

*Saggi Tascabili*

MAURIZIO  
AMBROSINI

*L'invasione  
immaginaria*

L'immigrazione oltre i luoghi comuni

EDITORI  LATERZA

*Saggi Tascabili Laterza*

Maurizio Ambrosini

**L'invasione immaginaria**  
L'immigrazione oltre i luoghi comuni



*Editori Laterza*

© 2020, Gius. Laterza & Figli

Edizione digitale: gennaio 2020

[www.laterza.it](http://www.laterza.it)

Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Bari-Roma

Realizzato da Graphiservice s.r.l. - Bari (Italy)  
per conto della  
Gius. Laterza & Figli Spa

ISBN 9788858140932

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata

# *Indice*

## *Premessa*

### 1. La leggenda dell'assedio

- 1. La retorica dell'invasione e le cifre effettive*
- 2. Chi sono gli immigrati?*
- 3. Chi vediamo e chi riusciamo a non vedere*
- 4. Serve un nuovo sguardo*

### 2. Il fantasma della povertà

- 1. Da dove arrivano gli immigrati?*
- 2. Chi riesce effettivamente a partire?*
- 3. Rifugiati ambientali?*
- 4. Aiutiamoli a casa loro?*
- 5. Crisi dei rifugiati?*
- 6. Dal transito al diniego*
- 7. Superare la visione patologica e miserabilistica delle migrazioni*

### 3. il totem dei Confini

- 1. Il ritorno dei confini*
- 2. La selezione degli ammessi*
- 3. Le politiche locali di esclusione*
- 4. Quelli che non ci stanno*
- 5. I confini come campo di battaglia*

### 4. Parassiti o sfruttati? L'economia e il lavoro degli immigrati

- 1. Un occupato su dieci*
- 2. Il ruolo ambivalente delle reti migratorie*
- 3. La funzionalità e l'ingiustizia*
- 4. Una possibile alternativa*
- 5. Oltre l'integrazione subalterna*

### 5. Figli di un dio minore? Il diritto alla vita familiare

- 1. Le politiche dell'immigrazione familiare: un andamento contrastato*
- 2. Lasciarsi e ritrovarsi: rimanere famiglie malgrado i confini*
- 3. I ricongiungimenti: anziché un lieto fine, un nuovo inizio*
- 4. La continuità dei legami e l'invio di rimesse*
- 5. Nuovi italiani bussano alla porta*
- 6. Perché è importante investire sulle famiglie immigrate*

### 6. Le politiche in uso e qualche idea per migliorarle

1. *Sovranismo e politiche migratorie*
2. *Dal programma alle realizzazioni*
3. *La dimensione locale: il caso Lodi e i suoi insegnamenti*
4. *Le politiche migratorie del governo Conte 2. Una sostanziale continuità?*
5. *Piste per governare il fenomeno*

## Bibliografia

## *Premessa*

I fenomeni migratori sono molto discussi, ma non altrettanto conosciuti. Sono sulla bocca di tutti, ma ben pochi ne saprebbero ricordare la consistenza e gli andamenti. Occupano un rango elevatissimo nell'agenda politica, o più precisamente nella comunicazione e nella propaganda politica, ma le soluzioni proposte si riducono perlopiù a slogan e frasi ad effetto.

Le emozioni, i sentimenti, spesso i preconcetti hanno preso il posto della conoscenza e dell'analisi: il contrario di quanto sarebbe necessario per condurre riflessioni pacate e configurare decisioni razionali. Le migrazioni servono soprattutto a definire la propria identità politica, a innalzare bandiere visibili e aggreganti, in tempi in cui altri fattori di mobilitazione ideologica, come quelli legati alle disuguaglianze sociali, hanno apparentemente perso l'antica capacità di definire schieramenti politici ben distinti.

Colpisce in modo particolare come siano i fatti di cronaca, le notizie clamorose, gli eventi drammatici, le derive patologiche a plasmare il discorso sulle migrazioni. Sappiamo che la comunicazione vive di sensazionalismi, riprende e divulga ciò che rompe la normalità, ma questo approccio è diventato il modo usuale di trattare un insieme di fenomeni sociali variegati come quelli migratori. Sono in genere le notizie più inquietanti a imporsi, a produrre effetti generalizzanti, a costruire il senso comune nei confronti di temi come questi.

Negli ultimi anni, quando si parlava di immigrati, lo sguardo dell'opinione pubblica si rivolgeva a Lampedusa o a qualche altro porto di attracco degli sbarchi dal mare. In aggiunta, molti evocano le scene di degrado urbano visibili giorno e notte in luoghi diventati emblematici, come le grandi stazioni ferroviarie di Roma e Milano. O eventualmente i campi di pomodori e gli agrumeti del Mezzogiorno, dove imperversa lo sfruttamento più spietato. I casi più efferati di cronaca nera offrono altro materiale all'immaginario collettivo, raggiungendo un picco emotivo quando ragazze italiane sono stuprate e uccise da uomini africani.

Questa negatività dello sguardo non è un fatto nuovo. Chi sostiene che il problema nasce dalla crisi economica e dall'impoverimento subito dal nostro paese nell'ultimo decennio ha solo in parte ragione: fotografa l'ultimo

atto del controverso rapporto tra la società italiana e le migrazioni. La crisi ha esacerbato gli animi e fornito carburante agli incendiari, alimentando la contrapposizione tra poveri italiani e rapaci immigrati, identificati a loro volta con i richiedenti asilo sbarcati dal mare e bisognosi di accoglienza.

Chi ha la memoria un po' meno corta potrebbe invece ricordare che già nei primi anni Novanta la Lega (all'epoca Lega Nord) conquistava voti affiggendo manifesti con slogan come "la barca è piena". Allora gli immigrati si identificavano con i venditori ambulanti, detti "vu' cumprà", che si aggiravano per le città e per le spiagge italiane. Poco dopo è venuto il turno degli albanesi, iscritti in massa nei registri della criminalità violenta, tanto che nel 2002 Gian Antonio Stella intitolava così il suo bel libro sui pregiudizi contro gli emigranti italiani: *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*. Nel frattempo erano accaduti gli attentati del settembre 2001 e tornarono quindi alla ribalta in modo prepotente i musulmani come potenziali terroristi. La fase successiva, con l'allargamento dell'Unione Europea, è stata quella dei rumeni e delle minoranze rom. Nel 2008 il centro-destra vinse le elezioni sul tema della sicurezza, grazie soprattutto a martellanti campagne anti-rom e a slogan come "niente più clandestini sotto casa". Come si vede, sfogliando l'album delle nostre paure alcune componenti mal integrate dell'immigrazione spuntano di volta in volta come protagoniste. L'attenzione di molta opinione pubblica si appunta solitamente sugli ultimi arrivati, i più marginali e sbandati, e ne fa l'icona dell'immigrazione in generale. I fatti di cronaca nera, che non mancano mai, diventano generalizzazioni: "lui ha perpetrato quel crimine perché loro sono così".

I primi passi da compiere, se si vuole cercare di comprendere vicende complesse come quelle delle migrazioni internazionali, dovrebbero invece coglierne l'articolazione, le effettive dimensioni, le differenze interne, le cause sottostanti. Solo così si potrà cercare di governarle in modo sensato.

Lo scopo principale di questo libro è dunque quello di discutere una serie di luoghi comuni sulle migrazioni, come quelli relativi all'invasione in corso, all'identificazione tra immigrati e rifugiati, all'Italia e all'Europa come luogo di approdo dei richiedenti asilo di tutto il mondo, all'idea che tutta l'Africa si stia riversando sulle nostre coste, al legame tra povertà e migrazioni. Cercherò, in base soprattutto alle fonti statistiche disponibili, di vagliarne la consistenza.

Devo aggiungere una confessione personale: a volte sono stupito che occorra un libro come questo. Le fonti sono disponibili, perlopiù gratuite, facilmente consultabili. Eppure, ho presentato alcuni di questi dati in decine di conferenze pubbliche in molte città italiane e sempre le mie esposizioni hanno suscitato sorpresa e un po' di sconcerto nella gran parte degli

astanti. Anche chi manifestava una posizione di simpatia verso gli immigrati, e magari un impegno diretto al loro fianco, dichiarava molto spesso con grande onestà di non conoscere i dati esposti o di conoscerli solo parzialmente.

Aggiungerei: capita anche che chi vuole sostenere la causa degli immigrati non ricorra a buoni argomenti, e forse anche per questo non riesca a convincere. Per esempio, l'idea che siano i misfatti del colonialismo e del neocolonialismo a provocare le migrazioni, impoverendo l'Africa, e che siano i poveri dell'Africa a marciare verso l'Europa. O che le migrazioni siano un fenomeno, come si usa dire, "epocale", in crescita "esponenziale", e quindi incontenibile.

Spero con questo libro di contribuire ad alimentare una discussione basata su dati e conoscenze più solide, e magari argomenti più fondati per chi desideri propugnare le ragioni di una società più aperta e accogliente.

Quando finisco di scrivere un libro, so di avere molti debiti con le persone con cui ho lavorato, discusso, scambiato pareri, ricevuto materiali e suggerimenti. Temendo di dimenticarne parecchi, tengo a citare in modo particolare le persone con cui collaboro al Dipartimento di Scienze sociali e politiche dell'Università di Milano, al Centro studi Medi-Migrazioni nel Mediterraneo di Genova, alla redazione della rivista «Mondi Migranti», alla Scuola estiva di Sociologia delle migrazioni, al Centro studi Confronti e migrazioni.

Un altro debito, impagabile, riguarda il sostegno che ricevo dalla mia famiglia e in modo particolare da mia moglie Alessandra. Devo a lei se posso compiere molte esperienze di mobilità, fisica e intellettuale, disponendo di un porto sicuro a cui ritornare.

Dei miei tre figli, ormai cresciuti, due vivono e lavorano all'estero. Sono quindi coinvolto personalmente nell'esperienza delle nuove emigrazioni italiane e delle famiglie transnazionali che si formano attorno a loro.

Desidero dedicare questo libro in particolare a mia figlia Miriam, da oltre quattro anni operatrice umanitaria nel Kurdistan iracheno, al servizio dei bambini e ragazzi rifugiati in qualità di responsabile di Terre des Hommes Italia in quel paese. Rispetto a chi parla polemicamente di aiutarli a casa loro, quasi sempre senza apprezzabili impegni conseguenti, rivendico di esserne personalmente partecipe, sebbene in modo indiretto e soprattutto emozionale. A chi suggerisce con leggerezza quella soluzione come la migliore risposta alle sfide delle migrazioni e dell'asilo, ogni tanto mi viene da domandare se sarebbe disposto a condividere un'analogha esperienza di paternità a distanza.



Come i lettori scopriranno, l'aiuto umanitario non è un'alternativa alle migrazioni internazionali, ma di certo serve a costruire ponti e non muri tra paesi e popoli diversi. A me, tramite mia figlia, è certamente servito.

# 1.

## La leggenda dell'assedio

### *1. La retorica dell'invasione e le cifre effettive*

Molti italiani sono convinti che, grazie alle drastiche misure adottate dal precedente governo Conte-Salvini-Di Maio, in spregio a convenzioni internazionali, trattati europei e Costituzione italiana, l'invasione degli immigrati sia stata finalmente bloccata. La propaganda governativa ha alimentato l'inganno, ma anche molte voci insospettabili lo hanno favorito. Per esempio, il governo Gentiloni-Minniti ha più volte rivendicato il merito di aver ridotto drasticamente i flussi di profughi grazie ai controversi accordi con la Libia. Anch'esso ha di fatto diffuso l'idea che impedire o prevenire gli sbarchi significhi fermare l'immigrazione. Data la confusione tra sbarcati, rifugiati e immigrati, il blocco dell'approdo dei primi viene scambiato con il contenimento dell'immigrazione nel suo complesso. Non solo: grandi giornali parlano con frequenza di "sconvolgimenti demografici" o di pressione migratoria "insostenibile", non senza evocare lo scontro di civiltà.

Il fatto è che l'invasione non c'è mai stata. Gli ultimi dati resi noti (ottobre 2019) documentano la sostanziale stabilizzazione della popolazione immigrata da cinque anni a questa parte, poco sopra i 5 milioni di persone: esattamente 5,26 milioni secondo il Dossier IDOS 2019, pari all'8,7% della popolazione residente. Le migrazioni non sono state fermate dagli accordi con la Libia o dalla mano dura sugli sbarchi del primo governo Conte, ma dalla crisi economica che ha inaridito gli sbocchi occupazionali a cui avevano avuto accesso gli immigrati nei venticinque anni precedenti.

I più tenaci sostenitori della tesi dell'invasione potrebbero obiettare che, guardando all'immigrazione più recente, gli ingressi per asilo sarebbero diventati preminenti. I dati smentiscono anche questa più circoscritta credenza. L'asilo, anche negli ultimi anni, in presenza di un netto calo dei nuovi ingressi complessivi (nel primo decennio di questo secolo erano in media circa 400.000 all'anno), ha inciso intorno a un terzo del totale dei nuovi permessi di soggiorno accordati a chi proviene da paesi extracomunitari. Nel 2018 per il 41,6%, come effetto degli arrivi negli anni precedenti, ora

molto ridotti dopo gli accordi con governo e milizie locali libiche e la campagna contro le ONG che salvano le persone in mare. Le motivazioni familiari prevalgono anche negli ultimi anni, attestandosi tra il 44 e il 46% del totale, con una crescita al 52,4% nel 2018, che risente dell'esiguità dei nuovi ingressi per lavoro (appena il 6,0%).

A questi dati bisogna poi sommare gli ingressi dei cittadini UE che non hanno bisogno di permessi, non arrivano in barca e non presentano domanda di asilo. Anch'essi molto calati, ma sempre da conteggiare in una categoria alternativa al presunto primato degli ingressi dal mare e dell'asilo. In definitiva l'opinione pubblica è stata fuorviata dalla visibilità degli sbarchi e dei dispositivi di accoglienza sul territorio di un numero in sé contenuto di richiedenti asilo.

La stabilizzazione complessiva dei numeri relativi agli immigrati (la crescita è stata soltanto del 6,8% in cinque anni, nascite comprese), dipende in parte dalle naturalizzazioni, che hanno assunto in Italia dimensioni cospicue negli ultimi anni. Parecchi immigrati sono riusciti con il tempo a maturare le pur penalizzanti condizioni previste dalla normativa (dieci anni di soggiorno ininterrotto per i cittadini di paesi non comunitari): 201.600 nel 2016, 146.600 nel 2017, soltanto 112.500 nel 2018. Ma soprattutto ha inciso la lunga recessione 2008-2015 e la troppo timida ripresa degli ultimi anni. Per citare un dato molto eloquente, le nascite da cittadini stranieri avevano sfiorato quota 80.000 nel 2012, erano circa 72.000 nel 2015 e sono scese a 65.000 nel 2018. Pur ammettendo che un certo numero di genitori, essendo diventati italiani, siano sfuggiti alla rilevazione, è difficile sostenere che gli immigrati stiano invadendo sale parto e asili nido, come pure nutrire la speranza che ci salveranno dal declino demografico. Semmai va riconosciuto che si tratta di quasi il 15% delle nascite complessive, con marcate sperequazioni territoriali: si va da punte superiori al 20% nelle regioni settentrionali a un modesto 5% nel Mezzogiorno e nelle Isole. Dunque una presenza significativa, ma non debordante.

Notiamo di passaggio che definire come stranieri i minori nati in Italia da genitori immigrati, ma cresciuti e scolarizzati nel nostro paese, è una scelta politica, non certo la fotografia del loro effettivo rapporto con la nostra società.

Assieme alla stabilizzazione e alla crescita delle nuove generazioni, un altro dato di rilievo riguarda la composizione della popolazione immigrata. Impressionati dagli sbarchi, molti italiani pensano che gli immigrati siano in grande maggioranza maschi, africani, di religione musulmana. Di nuovo, assecondati e sospinti dalla propaganda politica e dalla narrazione mediatica prevalente. Anche gli ultimi dati, pur tenendo conto dei recenti ingressi di

persone in cerca di asilo dall'Africa (circa 300.000 tra rifugiati riconosciuti e richiedenti in attesa di risposta), confermano un quadro assai lontano dalle rappresentazioni correnti: gli immigrati residenti in Italia sono prevalentemente donne (52%), prevalentemente europei (50,9%, in maggioranza cittadini dell'UE: 30,4% del totale), prevalentemente originari di paesi di tradizione culturale cristiana; qui la stima è più incerta, ma il dato più accurato parla di un 57,5% di cristiani, prevalentemente ortodossi, contro un 28,2% di musulmani (Caritas e Migrantes 2018).

A livello di Unione Europea, il quadro non è molto diverso. I residenti di nazionalità straniera sono circa 40 milioni, pari al 7,8% della popolazione, ma 17 milioni sono cittadini di un altro paese dell'UE. La mobilità delle persone nella regione è per un cospicuo 42,5% un fenomeno interno, facilmente spiegabile con le norme che hanno liberalizzato i flussi intracomunitari erigendo invece barriere sempre più rigide nei confronti della mobilità dal Sud del mondo. Sommando gli immigrati da paesi europei ma non comunitari, anche nell'UE la maggioranza dell'immigrazione è bianca, europea, di tradizione cristiana.

I residenti nati all'estero sono invece più numerosi: 60 milioni (11,7% della popolazione). Ciò significa che nel tempo quasi 20 milioni di stranieri sono diventati cittadini: nei paesi democratici non si rimane stranieri per sempre. La popolazione è composta da una grande maggioranza di residenti storici e da una minoranza di persone che entrano e si stabilizzano, mentre altre escono. Ne consegue che paragonare la popolazione straniera in Italia con quella residente in altri grandi paesi dell'UE è operazione che richiede cautela: solo apparentemente il nostro paese ha raggiunto in tre decenni valori prossimi a quelli della Francia e del Regno Unito. In quei casi ben prima di noi le naturalizzazioni (995.000 nell'UE nel 2016, 825.400 nel 2017) nel tempo hanno fatto transitare milioni di stranieri nella più confortevole condizione di cittadini.

Occorre cogliere poi le diversità giuridiche all'interno della popolazione immigrata. Non si tratta di un blocco omogeneo, ma di un insieme di persone con diritti differenziati, più o meno solidi e ampi.

Anche in Italia, per cominciare, 1,5 milioni di residenti stranieri sono cittadini dell'UE, con pieno diritto di entrare, uscire, cercare lavoro, accedere ai servizi pubblici nel nostro paese, allo stesso titolo degli italiani espatriati. I loro diritti sono equiparati a quelli dei cittadini, tranne i diritti politici a livello nazionale. La circolazione di questa popolazione con le regole attuali non potrà essere limitata, salvo (forse) uscendo dall'UE come i britannici. Solo il mercato esercita una pressione regolatrice nei confronti dei loro spostamenti: va ribadito che da quando l'Italia non ha più molto lavoro da

offrire, anche gli ingressi da altri paesi dell'UE si sono notevolmente affievoliti. Quando si paventa una migrazione di massa dall'Africa, di cui non si vedono neppure le condizioni di fattibilità, si dimentica invece che almeno in teoria decine di milioni di cittadini dell'UE se volessero potrebbero venire in Italia domani, senza incontrare ostacoli giuridici.

Tra i cittadini di paesi non comunitari residenti in Italia (3,7 milioni), sei su dieci hanno ormai un permesso di lungo-soggiornanti. Ciò significa anche per loro protezione dalle espulsioni e accesso ai vari servizi pubblici. Le normative europee pure in questo caso ne hanno sempre più equiparato la condizione con quella dei cittadini nazionali, tipicamente nell'ambito dei diritti sociali.

La terza principale categoria, quella dei residenti non comunitari con permessi a termine (1,3 milioni) è l'unica il cui permesso almeno in teoria potrebbe essere revocato. Sgomberando il terreno dalle dicerie, neppure in questo gruppo l'asilo occupa una posizione preminente. La principale motivazione del permesso è quella familiare (46,9%), seguita dal lavoro (29,7%), mentre l'asilo riguarda soltanto il 16,9% di quest'ultimo gruppo. La precisazione è importante, perché un governo che volesse mettere in discussione il diritto al soggiorno di questa componente dell'immigrazione dovrebbe decidere di espellere famiglie con minori e lavoratori regolarmente occupati.

Quanto all'asilo, la cifra di 600.000 persone accolte in Italia ripetuta dall'ex ministro dell'Interno, e accettata senza obiezioni dai suoi interlocutori, non corrisponde alla realtà dei dati. Probabilmente allude al totale degli sbarcati da diversi anni a questa parte, come se fossero tutti rimasti in Italia, nascosti non si sa dove. Va precisato invece che fino al 2014 la maggior parte transitava, desiderando raggiungere i paesi del Centro e Nord Europa, per ritrovare parenti e connazionali, per la speranza di ottenere un'accoglienza migliore o per la consapevolezza di avere più opportunità di trovare un lavoro. Il relativo aumento delle richieste di asilo in Italia è stato la conseguenza dell'imposizione dei cosiddetti hotspot da parte dei nostri partner europei, con l'obbligo di identificare anche forzatamente gli sbarcati prelevando le impronte digitali. In cambio doveva avvenire la ricollocazione in altri paesi dell'UE, ma questa è stata attuata col contagocce, mentre i controlli rafforzati alle frontiere alpine hanno drasticamente ridotto le possibilità di espatrio. Tornerò su questo tema nel prossimo capitolo.

Certamente, sulla percezione del fenomeno ha inciso quindi l'aumento dei richiedenti asilo, per cui i governi hanno dovuto predisporre misure di accoglienza, distribuendoli sul territorio con il ben noto approccio italiano all'insegna dell'emergenza e degli interventi straordinari (Allievi 2018). Re-

sta però rivelativo di una sindrome da stato d'assedio quanto vari sondaggi hanno ripetutamente rivelato: gli italiani hanno ingigantito nelle loro percezioni la presenza degli immigrati nel paese, e non sono stati aiutati dal sistema mediatico a recuperare una rappresentazione più equilibrata del fenomeno. L'Istituto Cattaneo ha elaborato dei dati di Eurobarometro, mostrando che in generale i cittadini dell'UE sovrastimano parecchio la percentuale di immigrati presenti nei loro paesi: di fronte al 7,2% di immigrati non-UE effettivamente residenti sul territorio dell'Unione, gli intervistati ritengono siano il 16,7%. Ma nel caso italiano il divario tra realtà e percezione si allarga a dismisura: gli intervistati italiani sono quelli che denotano un maggiore scarto tra la percentuale di immigrati non-UE realmente presenti nel paese (7%) e quella stimata, o percepita, pari al 25%<sup>1</sup>.

Non si tratta soltanto di cattiva o insufficiente informazione. L'Istituto bolognese ha elaborato anche un indice di nazionalismo, che misura l'ostilità verso immigrati e minoranze religiose. Anche in questo caso il nostro paese si trova al vertice della classifica, e i due indicatori sono correlati: chi è contro gli immigrati ne ingigantisce anche il numero. Non è sorprendente, ma colpisce piuttosto il fatto che questo modo di percepire e rappresentare il fenomeno sia diventato senso comune e narrazione egemone, anche nel mondo dell'informazione, della cultura e della politica.

Quanto all'immigrazione irregolare, cavallo di battaglia di chi non vuole arrendersi all'evidenza dei dati, secondo le stime dovrebbe aggirarsi intorno alle 530.000 unità (Fondazione ISMU 2018). Il dato è inferiore comunque a quello dell'inizio dello scorso decennio, quando era relativamente facile trovare lavoro anche senza disporre di un permesso di soggiorno. La fig. 1 mostra che l'incidenza dell'immigrazione irregolare sul totale dei soggiornanti è diminuita nel tempo, pur con una lieve ripresa negli ultimi anni. Va aggiunto che la sanatoria detta Bossi-Fini ha regolarizzato nel 2002-2003 più di 600.000 immigrati. Molte erano donne che lavoravano per le famiglie italiane: questo è l'ambito in cui è più facile sottrarsi ai controlli. La successiva sanatoria Maroni ne ha regolarizzate altre 300.000, e in quel caso il provvedimento era dedicato esclusivamente alle persone occupate presso le famiglie. Anche oggi è assai probabile che molta immigrazione irregolare si concentri lì.



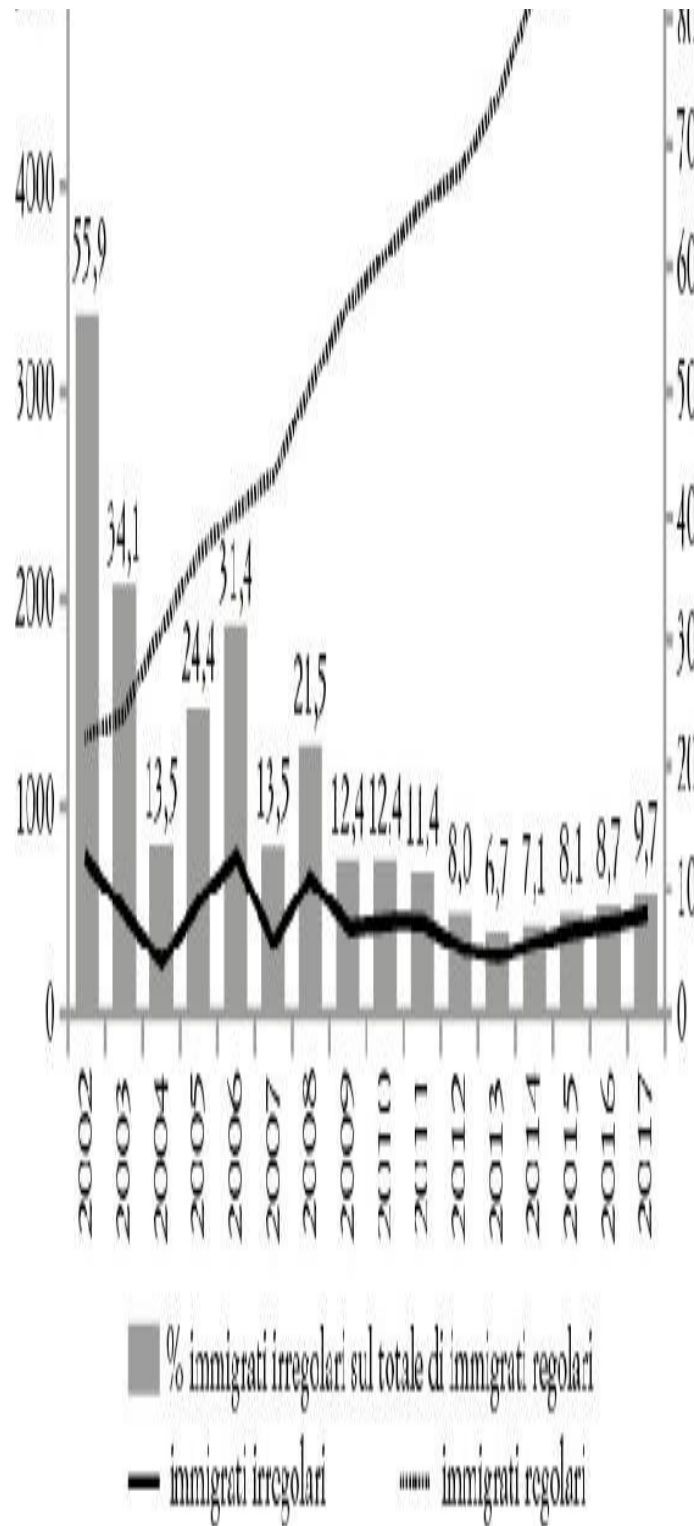


Fig. 1. L'immigrazione irregolare in Italia rispetto ai soggiornanti regolari, 2002-2017. Valori assoluti in migliaia e percentuali.

Fonte: A. Papparuso, IRPPS-CNR, su dati ISTAT e ISMU.

## 2. Chi sono gli immigrati?

Come i lettori avranno già intuito da questa prima infornata di cifre, un primo dato con cui misurarsi riguarda la varietà degli spostamenti di esseri umani a cui diamo il nome di immigrazione, tanto che sarebbe più appropriato parlare di “immigrazioni”, al plurale. Le definizioni e le fonti statistiche non distinguono tra ricchi e poveri, qualificati e non qualificati, movimenti volontari e involontari. L’ONU, per esempio, definisce l’immigrato internazionale come «una persona che si è trasferita in un paese diverso da quello di residenza abituale e che vive in quel paese da più di un anno» (Ambrosini 2011). Tuttavia ci si può spostare per molti motivi diversi, e i sistemi giuridici distinguono accuratamente varie categorie di persone autorizzate all’ingresso ed eventualmente al soggiorno: in Italia sono attualmente in vigore una ventina di visti d’ingresso, nel Regno Unito un’ottantina, senza contare coloro che non hanno bisogno di nessun permesso per entrare, cercare lavoro e soggiornare, tipicamente i cittadini di altri paesi dell’UE. I britannici per fermarli hanno dovuto votare per la Brexit. Non è neppure detto che ci riescano, ma se ci arriveranno dovranno a loro volta pagare dei prezzi in termini di accesso al territorio dell’Unione Europea.

Si può chiedere e ottenere di entrare in un altro paese per turismo, cure mediche, competizioni sportive, corsi di studio, congressi scientifici, spettacoli e manifestazioni culturali, pellegrinaggi religiosi, e altro ancora, oltre al lavoro, ai ricongiungimenti familiari e all’asilo. Anche le motivazioni del soggiorno sono altrettanto variegata: si concedono permessi ai ministri di culto, agli sportivi di un certo livello, agli studenti universitari, ai giornalisti e a tanti altri. In un mondo globale e sempre più interconnesso, sarebbe difficile immaginare uno scenario diverso.

Allargando lo sguardo, va ricordato che non necessariamente i flussi migratori partono da paesi poveri e si dirigono verso paesi ad alto livello di sviluppo. Su un volume stimato di 272 milioni di immigrati a livello mondiale, 112 milioni si sono trasferiti in paesi classificati dall’ONU come in via di sviluppo, e 159 milioni verso paesi sviluppati (IDOS 2019). Una fetta consistente dei flussi (il 41,3%) viaggia sulla direttrice Sud-Sud, e non mancano neppure le migrazioni Nord-Sud, così come tra gli ingressi nei paesi ad alto reddito una componente importante proviene da altri paesi del Nord globale.

Il fatto è che alcuni spostamenti e alcuni tipi di immigrati non risultano visibili come tali ai nostri occhi, ossia non li vediamo o non li classifichiamo come immigrati, o comunque non occupano un posto significativo nelle nostre preoccupazioni e nelle nostre paure. Tipicamente, quando gli immigrati provengono da paesi sviluppati, non li chiamiamo né li trattiamo da immigrati. E quando arrivano da paesi più poveri, ma sono individual-



mente riscattati dall'eccellenza in qualche campo di attività, come lo sport, la musica, la ricerca scientifica, o anche soltanto dalle dimensioni del loro conto bancario, sfuggono egualmente alla scomoda etichetta di immigrati e alle conseguenze che comporta.

La nostra attenzione, così come il discorso pubblico, si appunta invece su quelle componenti della popolazione immigrata che suscitano allarme o riprovazione. Sono viste come un fattore di turbamento dell'ordine sociale. Non è tanto la diversità in sé a preoccupare. Il colore della pelle, gli stili di vita o le pratiche religiose degli artisti dello spettacolo o dei campioni del calcio non sono avvertite come un problema o una minaccia. Con una formula un po' brutale, si può affermare che "la ricchezza sbianca". Si può ricordare per esempio che il sindaco di Londra è musulmano e in Italia il proprietario di una famosa squadra di calcio come l'Inter è cinese, succeduto a un indonesiano.

La diversità in questione è quella che si abbina con la povertà. Gli immigrati sono visti come gli stranieri poveri che si stabiliscono sul territorio nazionale. Ciò significa che il termine "immigrati" comporta una valenza implicitamente ansiogena, minacciosa, o comunque peggiorativa: essendo poveri, questi stranieri arrivano per pretendere aiuto, o (peggio) per portarci via qualcosa. In ogni caso, li vediamo come meno civilizzati, progrediti e moderni di noi. Nei notiziari televisivi, nella cronaca nera, negli interstizi della vita urbana, o anche nelle dicerie incessantemente prodotte sull'argomento cerchiamo e troviamo le conferme di questa visione.

Molte voci, anche ben disposte verso gli immigrati, insistono sulla loro alterità, sul dialogo e il riconoscimento dell'Altro. Vedono nella diversità culturale e nel suo rifiuto la fonte dei conflitti, spesso prendendo come bersaglio lo "scontro di civiltà" teorizzato da Huntington. Insistono sulle relazioni interculturali come antidoto alle chiusure reciproche. Anche a questo filone di pensiero, pur animato da intenti costruttivi, spesso culturalmente suggestivi, manca di norma la consapevolezza della dimensione strutturale, della saldatura tra differenze culturali vere o presunte e disuguaglianza socio-economica, nella costruzione della figura dell'immigrato e della sua problematica accettazione. Non è l'alterità degli investitori cinesi, dei calciatori africani o dei petrolieri arabi a fare paura, ma quella assai più dimessa dei loro connazionali o correligionari poveri che s'installano in quartieri popolari già fragili e in declino.

Risultano eloquenti al riguardo alcune distinzioni lessicali. Prendiamo per esempio la dicotomia tra comunitari ed extracomunitari. Tecnicamente, dovremmo definire extracomunitari tutti coloro che non dispongono della cittadinanza dell'Unione Europea. Eppure non impieghiamo mai questo

termine nei confronti di svizzeri, norvegesi, statunitensi, giapponesi... Di fatto, abbiamo restituito alla coppia comunitari/extracomunitari il suo significato originario, etimologico: comunitari sono coloro che fanno parte, come noi, della ristretta schiera dei cittadini dei paesi economicamente avanzati, della nostra “comunità” di abitanti privilegiati del Nord del mondo; extracomunitari sono gli altri, con l’eccezione dei benestanti che comprendiamo senza problemi nella nostra comunità ideale.

Va nella stessa direzione anche la più recente distinzione tra mobilità e immigrazione. Quando a spostarsi sono cittadini di paesi sviluppati tendiamo a parlare di mobilità, e a vederla come un fatto positivo, un elemento di dinamismo del mondo contemporaneo. Si studiano per esempio i “giovani europei mobili” della “generazione Erasmus”, anzi si favorisce per l’appunto la mobilità degli studenti con appositi programmi. Si parla in modo analogo di “espatriati”, quando si tratta di professionisti del Nord del mondo che vanno a lavorare in paesi della sponda Sud. Al contrario, quando si muovono o vorrebbero muoversi i cittadini del Sud globale, parliamo di immigrazione e cerchiamo di bloccarla, tranne qualche eccezione sopra ricordata. Per loro vige l’imperativo dell’immobilità forzata, o al massimo l’invito a circolare tra paesi del Sud.

Oggi la ricorrente confusione tra sbarcati, rifugiati e immigrati è la dimostrazione forse più emblematica di questo modo di vedere il fenomeno. I richiedenti asilo arrivano in gruppi, sono maschi e fisicamente ben distinguibili. Il loro approdo avviene spontaneamente, senza che nessuno li abbia chiamati o autorizzati. Sono una chiara espressione di migrazioni “disordinate”, “incontrollate”: quelle che anche secondo parecchie voci moderate andrebbero evitate. Come se si potessero programmare le guerre o le persecuzioni delle minoranze, in modo da predisporre adeguate risposte istituzionali. Per di più chi presenta richiesta di asilo ha diritto a ricevere assistenza dallo Stato, quindi a carico dei contribuenti. In Italia viene accolto principalmente in strutture collettive, individuate dai prefetti con procedure straordinarie. I centri di accoglienza per i richiedenti asilo, quasi sempre invisibili alle comunità locali prima ancora dell’apertura, diventano i simboli di un’invasione subita dai territori e paradossalmente finanziata dallo Stato. Ma diventano anche i simboli dell’immigrazione nel suo complesso, del suo temuto incontrollabile aumento.

Per le stesse ragioni i crimini commessi da immigrati producono maggiore risonanza e suscitano reazioni più indignate di quelli analoghi commessi da italiani. Nei loro confronti scattano meccanismi di collettivizzazione e generalizzazione: se alcuni spacciano droga, violentano, uccidono, intere collettività sono poste sotto accusa.

Notiamo poi che ogni periodo ha avuto i suoi “invasori” emblematici. Dopo gli attentati del 2001 il fardello era caricato soprattutto sulle spalle dei musulmani, in quanto sospetti di simpatie per il terrorismo. Successivamente, nel 2002, Gian Antonio Stella, come ho ricordato nella premessa, sottotitolò un suo bel libro sul razzismo nei confronti degli emigranti italiani “quando gli albanesi eravamo noi”: era il momento in cui gli immigrati violenti e rapaci per definizione sembravano arrivare tutti da quel paese. Pochi anni dopo, con l’allargamento verso est dell’Unione Europea, sono saliti alla ribalta i rumeni. Inizialmente potevano entrare liberamente ma non lavorare regolarmente: la condizione ideale per far prosperare lavoro nero e attività sospette. Non mancarono fenomeni di criminalità e di cronaca nera. Soprattutto a Roma. In risposta a una memorabile campagna lanciata dal quotidiano «la Repubblica» con una lettera pubblicata in prima pagina, l’allora sindaco Veltroni cercò di intercettare il clima securitario montante chiedendo e ottenendo dal governo Prodi provvedimenti straordinari per la sicurezza, che comprendevano la possibilità di espellere anche cittadini comunitari. Provvedimenti che – non sorprende – qualche anno dopo, come vari altri, sarebbero stati abrogati dagli organi di garanzia. In genere sono gli ultimi arrivati, più poveri e sbandati, mal alloggiati, mal vestiti e magari illusi di un facile accesso al benessere, a subire la gogna della stigmatizzazione più veemente. La vicenda ci ricorda inoltre le difficoltà delle forze di sinistra a gestire un tema impopolare e facilmente strumentalizzabile come quello delle migrazioni.

Poi è venuto il periodo delle mobilitazioni contro i rom e i loro insediamenti, all’epoca del governo Berlusconi-Maroni (2008-2011), che per questa ragione dichiarò lo stato di emergenza nelle principali aree metropolitane, disponendo censimenti e accordando poteri speciali ai prefetti.

Più di recente sono risaliti alla ribalta i musulmani, in quanto sospettati di terrorismo. Quest’ultima in verità è una sorta di costante, che si riacutizza in relazione con gli attentati perpetrati in vari paesi. L’unico fatto positivo, in queste ondate di pregiudizio, è che in genere la comparsa del nuovo nemico pubblico induce a mollare un po’ la presa sul precedente. Oggi albanesi e rumeni, se non proprio ben accetti, sono diventati quasi invisibili nelle nostre città, e questo è già un risultato. Paradossalmente si può sostenere che una popolazione immigrata può essere definita integrata quando non ci si pone più il problema della sua integrazione, quando non si discute più della sua pericolosità o delle sue cattive abitudini. Conquistare il silenzio e l’invisibilità è un passo avanti nella lunga strada verso l’accettazione sociale.

Per di più, in tempi di crisi, in una società impoverita, le contrapposizioni

si esasperano. Abbiamo già conosciuto nella storia europea il triste fenomeno della canalizzazione delle tensioni sociali verso minoranze facilmente isolabili, etichettabili, identificate come responsabili del malessere della società. È la dinamica dell'individuazione e poi della caccia al capro espiatorio, incentivata oggi come ieri da attori politici variamente interessati ad alimentare il conflitto tra maggioranza nazionale e minoranze definite e rappresentate come estranee. Scavando un solco tra "noi" e "loro" si ricompattano comunità disgregate, si dà una spiegazione semplificata delle difficoltà che si incontrano, si individua un nemico contro cui unire gli sforzi.

### 3. *Chi vediamo e chi riusciamo a non vedere*

Il nostro sguardo, dunque, influisce sulla considerazione pubblica degli immigrati, sulla loro accettazione o esclusione. Non è solo una questione di impressioni e di gradimento, ma ha conseguenze molto pratiche, sotto forma, per esempio, della possibilità di trovare lavoro e casa. Influenza anche il comportamento delle autorità, che tendono ad adeguarsi alla richiesta di accrescere i controlli e di esercitare maggiore rigore verso gli immigrati malvisti e i luoghi in cui presumibilmente si radunano, usando invece una sostanziale tolleranza verso quelli meno stigmatizzati.

Si possono distinguere due dimensioni del rapporto tra società ricevente, istituzioni pubbliche e minoranze o stranieri percepiti come alieni. La prima è l'*autorizzazione legale* all'ingresso e al soggiorno, e riguarda gli aspetti formali, regolati dai dispositivi istituzionali: la legittimazione che viene dall'alto, dalle autorità preposte. La seconda invece si riferisce al *riconoscimento sociale*, e concerne i più ampi fenomeni di accettazione, di resistenza o di rifiuto nei confronti della permanenza di persone o gruppi etichettati come estranei. Questa seconda dimensione sale dal basso, riguarda la società nel suo complesso. Tra le due esistono certamente dei nessi e delle influenze reciproche: le norme legali e le retoriche politiche influenzano la società e i processi di riconoscimento sociale, così come paure, pregiudizi e preferenze dell'opinione pubblica esercitano degli effetti sulle scelte politiche e i comportamenti istituzionali. Tra autorizzazione legale e riconoscimento sociale possono però instaurarsi notevoli discrepanze.

Un primo caso è quello in cui la mancanza di autorizzazione legale si salda con l'assenza di riconoscimento sociale, producendo una situazione di marcata ostilità nei confronti dei gruppi presi di mira. È il caso in cui ricadono gli immigrati comunemente definiti "clandestini", invasori minacciosi per il loro ingresso indesiderato, percepiti come un pericolo per la sicurezza e

l'ordine pubblico. Questa etichetta ha una marcata caratterizzazione di genere e sempre più anche di razza: oggi colpisce soprattutto giovani uomini di colore, africani. La mancanza di status legale, saldandosi con l'ostilità della pubblica opinione, si traduce in situazioni di marginalità urbana, in termini di mancanza di lavoro, di casa, di accesso ai servizi, che a sua volta accresce insofferenza e allarme sociale. Soprattutto nei loro confronti si applica la sovrapposizione tra immigrazione e criminalità. L'espulsione è quindi la misura richiesta dalla società e promessa dalla politica, anche se di problematica attuazione: i rimpatri effettuati sono stati 6.833 dal 1° agosto 2017 al 31 luglio 2018, nell'anno precedente 6.378, oltre a 596 rimpatri volontari assistiti. In tutto il 2018 le espulsioni sono state 6.820, di cui 3.851 sotto la gestione Salvini<sup>2</sup>. Numeri bassissimi, dunque. La gestione Salvini del Ministero dell'Interno non ha prodotto nessun risultato apprezzabile in questo campo. Di fatto, l'*esclusione sociale* è sempre più la proiezione interna, nei rapporti sociali, delle mancate espulsioni dal territorio nazionale: gli immigrati allo sbando rimangono in gran parte sul territorio, cercando di sopravvivere negli interstizi degli spazi urbani.

Un secondo caso è quello delle componenti della popolazione immigrata che dispongono di un'autorizzazione formale al soggiorno, e talvolta anche dei diritti di cittadinanza, ma si devono confrontare con un rifiuto sostanziale da parte della popolazione maggioritaria. Possiamo parlare in questo frangente di *stigmatizzazione*. Ricadono in tale condizione oggi soprattutto i rifugiati e i richiedenti asilo: sappiamo quanto è cresciuta nel nostro paese l'ostilità nei loro confronti e quanto ha pesato sul piano elettorale. Con il primo governo Conte la stigmatizzazione è stata assunta come programma di azione e ha intaccato anche lo status legale dei rifugiati che avevano ottenuto una forma di protezione dallo Stato italiano o potevano sperare di ottenerla: una parte del gruppo, probabilmente oltre 100.000 persone, è destinata a passare nella categoria degli esclusi. Vanno tuttavia tenute presenti le ambivalenze e le oscillazioni già riscontrate in altri paesi: pregiudizi e chiusure sono molto rigidi su un piano generale e astratto; quando invece si ha a che fare con i casi concreti, di persone con un volto e un nome, conosciute e insediate in una comunità locale, magari accompagnate da figli minorenni che frequentano le scuole locali, gli atteggiamenti possono cambiare. Di fatto si sono verificate anche in Italia, come in altri paesi, mobilitazioni per assicurare accoglienza e protezione a rifugiati che rischiavano di finire per la strada, soprattutto famiglie con bambini.

Si verifica poi un caso opposto alla stigmatizzazione. Un caso di grande interesse, perché parla molto di noi e del nostro sguardo selettivo nei confronti delle migrazioni internazionali. Qui la mancanza di autorizzazione

formale viene compensata e di fatto persino per vari aspetti surrogata da un diffuso riconoscimento sociale. Possiamo quindi parlare di *tolleranza*.

L'esempio più clamoroso è quello delle donne immigrate, e in minoranza uomini, occupati nell'ambito domestico per rispondere ai fabbisogni delle famiglie come principali agenzie di fornitura di servizi alle persone, e segnatamente oggi agli anziani fragili. Nei loro confronti i controlli sono stati aboliti da lunga data, e la possibilità di vivere e lavorare in Italia anche senza un permesso di soggiorno è un fatto acquisito.

Il fenomeno riguarda in modo diffuso l'Europa meridionale, tanto da configurare una sorta di "welfare invisibile" o parallelo a quello ufficiale, ma non risparmia paesi con apparati pubblici più sviluppati e politiche apparentemente più rigorose, come l'Austria, la Svizzera e la Germania (Ambrosini 2013). L'aspetto più interessante della vicenda è il fatto che nel nostro paese questi immigrati, e soprattutto immigrate, circolano tranquillamente in compagnia di anziani e bambini negli spazi pubblici, dai parchi ai supermercati, senza dover temere spiacevoli verifiche del loro status giuridico. Le autorità si guardano bene dal controllarli, e se qualcuno osasse provarci andrebbe incontro a una diffusa riprovazione sociale.

Si tratta di un caso esemplare in cui il riconoscimento sociale e la tolleranza diffusa hanno piegato la legge e i comportamenti istituzionali, che dovrebbero in teoria applicare le norme senza adattamenti discrezionali. La legge uguale per tutti qui è stata accantonata da un pezzo.

Più generalmente, si affaccia nell'esperienza sociale la categoria degli immigrati irregolari "meritevoli", soprattutto quando legittimano la loro presenza con il lavoro al servizio dei cittadini nazionali e l'astensione da forme di conflittualità o di ribellione. Nel Mezzogiorno e in altre regioni agricole, per esempio, il ricorso a manodopera immigrata assunta informalmente e spesso anche in condizione irregolare è prassi normale, tollerata e istituzionalizzata al punto che varie amministrazioni comunali allestiscono alloggi di fortuna e servizi igienici per i braccianti. Periodici soprassalti d'indignazione, sgomberi e demolizioni degli insediamenti precari non incidono in maniera sostanziale sul funzionamento di un sistema produttivo che ha assunto questo assetto da decenni: molte produzioni agricole, specialmente in alcuni territori, non riuscirebbero a reggere sul mercato senza sfruttare la manodopera.

Ciò non significa che gli immigrati "tollerati" non abbiano problemi. Se ne possono ricordare soprattutto tre: il primo è la spada di Damocle di una pur sempre possibile intercettazione ed espulsione, che mantiene comunque nell'ansia le persone interessate e ne inibisce i movimenti. Il secondo è la sofferenza derivante dal ritrovarsi "prigionieri" nel paese ricevente, privi

della possibilità di rientrare in patria a rivedere i propri cari per paura di rivelare la propria situazione e vedersi bloccata la possibilità del reingresso.

La tolleranza legata al lavoro, in terzo luogo, non si trasferisce agevolmente nella sfera extralavorativa. Soprattutto se maschi, gli immigrati privi di idonei documenti sono percepiti come un problema quando escono dai luoghi di lavoro e si rendono visibili negli spazi urbani. Tolleranza e meritevolezza possono quindi risultare contingenti e spazializzate.

Quando l'autorizzazione formale si combina con un sufficiente riconoscimento sociale, si pongono le premesse per l'inclusione dei migranti nella società ricevente: per quella che di solito si definisce "integrazione". Si tratta però di un processo non lineare né scontato: l'integrazione di fatto praticata dalla società ricevente è un'integrazione subalterna, basata su un tacito patto di adattamento degli immigrati a farsi carico delle occupazioni non più gradite ai lavoratori nazionali, senza pretese di avanzamento o rivendicazioni di diritti. Le componenti della popolazione immigrata che risultano più gradite, e che vengono persino giudicate come le più integrate, non sono quelle che partecipano maggiormente alla vita pubblica, quelle che si mescolano di più con i nativi, ma quelle che non disturbano, non commettono reati, lavorano in silenzio e si accontentano di un posto ai margini della società maggioritaria.

#### 4. *Serve un nuovo sguardo*

Di immigrazione si discute molto, e non solo in Italia. Il tema domina le campagne elettorali e incide sul loro esito. La domanda di protezione che oggi pervade gli elettorati si trasforma in una domanda di chiusura delle frontiere e di respingimento: non nei confronti degli stranieri in generale, ma di quegli stranieri poveri che per diverse ragioni si affacciano alle porte. Più che lontani e oscuri poteri finanziari, sono loro a incarnare le minacce della globalizzazione agli occhi dell'opinione pubblica.

In questo clima, l'enfatizzazione del fenomeno è stata insieme una causa e una risorsa dell'onda montante del nazional-populismo. Quante volte in questi anni abbiamo letto di "crescita esponenziale" dell'immigrazione, di fenomeni epocali, di esodi biblici, a causa degli sbarchi sulle coste meridionali. Stupisce che quasi nessuno, tra politica e informazione, abbia seriamente messo in dubbio questa narrazione. Il sovranismo in questa fase prevale perché ha vinto sul piano culturale, ha imposto la sua lettura del fenomeno, poi la sua diagnosi, e infine la sua agenda per affrontarlo.

Una volta fatta passare l'idea che l'immigrazione equivale agli sbarchi, è stato facile pretendere di averla fermata. È bastato bloccare i richiedenti asi-

lo in Libia, delegare forze armate e milizie locali a trattenerli e scacciare le ONG dal Mediterraneo, decidendo di chiudere gli occhi sulle violenze e le violazioni dei diritti umani che avvengono in quel paese. Un lavoro peraltro già svolto in gran parte dal governo Gentiloni-Minniti, e di cui Salvini ha poi intascato i presunti meriti esasperando sul piano comunicativo la chiusura dei porti e l'ostilità verso le organizzazioni umanitarie.

Dunque l'invasione non è stata fermata, semplicemente non è mai avvenuta. Gli sbarchi e l'asilo sono solo una ristretta componente di un fenomeno variegato, complesso, ma sostanzialmente stabilizzato da diversi anni. Sbandierare i numeri degli sbarchi risalendo indietro nel tempo e facendo credere che si tratti di 600.000 persone rimaste in Italia e nascoste da qualche parte è una grossolana falsificazione.

Per di più, l'immigrazione effettiva ha un profilo demografico e legale diverso dall'immigrazione percepita e vituperata. Va ribadito: è prevalentemente europea, femminile, culturalmente cristiana. La stessa immigrazione irregolare, per quanto è possibile stimarla, era più numerosa in passato, quando le condizioni di mercato erano più favorevoli. Oggi come allora è formata in gran parte da donne che lavorano per le famiglie italiane: il luogo più sicuro in cui nascondersi, guadagnarsi da vivere, risparmiare per poter aiutare i propri cari.

Per immaginare risposte più razionali alle sfide sociali e politiche che l'immigrazione indubbiamente pone dovremmo partire da una lettura più consapevole ed equilibrata dei dati che la descrivono. L'ultimo rapporto Caritas-Migrantes (2018) ha parlato al riguardo di "emergenza culturale" e invocato una nuova "grammatica della comunicazione".

<sup>1</sup> <https://www.cattaneo.org/2018/08/27/immigrazione-in-italia-tra-realta-e-percezione/>.

<sup>2</sup> <https://www.corriere.it/dataroom-milena-gabanelli/migranti-irregolari-quando-ne-ha-rimpatriati-salvini-8-mesi-governo/accb467e-3c37-11e9-8da9-1361971309b1-va.shtml>.



## 2.

# Il fantasma della povertà

Un altro assunto di senso comune accettato in modo acritico, come se fosse autoevidente, riguarda il nesso diretto tra povertà e immigrazione, magari corredato di proiezioni demografiche sulla crescita della popolazione africana. Di conseguenza, il noto slogan “aiutiamoli a casa loro” appare una soluzione ragionevole e umana, specialmente se posta a confronto con i rischiosi viaggi attraverso deserti e mari, nelle mani di gruppi armati e trasportatori senza scrupoli.

Anche in questo caso, è necessario guardare anzitutto i dati statistici e poi riprendere qualche risultato di ricerca sul rapporto tra povertà, migrazioni e sviluppo. Poi analizzeremo i dati sui rifugiati nel mondo, e anche lì troveremo qualche sorpresa.

### *1. Da dove arrivano gli immigrati?*

Lo abbiamo già visto nel capitolo precedente: la maggior parte degli immigrati sono europei, sia nell'UE sia nel nostro paese. Già questo dato dovrebbe sgonfiare una parte delle rappresentazioni ansiogene, ma qualche agguerrito contraddittore potrebbe obiettare: se gli africani non sono la maggioranza, rappresenteranno comunque una minoranza molto consistente. Vediamo dunque i dati.

Le fonti statistiche ci propongono una graduatoria dei principali paesi di origine che ha subito pochissime modifiche negli ultimi anni, sempre a motivo della sostanziale stabilità della popolazione immigrata (tab. 1).

Tab. 1. I principali paesi di origine degli immigrati in Italia (2018)

Posizione	Paese	Residenti (in migliaia)	% su totale immigrati
1	Romania	1.207	23,0
2	Albania	441	8,4
3	Marocco	423	8,0
4	Cina	300	5,7
5	Ucraina	239	4,6
6	Filippine	168	3,2
7	India	158	3,0
8	Bangladesh	140	2,7
9	Moldova	129	2,5
10	Egitto	127	2,4

Fonte: IDOS 2019.

Come si può notare, tra i primi dieci paesi per numero di residenti non ne compare nessuno dell’Africa subsahariana. Gli unici due paesi africani sono Marocco ed Egitto, quindi appartengono al Nord Africa. Troviamo invece quattro paesi europei e quattro asiatici. Anche se Bangladesh e Moldova occupano posizioni basse nelle graduatorie dello sviluppo umano dei rispettivi continenti, il quadro complessivo suggerisce che gli immigrati non provengono nel complesso da paesi poverissimi, ma piuttosto da paesi di livello intermedio per sviluppo economico e sociale. Non sono, insomma, paesi in cui si muore di fame per la strada. Anzi, sono perlopiù paesi che hanno intrapreso un percorso di sviluppo, facendo segnare ogni anno cospicui incrementi del prodotto interno lordo e del reddito pro capite. Cina e India, oltre alla Romania, ne sono chiari esempi. Si emigra di più, inoltre, dal Nord Africa, più sviluppato, che dai paesi poveri dell’Africa subsahariana.

I dati aggregati a livello continentale consentono di ragionare su aree di provenienza più ampie. Qui scopriamo che alle spalle del primato europeo già posto in luce (50,2% del totale degli stranieri residenti in Italia), l’Africa contribuisce con 1,1 milioni di immigrati, pari al 21,7%. La maggioranza, però, come abbiamo visto, proviene dall’Africa settentrionale, non dalla regione subsahariana. Dall’Asia proviene un numero quasi uguale di persone (poco più di 1 milione), pari al 20,8%; dalle Americhe circa 370.000, pari al 7,2%. Insomma, già da questi dati l’idea che l’immigrazione sia una conseguenza diretta della povertà esce indebolita.

Dobbiamo però allargare il ragionamento. Come abbiamo notato nel capitolo precedente, i migranti internazionali nel mondo sono 272 milioni. Si tratta appena del 3,6% della popolazione mondiale, anche tralasciando il fatto che i flussi vanno in diverse direzioni, e quelli Sud-Nord, che più ci

inquietano, superano di poco i 150 milioni. Ora, i poveri del mondo purtroppo sono molto più numerosi: si stima che 902 milioni di persone vivano con meno di 1,90 dollari al giorno. Di questi quasi la metà (430 milioni, pari al 42,7%) si concentrano nell’Africa subsahariana<sup>1</sup>. Eppure, oltre il 96% degli esseri umani non abbandona il proprio paese di origine, per male che ci viva. Tra l’altro questa percentuale è pressoché stabile nel tempo, da decenni. Nel 1990 era del 2,9%, quindi in oltre un quarto di secolo segnato dalla globalizzazione l’incremento è stato di appena 0,7 punti percentuali. La crescita delle migrazioni internazionali riguarda i valori assoluti (i migranti internazionali erano 173 milioni nel 2000), assai poco le percentuali rispetto alla popolazione mondiale.

## *2. Chi riesce effettivamente a partire?*

Molti vincoli e barriere frenano la mobilità attraverso le frontiere. Non solo gli ostacoli normativi e politici frapposti dai paesi riceventi, ma tanti altri: quelli economici anzitutto, ma anche culturali, mentali, affettivi, familiari, sociali. In fondo l’umanità è diventata in gran parte sedentaria da molto tempo. Dice la saggezza popolare: “Mogli e buoi dei paesi tuoi”. E si potrebbe aggiungere: casa, parenti, amici, lingua, cibo, pratiche sociali, conoscenza e familiarità con i luoghi radicano sul territorio gli esseri umani, o quanto meno ne circoscrivono la mobilità all’interno delle frontiere nazionali.

Più che la povertà in senso assoluto, sono le disuguaglianze a esercitare un’influenza sulla propensione a emigrare. Le frontiere sono oggi il maggiore fattore di disuguaglianza nel mondo. Come ha osservato Thomas Faist (2016), centocinquant’anni fa la collocazione sociale contava più della cittadinanza nel determinare le condizioni di vita delle persone. Ossia, tra un operaio britannico e uno cinese, tra un contadino francese e uno russo le differenze socio-economiche non erano grandissime. Oggi invece avviene il contrario: le differenze dovute alle frontiere incidono sulle condizioni di vita più della condizione professionale. Un medico in Africa guadagna meno di un bracciante agricolo nell’Europa meridionale. Ma perché la percezione delle disuguaglianze si traduca in decisione di emigrare occorrono delle condizioni e delle risorse. Tra queste, l’accesso ai mezzi necessari per spostarsi, la conoscenza delle opportunità disponibili altrove, i legami sociali con persone già insediate nei luoghi verso cui si indirizzano le aspirazioni dei partenti e in grado di appoggiare i nuovi arrivati.

Per limitarci all’aspetto più banale, per partire occorre denaro, e la soglia si è alzata in questi anni anche per effetto delle restrizioni selettive attuate dal-

le normative dei paesi verso cui i candidati all'emigrazione vorrebbero dirigersi. Oggi nel mondo i maggiori paesi di emigrazione sono anche paesi che si stanno sviluppando: India (17,5 milioni di emigranti nel mondo); Messico (11,8 milioni); Cina (10,7 milioni); Federazione Russa (10,5 milioni). Di nuovo, paesi intermedi secondo l'indice di sviluppo umano dell'ONU. Qui più che altrove circolano delle risorse, maturano le conoscenze necessarie per affrontare l'emigrazione, nascono nuove aspirazioni e si avverte maggiormente il peso delle disuguaglianze, anche per effetto della crescita dei livelli di istruzione.

Gli studi sui rapporti tra migrazioni e sviluppo aggiungono un importante elemento: quando un paese economicamente debole comincia a svilupparsi, in una prima non breve fase l'emigrazione tende ad aumentare. Cresce infatti anzitutto la popolazione che ha accesso ai mezzi per partire, e nello stesso tempo iniziano a circolare nuove idee, nuove aspettative, nuove percezioni di una vita desiderabile, nuovi sentimenti di insoddisfazione nei confronti della situazione del proprio paese. Aumenta l'istruzione e l'accesso alle informazioni. Solo in seguito, dopo anni di sviluppo stabile, l'emigrazione rallenta fino quasi a cessare. In una terza fase un paese comincia ad attrarre immigrati da paesi che a quel punto si trovano più indietro. Non è neppure detto che il risultato sia incontrovertibile: una battuta d'arresto della crescita può innescare una ripresa dell'emigrazione. Questa traiettoria non dovrebbe risultare troppo strana o illogica ai lettori italiani: è la parabola che l'Italia ha compiuto dall'unità nazionale ai nostri giorni. Ma è la parabola che hanno percorso anche parecchi altri paesi, in Europa e nel mondo.

Gli economisti arrivano a individuare degli indicatori precisi per prevedere la probabilità che un paese generi flussi di popolazione emigrante: il rapporto tra reddito pro capite e intensità delle migrazioni disegna una curva a campana. È molto basso nei paesi più poveri, si alza in quelli intermedi e si riabbassa nuovamente al di sopra di una certa soglia di reddito, oggi stimata intorno ai 6.000 dollari annui.

Sarei incline a una maggiore cautela sulla quantificazione: il reddito pro capite di paesi come Moldova, Bangladesh e Pakistan è basso – rispettivamente 2.290, 1.517 e 1.548 dollari (2017) –, ma questi paesi producono comunque numeri significativi di emigranti. Nell'equazione bisogna forse tener conto anche di altre variabili. Una è per l'appunto la disuguaglianza: anche se il reddito medio non raggiunge il valore-soglia che innesci le partenze, non mancherà una classe media che supera l'asticella e possiede le risorse per partire. Un'altra è la distanza: dalla Moldova si può arrivare in Italia in pullman, con poca spesa. Interviene poi la variabile della regolazione politica: dalla Moldova negli scorsi anni si poteva raggiungere agevol-

mente la Romania, ottenere dei documenti e di lì proseguire per l'interno dell'UE. Oggi ai cittadini moldovi non è più richiesto il visto per soggiorni turistici di durata inferiore ai 90 giorni.

La sostanza del ragionamento comunque regge, come attestano i dati sulle provenienze che abbiamo esaminato. Dai paesi poveri dell'Africa arrivano pochi immigrati. Il loro sviluppo demografico non si traduce in spostamenti di popolazione, tanto meno intercontinentali.

Va poi aggiunto che a partire non sono quasi mai i più poveri tra i cittadini dei paesi di provenienza. Le migrazioni sono processi selettivi anche in questo senso. Bisogna disporre di un po' di risorse o almeno provenire da un contesto in cui sia possibile raccoglierne, tra prestiti, aiuti e collette. Influiscono inoltre variabili non economiche: è necessario che nell'ambiente di vita si sia formata una cultura favorevole all'emigrazione, che la veda come un'opportunità possibile e desiderabile; che le persone abbiano sviluppato dei saperi adeguati o comunque tali da rendere più realistico il progetto di partire, come la conoscenza di qualche lingua veicolare, una certa istruzione, delle competenze lavorative trasferibili, una mentalità curiosa del mondo e aperta al cambiamento.

Guardando alla geopolitica contemporanea, è necessario che le politiche di regolazione della mobilità non rendano impraticabile o troppo costoso il proposito di emigrare. Di fatto la regolamentazione è diventata più pervasiva, capillare e selettiva: la globalizzazione della mobilità umana è molto più regolata e limitata dei flussi di merci e valori finanziari (Sciortino 2017). Oggi come ieri è di importanza cruciale poter contare su qualche punto di riferimento all'estero, in luoghi raggiungibili, che sia disponibile a fornire una base di appoggio e rappresenti magari un esempio da imitare. Pensiamo alle reti di relazioni che connettevano i nostri emigranti con parenti e compaesani, i quali a un certo punto prendevano la decisione di partire per raggiungerli. La funzione delle reti migratorie come ponti sociali che collegano le due sponde degli spostamenti non è venuta meno con il passare dei decenni. Si è persino rafforzata, ma deve fare i conti con le accresciute restrizioni politiche della mobilità umana tra paesi deboli e paesi forti del globo.

In definitiva gli ostacoli e i filtri selettivi che si frappongono tra i poveri del Sud del mondo, in modo particolare dell'Africa subsahariana, e le mete in teoria più desiderabili, nel Nord del mondo, sono quindi notevolissimi.

### *3. Rifugiati ambientali?*

Per le stesse ragioni, uno degli argomenti più popolari tra i sostenitori delle

ragioni dell'accoglienza umanitaria, quello dei cosiddetti rifugiati ambientali, si rivela anch'esso fragile dal punto di vista di un'analisi rigorosa del fenomeno. L'argomento deve la sua fortuna alla crescente consapevolezza dell'impatto dei cambiamenti climatici e quindi alla possibilità di collegare la crescente sensibilità verso i temi ambientali con la causa dell'apertura politica verso i migranti. Ha dalla sua la circostanza della concessione di un certo numero di permessi umanitari in occasione dello tsunami che colpì l'Estremo Oriente una quindicina di anni fa, distruggendo gli insediamenti costieri. I convegni sulle migrazioni per cause ambientali sono all'ordine del giorno, e diversi attori si sono buttati sul tema, fra i quali alcune ONG e diversi movimenti sociali, intuendone le potenzialità di mobilitazione. Se attrae sempre meno consensi la solidarietà verso immigrati e rifugiati, l'evocazione delle cause ambientali può innescare un'attenzione maggiore, più motivata dalla preoccupazione per la vivibilità del pianeta e la sostenibilità dello sviluppo. Anche il Global Compact for Migration evoca in più punti le questioni ambientali come cause di fenomeni migratori.

In effetti l'ultimo Global Report sul fenomeno (IDMC 2018) stima che nel 2017 18,8 milioni di persone nel mondo abbiano dovuto lasciare le loro case per fattori ambientali, principalmente a causa di inondazioni (8,6 milioni), tempeste e cicloni tropicali (7,5 milioni). Il punto però è che si tratta di spostamenti interni, non di migrazioni internazionali. Ancora una volta, poi, l'Africa non compare fra le aree più coinvolte nel fenomeno: i paesi più colpiti risultano la Cina (4,5 milioni), le Filippine (2,5 milioni), Cuba e un po' a sorpresa gli Stati Uniti (entrambi a 1,7 milioni), l'India (1,3 milioni).

È vero, inoltre, che le aree rurali dei paesi in via di sviluppo sono sottoposte a sconvolgimenti che sradicano ogni anno milioni di contadini. Non solo in verità inondazioni e desertificazioni, costruzioni di dighe o altri interventi umani sulla natura, accaparramento delle terre fertili mediante il cosiddetto *land grabbing*, concorrenza delle agricolture più avanzate e abbondantemente sussidiate dai governi dei paesi più avanzati. Incidono anche processi di modernizzazione che comportano l'arrivo di trattori, mietitrebbie e diserbanti, togliendo lavoro ai braccianti.

Il dato fondamentale è che i contadini sradicati finiscono quasi sempre per ingrossare gli insediamenti informali nelle megalopoli del Terzo Mondo. Diventano sfollati o migranti interni. Per le ragioni prima viste, non dispongono né delle risorse economiche né di quelle culturali per raggiungere il Nord globale. Ammesso che si possa parlare di migrazioni per cause ambientali, queste non si traducono in spostamenti di massa sulle lunghe

distanze e attraverso diversi confini nazionali, fino a raggiungere l'UE o altre regioni sviluppate. Si fermano molto prima.

È però il medesimo nesso causale crisi ambientali-migrazioni a sollevare dubbi. Analisi circostanziate di regioni fragili come il Sahel ribadiscono che processi complessi come quelli migratori non possono essere attribuiti a un unico fattore esplicativo. I fattori ambientali non sono separabili da quelli sociali più complessivi: la vulnerabilità nei confronti dei cambiamenti climatici dipende da relazioni di potere e asimmetrie socio-economiche (Vigil 2017). Anche all'interno delle popolazioni minacciate da eventi ambientali, sono le persone e le famiglie che dispongono di un certo capitale economico e sociale quelle che riescono a reagire più adeguatamente, sia localmente sia eventualmente emigrando. Si può forse sostenere che i fattori ambientali si saldano con altri fattori strutturali, peggiorando gli equilibri sociali di regioni già fragili. Ancora una volta, però, di norma quelli che reagiscono al deterioramento della situazione locale partendo per altri luoghi possono arrivare lontano, oltre i confini, soltanto se dispongono di risorse adeguate.

#### *4. Aiutiamoli a casa loro?*

L'analisi fin qui condotta mostra la debolezza delle basi scientifiche dell'inossidabile slogan "aiutiamoli a casa loro". Ne rivela l'inaccuratezza dell'analisi e la sottostante motivazione politica. L'idea sembra forse talmente logica da non richiedere approfondimenti, e in ogni caso la politica attuale vuole sintonizzarsi con l'opinione pubblica, cerca di trasmettere l'idea di avere delle risposte rapide ed efficaci alle questioni, non intende avventurarsi in spiegazioni complesse dei fenomeni.

Prima di tutto, lo slogan sposa una visione patologica delle migrazioni: sono un problema sociale a cui occorre fornire delle soluzioni. Secondo, vede nella povertà e nel sottosviluppo dell'Africa la causa delle migrazioni. Terzo, pensa che gli aiuti e lo sviluppo che dovrebbero innescare siano il rimedio al problema: una specie di terapia per la "malattia" costituita dalle migrazioni, mentre la fine delle migrazioni rappresenterebbe la guarigione. Tutti e tre questi presupposti non reggono se confrontati con i dati fin qui esposti.

La maggior parte degli immigrati s'insedia stabilmente perché un componente della famiglia ha trovato un lavoro, rispondendo alle esigenze delle economie dei paesi riceventi e favorendone lo sviluppo. Ne parleremo nel cap. 4. Le migrazioni non sono una patologia, ma in larga parte una risorsa per le società capaci di accoglierle e valorizzarle.

Quanto al secondo punto, come abbiamo visto gli immigrati raramente

arrivano dai paesi più poveri e segnatamente dall’Africa subsahariana. Terzo, lo sviluppo in una prima non breve fase suscita nuovi flussi di emigrazione e non il contrario. Solo nel lungo periodo agisce in senso dissuasivo scoraggiando nuove partenze, quando diventa possibile vivere dignitosamente nel proprio paese e soddisfare le proprie aspirazioni senza sobbarcarsi le fatiche e i rischi dell’emigrazione.

Sulla base dei dati statistici considerati, ammesso che scoraggiare l’immigrazione sia un obiettivo possibile e desiderabile per un paese sviluppato, dovremmo sostenere i paesi a medio sviluppo e non quelli più poveri, le classi medie e non quelle più disagiate, le persone con una certa istruzione e non quelle scarsamente scolarizzate. Il fatto è che lo slogan “aiutiamoli a casa loro” è stato brandito da chi in realtà vuole chiudere le porte agli immigrati, ma non si è mai distinto per impegno politico sui temi dello sviluppo, non si è mai seriamente battuto per incrementare la cooperazione internazionale e per aumentare gli investimenti nel settore. L’infelice ma fortunato slogan è stato poi sposato da governi impauriti dall’ostilità dell’opinione pubblica verso i richiedenti asilo.

Quanto agli aiuti all’Africa, in anni recenti sono stati impiegati per rifornire di motovedette, nuovi armamenti e sistemi radar i governi dei paesi di transito attraversati dai migranti. Le mosse del primo governo Conte, con la riduzione dei fondi destinati alla cooperazione internazionale, hanno mostrato che l’aiuto all’Africa era tutt’altro che una priorità nella sua agenda. Lo slogan aveva un valore polemico ed è servito allo scopo, non era una proposta politica seria. Non sappiamo ancora se il secondo governo Conte pensi di cambiare rotta, ma per ora (novembre 2019) non ne ha dato prova.

Le contraddizioni tra i dati di realtà, l’asserita volontà di prevenire le migrazioni promuovendo lo sviluppo e le politiche effettive risaltano ancora maggiormente se si prende in considerazione il principale effetto delle migrazioni sui paesi di origine: il flusso delle rimesse, ossia del denaro che gli emigranti fanno pervenire ai familiari e parenti in patria. Stiamo parlando di cifre che globalmente hanno raggiunto nel 2016 i 573 miliardi di dollari, in leggero calo rispetto agli anni precedenti. Nel 2017 le rimesse hanno recuperato, raggiungendo il valore di 613 miliardi di dollari, di cui 466 inviati in paesi in via di sviluppo, contribuendo a sostenere circa 800 milioni di persone nel mondo. In altri termini: gli emigranti aiutano casa loro già da soli, e non poco. Diversi paesi del mondo hanno le rimesse tra le prime voci attive della bilancia dei pagamenti. Si prevede inoltre un incremento dei flussi finanziari che la Banca mondiale ha stimato in 689 miliardi di dollari nel 2018 e in 714 nel 2019 (IDOS 2019).

Le rimesse hanno inoltre la caratteristica di arrivare direttamente nelle



mani dei beneficiari, senza essere intermedie da burocrazie pubbliche. Si calcola che le famiglie ne spendano circa i tre quarti per necessità basilari, come cibo, istruzione dei figli, assistenza medica, manutenzione e miglioramento delle abitazioni. Gli studi in verità colgono anche effetti negativi, come l'aumento dei prezzi nei mercati locali, l'aggravamento delle disuguaglianze tra le famiglie che le ricevono e quelle che non le ricevono, la spinta conseguente a nuove emigrazioni di forze giovani e produttive. Ma qui interessa soprattutto fissare un punto. Chi manda consistenti rimesse è chi ha ancora i familiari in patria, specialmente i figli. Spedire rimesse è un modo per mantenere la famiglia nei luoghi di origine, prendendosene cura a distanza. In altri termini, l'invio di rimesse è una strategia alternativa al ricongiungimento familiare, ossia a nuove emigrazioni.

Da tempo però il fronte nazional-populista ha lanciato una campagna contro l'invio di rimesse, accusando gli immigrati di depauperare l'Italia spendendo i loro risparmi all'estero. Il primo governo Conte ha introdotto dal 1° gennaio 2019 una tassa dell'1,5% sulle somme inviate verso paesi extracomunitari. Mentre in generale i flussi finanziari viaggiano per il mondo indisturbati, si vogliono colpire proprio i risparmi che gli immigrati mandano a casa loro. In realtà le rimesse aiutano milioni di persone a non partire e mantengono vivi i legami degli emigranti con la patria, favorendone eventualmente il ritorno. La contraddizione con l'obiettivo di promuovere lo sviluppo dei paesi di origine e di prevenire nuova immigrazione non potrebbe essere più stridente. Anziché incoraggiare gli immigrati a sostenere i propri familiari senza farli muovere, le scelte politiche vanno nella direzione opposta.

### *5. Crisi dei rifugiati?*

In questo contesto, il fenomeno degli spostamenti dei rifugiati introduce variabili in parte simili, in parte diverse.

I rifugiati nel mondo sono stimati dall'UNHCR in 70,8 milioni (2018), di cui 41,3 milioni sono però IDP (Internal Displaced People: sfollati interni), 25,9 milioni sono rifugiati internazionali sotto il mandato della stessa UNHCR e 3,5 milioni richiedenti asilo, a cui vanno sommati 5,5 milioni di palestinesi tutelati dall'UNRWA, un'altra agenzia dell'ONU. Anche in questo caso i valori assoluti sono aumentati, ma la percentuale sulla popolazione mondiale da anni è sostanzialmente costante. Trattandosi di persone in fuga da gravi pericoli è triste constatare che da tempo in maniera endemica la geopolitica mondiale sradica ogni anno una quota più o meno fissa della popolazione del pianeta, spesso in paesi già fragili: 37.000 nuovi pro-

fughi al giorno. I due terzi dei rifugiati provengono anche nel 2018 da un ristretto numero di paesi, tutti segnati da conflitti armati o persecuzioni di gruppi minoritari: Siria (6,7 milioni), Afghanistan (2,7 milioni), Sud Sudan (2,3 milioni), Myanmar (1,1 milioni), Somalia (0,9 milioni).

Un dato di particolare rilievo riguarda il fatto che da molti anni la massima parte dei rifugiati è accolta in paesi in via di sviluppo: nel 2018, l'84% delle persone fuggite oltre confine, di cui circa un terzo (6,7 milioni) nei paesi più poveri in assoluto: vari paesi da cui temiamo l'arrivo di ondate di immigrati sono in realtà in prima fila nell'accogliere rifugiati dei conflitti che insanguinano il mondo e a cui non sono estranei gli interessi del Nord sviluppato.

I paesi più coinvolti nell'accoglienza per il 2018 sono, nell'ordine: Turchia (3,7 milioni di rifugiati insediati), Pakistan (1,4 milioni), Uganda (1,2 milioni), Sudan (1,1 milioni). L'unico paese dell'UE a comparire tra i primi 10 è la Germania (1,1 milioni, poco più del Libano). L'UE nel complesso accoglie circa il 13% dei rifugiati internazionali del mondo.

Forse ancora più significativo è considerare i numeri dei rifugiati accolti in proporzione al numero di abitanti. Qui la graduatoria è capeggiata dal Libano, con 156 rifugiati ogni 1.000 abitanti, senza contare i palestinesi. Dunque circa un residente su cinque è un rifugiato, con le relative conseguenze in termini di bisogni sociali: abitazioni, scuole, servizi sanitari, possibilità occupazionali. Segue la Giordania con 72, poi la Turchia con 45: il paese anatolico è primo al mondo in termini assoluti e terzo per incidenza dei migranti forzati. Eppure proprio alla Turchia l'UE ha chiesto aiuto per essere sollevata dalla pressione degli arrivi di popolazioni in fuga dalla guerra, principalmente siriani e iracheni. Nelle posizioni successive troviamo tre paesi africani fra i più poveri, il Ciad con 29 rifugiati su 1.000 residenti, l'Uganda con 26, al pari del Sudan, a conferma del fatto che il peso dell'accoglienza ricade in realtà in gran parte su regioni del mondo segnate da debolezze economiche strutturali. Solo al sesto posto troviamo la Svezia (25 su 1.000) seguita da un altro paese instabile come il Sud Sudan (23 su 1.000). Poi compare Malta, spesso presa di mira dalle autorità italiane per scarsa collaborazione nei salvataggi in mare, ma coinvolta nell'accoglienza di 20 rifugiati ogni 1.000 abitanti. Al decimo posto figura Gibuti, a ridosso della martoriata Somalia (19 su 1.000). Per fornire un termine di paragone, l'Italia è a quota 6.

In definitiva, se allarghiamo lo sguardo oltre i nostri confini, ci rendiamo conto che l'Italia e anche l'UE nel suo complesso sono coinvolte solo marginalmente nei fenomeni mondiali dei movimenti di persone in cerca di asilo.

Notiamo poi alcune costanti. Prima di tutto, la maggior parte dei rifugiati di oggi fa poca strada, difficilmente potrebbe farne di più e spesso neppure lo desidera. Essi si fermano infatti perlopiù in altre regioni un po' più sicure del loro stesso paese, o se varcano un confine di solito si fermano subito dopo. Coloro che percorrono lunghe distanze andando a chiedere asilo in paesi lontani sono in realtà pochi. In secondo luogo, conflitti militari e persecuzioni di minoranze provocano inevitabilmente ingenti flussi di rifugiati. Quando si pensa di risolvere contenziosi politici con l'uso della forza, questo effetto collaterale è praticamente certo e va messo in conto. La vendita di armamenti a paesi e forze belligeranti aggrava fra le altre conseguenze il bilancio delle popolazioni sradicate. Terzo, ragionare sui rifugiati con le lenti della convenzione di Ginevra dell'immediato dopoguerra, limitandone la definizione a esponenti politici e intellettuali di opposizione, in grado di documentare le persecuzioni subite individualmente, non risponde alle caratteristiche attuali del fenomeno. In verità il diritto umanitario ha già preso atto da tempo di questo fatto, anche se la traduzione operativa di questa visione più ampia della protezione internazionale incontra molte resistenze. Oggi le persone devono fuggire non per ciò che hanno fatto, ma per ciò che sono, per esempio cristiani o altre minoranze in zone del Medio Oriente dove sono esplosi dei conflitti. O ancora più semplicemente perché si trovano nel luogo sbagliato al momento sbagliato, per esempio in una città o regione contesa da forze in lotta fra loro.

Infine, la chiusura dei canali legali d'ingresso dal Sud del mondo verso il Nord globale provoca la ricerca di canali d'ingresso alternativi. Sostanzialmente bloccata la possibilità di immigrare per lavoro, limitata quella del ricongiungimento familiare agli sposi o ai figli minorenni di persone già immigrate, l'asilo può apparire una chance. Ricordiamo che in Italia il quadro normativo, basato ancora sulla legge Bossi-Fini, prevede dei nuovi ingressi per lavoro limitati a quote definite per decreto di anno in anno. Negli ultimi anni le quote sono state limitate a poche migliaia di ingressi, quasi tutti per lavoro stagionale. Nel 2019 il decreto-flussi ha previsto 30.850 nuovi ingressi, di cui 18.000 per lavoro stagionale, mentre gli altri riguardano soprattutto la conversione di permessi di soggiorno concessi per altri motivi, come lo studio (3.500), oppure categorie privilegiate come investitori, liberi professionisti e artisti di chiara fama (ben 2.400). Quindi chi vuole venire a lavorare in Italia si trova prigioniero di una sorta di comma 22: gli si dice che può entrare solo con un permesso, ma questo permesso quasi nessuno riesce a ottenerlo. Così, mentre Germania e Giappone hanno deciso di riaprire le porte a un'immigrazione per lavoro ordinata, noi continuiamo a

oscillare tra chiusure gridate, scarsi controlli sul mercato del lavoro e aperture interstiziali di corto respiro.

Tra l'altro le discriminazioni politiche ai danni delle minoranze hanno spesso implicazioni economiche, nel mercato del lavoro, e distinguere tra i due aspetti non è facile. Per esempio tra la metà degli anni Cinquanta e i primi anni Settanta del secolo scorso molti turchi emigrati in Germania e in altri paesi europei appartenevano alla minoranza curda. Allora però era più facile emigrare come lavoratori che in qualità di perseguitati. Nel tempo le politiche dell'immigrazione si sono riorientate nella direzione opposta e oggi dal Sud del mondo, se c'è una chance, è nel ricorso al canale dell'asilo.

## 6. *Dal transito al diniego*

In questo contesto complessivo possiamo ora collocare il caso italiano. Dobbiamo anzitutto ricordare che il nostro paese in epoca recente non aveva mai dovuto accogliere ingenti flussi di rifugiati. Fino al 1989 applicava la clausola della cosiddetta riserva geografica, ossia limitava l'applicazione della convenzione di Ginevra ai rifugiati politici provenienti dall'Europa orientale, allora sotto il controllo sovietico. La più importante eccezione, che richiese una deroga *ad hoc*, fu nei primi anni Settanta del secolo scorso l'apertura ai perseguitati politici cileni e argentini, spesso di origine italiana. Qualcosa del genere su scala minore avvenne poco dopo con i boat-people vietnamiti e cambogiani.

Nei confronti dei flussi di rifugiati dall'Africa e dal Medio Oriente l'Italia come la Grecia ha attuato a lungo una politica informale, mai dichiarata, volta a favorirne il transito verso l'interno dell'Europa: in sostanza ha agito da ponte. Gli interessati d'altronde non chiedevano di meglio, avendo di solito parenti e connazionali già stabiliti nei paesi dell'Europa nord-occidentale o disponendo comunque di sufficienti informazioni circa i contesti relativamente più accoglienti e attrezzati, nonché i mercati del lavoro più ricettivi. Forse anche per questo un governo a guida Berlusconi ha firmato senza porre obiezioni le convenzioni di Dublino e i governi successivi le hanno rinnovate. Probabilmente pensavano di poter continuare a eluderle.

Gli sbarchi sulle coste meridionali sono avvenuti per anni, con andamenti discontinui, ma per diverso tempo si sono tradotti solo per una ridotta frazione in richieste di asilo nel nostro paese. Così è accaduto anche per i flussi seguiti alle primavere arabe e alla caduta del regime di Gheddafi in Libia. I migranti venivano soccorsi in mare, una volta giunti a terra ricevevano una primissima accoglienza, venivano rifocillati e visitati dai medici, poi proseguivano verso Nord. Capitava persino che le autorità li avviassero alle

stazioni ferroviarie e indicassero i treni per Milano. Lì erano accolti in stazione da operatori e volontari. Ma il loro viaggio proseguiva: rispetto agli arrivi alla Stazione Centrale di Milano, le persone che presentavano richiesta di asilo e si fermavano in città erano molto poche. Già in stazione a volte si presentavano i passatori che si offrivano di accompagnarli oltre frontiera. Per i siriani la sosta era di pochi giorni, perché avevano più mezzi. Per gli eritrei poteva durare qualche settimana, perché dovevano raccogliere il denaro per proseguire. Ma ancora adesso siriani ed eritrei raramente si fermano in Italia<sup>2</sup>.

La situazione è cambiata con l'intesa tra i governi dell'UE e la Commissione che ha portato all'istituzione dei cosiddetti hotspot e obbligato il nostro paese a realizzarli, precisando che gli sbarcati dovevano essere obbligatoriamente identificati e registrati, anche ricorrendo al prelievo delle impronte digitali contro la loro volontà. Il corrispettivo dell'identificazione dei richiedenti asilo in Italia doveva essere la loro redistribuzione nell'UE secondo quote prestabilite. L'accordo prevedeva numeri precisi, pubblicati in un'apposita tabella. Subito dopo però i partner hanno cominciato a sfilarsi, gruppo di Visegrad e Regno Unito in testa. Anche da parte degli altri paesi dell'UE gli accordi sono stati attuati a rilento, con circospezione e riluttanza.

Nello stesso tempo sulle Alpi i nostri vicini hanno iniziato ad attuare controlli serrati, con scarso rispetto per gli accordi di Schengen, e hanno infittito respingimenti alle frontiere ed espulsioni verso l'Italia dei cosiddetti dublinati: i richiedenti asilo che, essendo entrati nel territorio dell'UE attraverso l'Italia, erano tenuti a presentare la domanda di protezione internazionale nel nostro paese. La quota di richiedenti asilo rispetto agli sbarcati si è così rapidamente impennata, passando dal 37% del 2014 al 56% del 2015 al 68% del 2016. Nel 2017 ha addirittura superato il 100%, a motivo degli ingressi dalle frontiere orientali e dei respingimenti verso l'Italia.

Sull'altro fronte, la redistribuzione è avvenuta soltanto in minima parte: appena 13.000 casi, prima che il progetto venisse ingloriosamente accantonato. Sui rifugiati è in atto da anni una prassi di scaricabarile mediante la quale i governi cercano di buttarli sul territorio del vicino.

Questo visibile rovesciamento delle posizioni ha fatto sì che l'Italia si trovasse in prima fila nel far fronte agli arrivi, fino alla svolta degli accordi con governo e forze locali libiche della primavera 2017. Resta vero, però, che i numeri sono ben lontani da quelli dei paesi del Sud del mondo e anche dei paesi dell'UE che nel corso degli anni si sono maggiormente impegnati sul fronte dei rifugiati. Non è neppure vero che l'Italia sia particolarmente generosa nel concedere asilo, come inducono a credere le polemiche sulla

protezione umanitaria (estate-autunno 2018) e le decisioni restrittive del primo governo Conte.

Il tasso di riconoscimento, ossia le risposte positive in relazione alle domande, per il 2017 è stato del 40% in Italia, contro il 47% della Svezia, il 53% della Germania, il 63% della Slovenia, il 65% del Belgio, il 68% dell'Austria, il 78% della Norvegia. Solo la Francia è stata più avara: 27%. Più o meno come l'Ungheria (30%), appena un po' meglio della Polonia (20%). Se le nostre autorità hanno impiegato maggiormente la protezione umanitaria, la formula più debole ma anche più flessibile, le nostre controparti dell'Europa Occidentale hanno concesso in prevalenza forme di protezione più impegnative.

Tutto lascia prevedere, però, che le restrizioni del diritto di asilo previste dal pacchetto sicurezza abbasseranno il numero delle risposte positive per il nostro paese. Provocheranno come già accennato una crescita dei dinieghi e quindi degli immigrati in condizione irregolare. Presumibilmente 100-120.000 rispetto ai 150.000 attualmente accolti nel sistema dell'asilo. Nello stesso tempo, nulla lascia pensare che il governo italiano, l'attuale come il precedente, riuscirà ad espellerne effettivamente più di qualche migliaio. Gli altri rimarranno in Italia, da sbandati. Per partire quasi certamente si sono indebitati, hanno venduto ciò che avevano, hanno raccolto denaro tra parenti e vicini di casa. Poi hanno rischiato la vita e spesso subito violenze, soprusi, angherie di ogni tipo. Tornare indietro da sconfitti è l'ultima delle loro aspirazioni. Anzi, è un'opzione che i più non sono neanche disposti a prendere in considerazione. Nel migliore dei casi vivranno di qualche forma di assistenza dispensata dagli attori della solidarietà variamente organizzata, finché verrà consentito loro di aiutarli. Oppure tenderanno la mano per chiedere l'elemosina. Altri ingrosseranno le fila dei lavoratori in nero. Per tacere di alternative ancora peggiori. Dormiranno sotto i portici, in stabili abbandonati, nei parchi, al massimo nei dormitori disposti ad accoglierli. Con quali effetti sul decoro delle città, è facile immaginare.

### *7. Superare la visione patologica e miserabilistica delle migrazioni*

Concludendo, possiamo fissare alcuni punti. Il nesso tra povertà e migrazioni mobilita immaginari apparentemente opposti. Da una parte coloro che paventano l'esplosione demografica africana e si arroccano dietro i muri delle paure: non possiamo accogliere tutti, non possiamo aiutare tutti i poveri del mondo. Dall'altra coloro che puntano sul senso di colpa per invocare apertura e accoglienza: abbiamo colonizzato l'Africa, l'abbiamo sfrutta-

ta e schiavizzata, ora abbiamo il dovere morale di farci carico della sua povertà. In realtà entrambe le posizioni condividono al fondo il medesimo punto di vista: le migrazioni deriverebbero dalla povertà e sarebbero una patologia sociale da curare e rimuovere. Anche l'enfasi sulle migrazioni per cause ambientali s'inserisce nella scia, senza porsi il problema dell'accesso di contadini e allevatori impoveriti alle risorse necessarie per raggiungere il Nord del mondo.

I punti da discutere sono due. Primo, la maggior parte degli immigrati arrivano e si fermano perché noi abbiamo bisogno del loro lavoro. Lo vedremo nel cap. 4. Secondo, non c'è nessuna prova che miliardi di poveri desiderino sottoporsi a rischi e privazioni per tentare l'avventura dell'emigrazione. Non esistono i "tutti" che vogliono partire e farsi accogliere. Sradicarsi, abbandonare un mondo noto e familiare, rinunciare a relazioni protettive, per ricominciare da capo in luoghi sconosciuti ed estranei, non è affatto un'aspirazione molto diffusa. L'emigrazione è invece un processo selettivo, che per diventare realizzabile e non troppo traumatico richiede delle risorse di vario tipo: economiche, culturali e sociali.

Il nesso diretto e semplicistico tra povertà e migrazioni produce presunte risposte che vorrebbero tenere lontani migranti e rifugiati ammantandosi di preoccupazioni etiche e di razionalità politica, come sembra suggerire lo slogan "aiutiamoli a casa loro". Si assemblano obiettivi nobili (lo sviluppo delle regioni svantaggiate del mondo) e politiche auspicabili (il sostegno alla cooperazione allo sviluppo) con istanze discutibili e analisi inadeguate: l'idea per l'appunto che le migrazioni siano processi patologici che vanno tamponati, e che lo sviluppo abbia funzioni terapeutiche pressoché immediate, quasi taumaturgiche. Non è vero invece che le migrazioni siano per principio fenomeni patologici, spinti da cause esterne, né che lo sviluppo dei paesi d'origine riduca nel breve periodo la propensione a emigrare.

Nel caso dei rifugiati la spinta alla riduzione dei flussi passa attraverso la drammatizzazione dei numeri dell'accoglienza e l'asserimento dell'insostenibilità delle politiche umanitarie. L'Italia, passata da paese di transito a paese di accoglienza per questi specifici e minoritari flussi di migranti in un periodo di crisi economica, ha palesato grandi resistenze ad accettare il suo nuovo ruolo di attore umanitario, coerente con la sua collocazione tra i paesi più sviluppati del globo. Ma tutta l'UE si è mostrata nel complesso inadeguata a sostenere la propria immagine di faro della difesa dei diritti umani nel mondo.

<sup>1</sup> <https://www.actionaid.it/informati/notizie/poverta-mondo>.

<sup>2</sup> Lo si è visto per i secondi con il caso degli sbarcati dalla nave militare Diciotti, bloccata per giorni dal primo governo Conte nell'estate 2018: malgrado l'accoglienza diffusa garantita dalla Conferenza episcopale italiana, hanno ripreso quasi tutti il viaggio verso il Centro e il Nord dell'Europa.



### 3. il totem dei Confini

Una nuova domanda di confini e di più rigida regolazione degli accessi attraversa gran parte del Nord del mondo. E spesso si abbina con una domanda di compressione del pluralismo culturale e religioso, in nome della riaffermazione di valori e tradizioni delle società riceventi: di un ordine sociale di cui si percepisce la montante fragilità, di punti di riferimento morali da cui nei fatti ci si è allontanati ma di cui si ha nostalgia.

Partiti politici galvanizzati dai successi elettorali e alcuni governi, tra cui il primo governo Conte, si sono impadroniti di questo vessillo, marcando in molti modi le differenze tra “noi” e “loro”.

Le istituzioni dell’Unione Europea e i governi meno inclini alla deriva sovranista affrontano la materia con difficoltà crescenti. In democrazia hanno bisogno del consenso degli elettori, ma devono anche osservare le regole fissate dalle proprie Costituzioni, dalle convenzioni internazionali e dagli stessi accordi sottoscritti nell’ambito dell’UE. Vorrebbero tenere il grosso degli immigrati e pressoché tutti i rifugiati lontani dalle loro frontiere, ma nello stesso tempo sono impegnati a difendere i diritti umani. La gestione di questa contraddizione è uno dei nodi più sensibili della politica internazionale contemporanea.

#### *1. Il ritorno dei confini*

In tempi di globalizzazione economica, si assiste a una riaffermazione dei confini nei confronti degli ingressi, non degli stranieri in generale, come abbiamo visto, ma di stranieri indesiderati, in quanto percepiti e classificati come poveri: il presidio delle frontiere è uno dei simboli residui di una sovranità nazionale sempre più erosa e aggirata (Ambrosini 2014).

I confini si sono moltiplicati e disseminati, sono diventati più complessi e sofisticati. Sono oggetto di accordi internazionali, comportano costi crescenti e prevedono l’adozione di tecnologie sempre più avanzate, per esempio nell’identificazione delle persone. Chi entra negli Stati Uniti, per esempio, è sorpreso di vedersi sottoposto al prelievo delle impronte digitali e al

passaggio per il body scanner da agenti di frontiera autoritari e anche sgarbati. Un dispiegamento di risorse tecnologiche e di guardie armate che vuole probabilmente instillare l'idea di una sorta di sacralità del confine.

Vari governi stanno facendo ricorso, però, anche all'antichissima tecnica dei muri: barriere fisiche per separare noi e gli altri, i civilizzati dai barbari, i cittadini legittimi dagli stranieri indesiderati. Come duemila anni fa. Sempre negli Stati Uniti, i governi, oltre ad aver realizzato una barriera di 650 miglia già prima dell'avvento di Trump, hanno portato la consistenza della polizia di frontiera a 20.000 effettivi. È il corpo armato più numeroso dopo l'esercito, e il confine con il Messico è il più militarizzato del mondo tra due paesi in pace fra loro. Per contro, gli immigrati irregolari anche negli Stati Uniti entrano perlopiù (due su tre) in modo regolare, rimanendo poi oltre la scadenza del loro permesso. La sorveglianza fisica delle frontiere non ha nessun effetto al proposito. Ma questo non fa che innalzarne la sua funzione simbolica.

I confini odierni inoltre non sono soltanto presidiati a livello nazionale. Il loro controllo evolve in tre direzioni: verso l'alto, verso il basso e verso l'esterno. Verso l'alto, per la devoluzione di compiti di sorveglianza a istituzioni sovranazionali, come il sistema Frontex nell'UE. Di recente, inoltre, è entrata in vigore nell'Unione Europea un'innovazione normativa di grande significato simbolico e politico: il passaggio da un controllo dei confini delegato ai singoli Stati, oggi specialmente quelli collocati sulle frontiere esterne dell'Unione, a una vigilanza condivisa, affidata a una guardia di confine europea. Al remoto confine tra Bulgaria e Turchia, quasi un moderno deserto dei Tartari, è spettato il discutibile onore di tenere a battesimo questa ambigua innovazione.

È comunque una novità interessante, perché il controllo dei confini è una delle prerogative più antiche e meglio custodite degli Stati nazionali. Mentre in Europa e nel mondo tornano alla ribalta i nazionalismi che alzano i muri, de-nazionalizzare il controllo dei confini e farne una missione istituzionale dell'UE potrebbe rappresentare un passo nella direzione di un governo politico più adeguato al tempo presente e alla sua complessità: articolato su diversi livelli, basato sulla collaborazione intergovernativa, capace di riconoscere che i confini di un sistema integrato come quello dell'UE non riguardano soltanto i singoli Stati.

C'è però un aspetto preoccupante: i progressi in senso collaborativo sono unilaterali, tutti orientati al maggior controllo degli ingressi. I governi incrementano la cooperazione sul terreno della sicurezza, si accordano per vigilare meglio sui confini, si aiutano per tenere lontana gran parte di coloro che chiedono di entrare. Nel frattempo, invece, la politica europea co-

mune sull'accoglienza dei rifugiati non riesce a decollare, bloccata dall'opposizione aperta o strisciante della maggior parte dei governi. La divaricazione tra politiche della sicurezza e politiche dell'accoglienza non potrebbe essere più evidente. L'UE si è accordata per sigillare i confini, non per renderli permeabili alla protezione dei diritti umani. Il mini-accordo di Malta con Francia e Germania per redistribuire una quota degli sbarcati dalle navi delle ONG o delle Marine militari (2019) non cambia sostanzialmente questo quadro.

Verso il basso il controllo dei confini vede poi un crescente coinvolgimento di autorità locali: in diversi paesi su richiesta delle autorità nazionali, che chiedono ai governi urbani più controlli su chi circola nel loro territorio o desidera ricevere determinati servizi. Di solito nei paesi occidentali le città hanno una posizione più inclusiva delle autorità nazionali: negli Stati Uniti e poi in altri paesi si è sviluppato un movimento di "città santuario" che rifiutano di collaborare nella repressione dell'immigrazione non autorizzata e di escludere gli immigrati privi di documenti idonei dall'accesso ai servizi del welfare locale. Sempre negli Stati Uniti è in atto per questo un braccio di ferro tra il presidente Trump e i governi urbani di diverse città, tra cui New York. Riecheggiando la tradizione medioevale del diritto di asilo presso chiese e conventi per le persone perseguitate dalla giustizia, i sindaci resistono alle richieste delle autorità federali di individuare e schedare gli immigrati in condizione irregolare, di trasmettere i loro dati, di escluderli dai servizi pubblici locali. Trump ha minacciato di tagliare i trasferimenti di fondi federali alle loro casse, anche se finora il sistema giudiziario gliel'ha impedito.

In altri casi, come in Italia, varie autorità locali si offrono volontariamente, per così dire, di inasprire le politiche migratorie, introducendo divieti aggiuntivi, controlli, filtri selettivi per accedere a determinati servizi o benefici, anche in polemica con i governi nazionali. Pensiamo per esempio alle mobilitazioni contro l'insediamento di centri di accoglienza per i richiedenti asilo, oppure a casi come quelli di Lodi o della Regione Veneto: agli immigrati, e solo a loro, per fruire della mensa scolastica a tariffa agevolata nel primo caso, e dei buoni-libro nel secondo, si richiede una documentazione aggiuntiva che comprovi l'assenza di proprietà immobiliari o conti correnti in patria, malgrado che diversi consolati abbiano avvertito dell'impossibilità di ottenerla. Torneremo su questo aspetto nelle prossime pagine.

I confini poi si espandono verso l'esterno, mediante la responsabilizzazione di attori privati, come le compagnie aeree o i datori di lavoro: sia al momento di intraprendere un viaggio internazionale, sia nell'accesso a un po-

sto di lavoro, alcuni soggetti privati sono chiamati a svolgere compiti di verifica dell'identità delle persone, dell'autenticità dei documenti, della loro validità ai fini delle attività che desiderano svolgere.

Dobbiamo però aggiungere una quarta importante evoluzione, che riguarda principalmente i richiedenti asilo: le autorità nazionali e dell'UE hanno architettato delle politiche di *outsourcing*, ingaggiando governi di paesi terzi, di solito prossimi ai confini, nella sorveglianza delle frontiere. Un'operazione che riesce più efficacemente quando si tratta di colpire gli spostamenti di persone in transito, che non sono quindi cittadini dei paesi interessati: colpire dei cittadini comporterebbe sgradevoli implicazioni per i governi coinvolti, per quanto autoritari. Sono di questo tipo gli accordi con Turchia, Marocco, Tunisia, Niger e ovviamente Libia, nel cui caso è stata introdotta la significativa variante del finanziamento non solo dei governi, ma anche di milizie e poteri locali: gli stessi, a quanto si sa, che in precedenza lucravano sul transito dei migranti. In tal modo i governi dell'UE salvaguardano almeno formalmente la loro immagine di rispetto dei diritti umani, delegando il lavoro sporco di repressione della mobilità ad autorità di paesi esterni. A questi ultimi è stato demandato il compito di fermare i richiedenti asilo in transito prima del loro ingresso sul territorio dell'UE, dove potrebbero domandare la protezione internazionale. Poco importa come sono trattati e in quali condizioni trattenuti. Ricordiamo che la Libia non ha mai firmato la convenzione di Ginevra, che le condizioni dei suoi centri di detenzione sono state più volte denunciate per la loro disumanità, che le istituzioni internazionali non riescono ad accedervi e neppure a organizzare i centri di accoglienza sotto controllo internazionale a suo tempo promessi.

Nel medesimo tempo l'accoglienza umanitaria è diventata sempre più volontaria e quindi facoltativa. Ciò che rischia di rimanere sul terreno, però, non è soltanto la solidarietà con i rifugiati, bensì il senso e lo spirito del progetto europeo.

## *2. La selezione degli ammessi*

Come abbiamo già osservato, i confini non sono impenetrabili per tutti. Sono invece selettivi e mirati.

In Italia, come abbiamo già ricordato nel cap. 1, le norme prevedono una ventina di tipi di permessi di ingresso, senza contare gli accordi che consentono ai cittadini di vari paesi l'accesso senza obbligo di visto.

Nella gestione della tensione tra confini e aspirazioni di mobilità l'impressione prevalente vede una mancanza di visione e di strategia, ma in realtà

alcune decisive scelte politiche sono ben individuabili, e tracciano una relativa convergenza nell'ambito del mondo sviluppato.

Riguardo a quelle che vengono definite “migrazioni economiche”, la scelta dei governi dell'UE, e più in generale del Nord globale, è quella della selezione dei candidati secondo tre criteri, che potremmo definire “le tre P”: i *passaporti*, i *portafogli*, le *professioni*.

Rispetto ai *passaporti*, va anzitutto osservato che nel mondo questi hanno una capacità ben diversa di aprire le porte di altri paesi. Secondo l'Henley Passport Index, basato sui dati forniti dalla IATA, l'organizzazione internazionale delle compagnie aeree, il passaporto più pregiato è quello del Giappone, che consente di entrare liberamente in 190 paesi su 227. Segue Singapore (189), poi Francia, Germania, Corea del Sud (188). L'Italia si colloca al sesto posto (187), insieme a Danimarca, Finlandia, Spagna e Svezia. In coda alla classifica troviamo invece i paesi con i passaporti più deboli, in grado di consentire l'accesso a un numero ristretto di destinazioni: i passaporti di Afghanistan e Iraq permettono di entrare soltanto in 30 paesi, mentre hanno bisogno di essere corredati di un visto per entrare in 196 paesi. Siria e Somalia hanno documenti di poco migliori, con 32 destinazioni accessibili, mentre il Pakistan arriva a 33. Le disuguaglianze sono quindi profonde, più di 1 a 6 tra i primi e gli ultimi della graduatoria<sup>1</sup>.

A livello europeo la selezione degli stranieri relativamente graditi riguarda principalmente il favore accordato ai cittadini dell'Europa Orientale. Si è proceduto anzitutto con l'allargamento dell'UE verso est: una politica migratoria non dichiarata come tale, che ha concesso a milioni di persone la libertà di circolare e di cercare lavoro nei paesi più prosperi e bisognosi di manodopera, Italia compresa. Con la politica dei visti, inoltre, si tollera l'ingresso dei cittadini di un numero crescente di paesi europei non comunitari: sotto un governo di centro-destra, con Maroni ministro dell'Interno, l'Italia nel 2010 ha eliminato l'obbligo del visto per tutti i paesi dell'area balcanica, a partire dall'Albania, per ingressi turistici e per un periodo non superiore a 90 giorni. Il governo Gentiloni nel 2017 l'ha eliminato per l'Ucraina e la Moldavia, in ottemperanza a una scelta dell'UE.

Più in generale, si autorizza facilmente l'ingresso dei cittadini di paesi sviluppati o presunti tali, favorendoli rispetto alle chiusure e ai controlli imposti ai cittadini del Sud del mondo. Un caso importante è, per esempio, quello del Brasile, anch'esso sollevato dall'obbligo del visto dal governo Berlusconi-Maroni. Nel complesso, i governi dell'UE non richiedono il visto ai cittadini di una cinquantina di paesi del mondo. Certo, formalmente si tratta di solito di ingressi per motivi turistici e per periodi inferiori ai tre mesi, ma, come è ormai sufficientemente noto, una volta che uno stra-

niero è entrato sul territorio nazionale rimpatriarlo non è operazione né agevole né di poco costo. Per di più, stando alle norme vigenti, una volta espulso potrebbe agevolmente rientrare, eventualmente ricorrendo a un altro passaporto.

Così pure nella gestione caso per caso delle domande di visto, quando è richiesto, gli studi sul tema mostrano che verso l'Est dell'Europa le autorità dell'UE sono più liberali che verso il Sud del mondo. Anche per questa ragione gli immigrati residenti nell'UE oggi sono prevalentemente europei, mentre non sempre lo erano trent'anni fa, quando la cortina di ferro era ancora chiusa. L'europeizzazione dell'immigrazione è stata quindi un risultato ricercato e attivamente perseguito, anche se dichiarato solo in parte.

A proposito dei *portafogli*, i governi autorizzano con favore crescente l'insediamento degli stranieri che si presentano come investitori. In certi paesi, anche all'interno dell'UE, come nei casi di Cipro e Malta, si accorda loro non solo l'ingresso e il soggiorno ma persino la cittadinanza, se investono una certa cifra e assumono una o due persone. Mentre discutiamo di *ius soli* e *ius sanguinis*, è stato introdotto lo *ius pecuniae*: la facoltà di acquistare la cittadinanza grazie al denaro. Diversi magnati russi, per esempio, si sono avvalsi di questa facoltà, aggirando così le sanzioni anti-Putin.

Infine le *professioni*: con uno specifico permesso, la Carta Blu, analoga alla Carta Verde statunitense, l'UE ammette l'ingresso di professionisti di diversi settori. Al di là di questo specifico canale, entrano per ragioni professionali non solo scienziati ed esperti di tecnologie di punta: la circolazione di migranti qualificati, nell'UE come in tutto il Nord del mondo, riguarda soprattutto il personale sanitario. Per esempio in Lombardia già oggi un terzo degli infermieri è costituito da stranieri.

Tra le professioni privilegiate dalle normative figura anche quella di studente. Alcune restrizioni sono intervenute negli ultimi anni, negli USA di Trump, nel Regno Unito della Brexit, occasionalmente anche in paesi come il nostro, quando gli studenti provengono da paesi sospetti o stigmatizzati, come il Bangladesh dopo l'attentato di Dacca, o l'Egitto del caso Regeni. In generale, però, gli studi superiori all'estero sono uno dei pochi canali d'ingresso per i giovani (abbienti) del Sud del mondo. Molti di essi poi, in un modo o nell'altro, rimangono nei paesi in cui hanno studiato.

### 3. *Le politiche locali di esclusione*

Un sentire diffuso, vittimista e rancoroso, propaga l'idea che gli immigrati, e negli ultimi anni soprattutto i rifugiati, godano di ingiusti privilegi, che

siano trattati meglio degli italiani dalle istituzioni pubbliche e magari persino dalla carità cristiana.

Sotto il precedente governo il vicepremier Di Maio aveva dichiarato che il reddito di cittadinanza sarebbe stato attribuito soltanto agli italiani, dimostrando di non conoscere o di voler infrangere varie norme europee e nazionali<sup>2</sup>. Infatti nella formulazione definitiva il primo governo Conte ha fatto ricorso a una strategia di esclusione meno apertamente discriminatoria: dieci anni di residenza necessari, colpendo così anche gli emigranti di ritorno o coloro che per vari motivi hanno soggiornato per un periodo all'estero. In tal modo si è introdotta una contraddizione, istituendo un reddito di cittadinanza a cui un certo numero di cittadini, antichi e nuovi, non potrà accedere pur avendone necessità e rispettando gli altri requisiti previsti.

Ma molte amministrazioni locali si sono incamminate sulla stessa strada, perseguendo un filone specifico di politiche locali di esclusione a danno degli immigrati. Possiamo definirle come politiche che scavano un solco tra “noi” e “loro”, stabilendo una linea di demarcazione tra i membri effettivi, a pieno titolo, della comunità locale, e gli estranei che pur vivendo, lavorando e pagando imposte sul territorio non sono ritenuti residenti legittimi. Si produce un dualismo tra la componente maggioritaria (gli *insiders*, coincidenti con la popolazione autoctona storica) e gli *outsiders*, il cui diritto di residenza è ridefinito in forme limitate e condizionali. In tal modo i sindaci si ergono come difensori dei cittadini, della loro sicurezza e della priorità dei loro interessi (più che diritti), nei confronti dei presunti invasori. Per di più, in tempi difficili per le finanze locali queste misure comportano un apparente beneficio: in genere non costano nulla, e in casi come quelli di Lodi e del Veneto possono persino ripararsi dietro l'idea accattivante di comportare dei risparmi per i bilanci pubblici. Al prezzo di dividere la società, seminando sfiducia ed estraneità: il contrario dell'integrazione da perseguire.

Cerchiamo di cogliere le principali motivazioni di questa opposizione municipale verso l'immigrazione, che ha coinvolto autorità locali e cittadini infuriati in un circuito di reciproco rafforzamento, alimentato sempre più spesso da componenti politiche di estrema destra.

Un sentimento di fondo è una percezione di crescente insicurezza esistenziale. Le inquietudini e gli arretramenti derivanti da una globalizzazione neoliberista pervasiva si traducono nella chiusura verso un mondo esterno foriero di minacce di ogni tipo. La domanda di protezione diventa volontà di arroccamento di comunità locali che si sentono assediate. La percezione incombente di un nemico esterno rinsalda i legami sociali e ricrea un

senso di comunità, sebbene paranoico, malato, illusorio. Giacché è difficile identificare come responsabili del proprio malessere poteri finanziari lontani e anonimi, i “lupi di Wall Street”, il risentimento popolare si dirige verso minoranze deboli e chiaramente identificabili, come i richiedenti asilo. In sostanza gli ultimi arrivati dal mare rischiano di diventare i capri espiatori della precarietà diffusa dalla globalizzazione neoliberista.

Di qui il vittimismo, marchio di fabbrica di molti movimenti xenofobi: le mobilitazioni contro i richiedenti asilo, fino al ricorso agli insulti e a volte alla violenza contro cose e persone (finora più all'estero che in Italia, va riconosciuto), sono presentate come legittima difesa di pacifici residenti contro l'invasione degli estranei. I prepotenti e gli aggressori sarebbero loro, e le reazioni si giustificano come forme spontanee di autotutela contro presunte minacce nei confronti delle armoniose comunità locali.

Un aspetto significativo riguarda la privatizzazione dello spazio pubblico, ben espressa dallo slogan “padroni a casa nostra”: le piazze, le strade, i parchi sono ridefiniti come proprietà dei residenti storici, a cui i nuovi venuti non avrebbero diritto di accesso e fruizione. Si può forse cogliere qui la validità di un'intuizione di Bauman: l'insicurezza sociale derivante dalla globalizzazione neoliberista, rispetto alla quale i comuni cittadini si sentono impotenti, si traduce nell'ansia per l'incolumità e quindi in asserragliamento nel proprio microterritorio: un luogo che i cittadini pensano di poter difendere da intrusioni sgradite mediante la propria mobilitazione. Una variante elitaria dell'argomento è quella adottata in località turistiche prestigiose, come Capalbio: i richiedenti asilo rovinerebbero l'immagine amena di luoghi di vacanza rinomati. Se ne ricava abbastanza chiaramente che il rifiuto riguarda l'insediamento e la visibilità della povertà.

Una motivazione apparentemente più razionale riguarda la competizione per le risorse scarseggianti dello Stato sociale, espressa da un altro slogan ormai sdoganato e inalberato nelle campagne elettorali: “prima gli italiani!”. La concomitanza tra tagli del welfare e stanziamenti per l'accoglienza dei rifugiati, per di più dilatata dai lunghi tempi di attesa e dalla scarsa solidarietà in ambito UE, porta acqua al mulino della xenofobia popolare. Se si guarda però alle diatribe sul reddito di cittadinanza, ci si accorge della natura retorica e polemica dell'argomento: già prima che la misura fosse varata, e sempre più in fase di attuazione, è cresciuta la protesta del Nord contro quelli che molti giudicano provvedimenti assistenzialistici a vantaggio del Sud.

Il problema è in realtà quello di decidere quante risorse devolvere alla spesa sociale, invece che ad altri capitoli di spesa: quanto costano per esempio gli armamenti o le missioni militari all'estero, in cui l'Italia è così estesa-



mente impegnata? Servono davvero, tutte quante? Quali vantaggi assicurano agli italiani, specialmente quelli poveri? È interessante che nessuno si ponga queste domande quando si lamentano i tagli alla spesa sociale o i costi dell'accoglienza dei rifugiati.

La successiva questione è quella dei confini dell'universalismo delle politiche di welfare. Da alcuni decenni almeno nell'UE si è raggiunta la convinzione che è giusto dedicare risorse per provvedere a costose cure mediche, poniamo, a mafiosi pluriomicidi detenuti in carcere, o ad altre categorie di beneficiari che in tempi non lontani o in altre regioni del mondo sarebbero stati considerati responsabili dei loro problemi di salute e lasciati a se stessi: etilisti, tossicodipendenti, cultori di sport estremi. Tutto questo indipendentemente dalla loro contribuzione previdenziale e fiscale.

È un risultato importante delle politiche sociali, un segno di civiltà. Sembra lecito però porsi un problema: come sono tracciati i confini tra aventi diritto ed esclusi? Perché questi soggetti hanno diritto alle cure e dei bambini scampati alla guerra nel loro paese invece non l'avrebbero? È giusto che l'unico criterio di inclusione sia la cittadinanza nazionale, con il diritto di voto connesso? L'elaborazione normativa del periodo postbellico ha istituito diversi diritti umani universali svincolati dal requisito della cittadinanza o da norme di reciprocità tra paesi diversi. Oggi in Italia abbiamo invece amministrazioni centrali e locali che impediscono la fruizione effettiva di questi diritti. Basti pensare non solo all'asilo, ma anche al caso emblematico del diritto di culto per alcune minoranze religiose.

I politici, soprattutto, avrebbero il dovere di dire la verità, anziché rinfocolare la rabbia degli elettori: privilegiare gli italiani, come abbiamo già ricordato, è semplicemente impossibile, nel sistema normativo vigente. Cittadini dell'UE, immigrati lungo-soggiornanti e per molti aspetti anche immigrati con permessi temporanei per lavoro non possono essere esclusi dalla maggior parte dei diritti sociali, se non mediante forzature destinate il più delle volte a incontrare l'opposizione del sistema giudiziario.

Forse più fragile è invece lo status del diritto di asilo. Si può probabilmente immaginare di demolirlo, e così è avvenuto per un aspetto importante con i decreti sicurezza della gestione Salvini, ma al prezzo di una perdita di reputazione internazionale di cui non possiamo ancora valutare le conseguenze.

Si fa appello poi a un altro argomento, spesso evocato nei confronti degli immigrati sgraditi, principalmente i musulmani, e rilanciato nei confronti dei rifugiati: la supposta minaccia verso l'identità culturale del territorio. Fa riflettere in particolare l'uso di riferimenti religiosi disconnessi dal loro significato originario. Ci si aggrappa al crocifisso, al presepe o ai canti di Na-

tale come simboli culturali, senza più domandarsi quali valori siano richiamati da quei simboli, anzi svuotandoli del loro messaggio: rifiutare l'accoglienza dello straniero in nome del crocifisso o del presepe suona come un ossimoro etico-religioso, una vera contraddizione sostanziale.

#### 4. *Quelli che non ci stanno*

Il caso di Lodi è però interessante anche per un altro motivo: ha innescato una vibrante reazione, prima di tutto da parte di un folto gruppo di insegnanti, e poi da parte dei numerosi donatori che da varie parti d'Italia e anche dall'estero hanno contribuito a una colletta lanciata su internet. Sono stati raccolti 140.000 euro per finanziare il ritorno a mensa dei figli di immigrati, in nome del rifiuto di una sorta di *apartheid* scolastica.

La società civile oggi, più che la politica, reagisce all'esclusione, alla discriminazione e all'ostilità del discorso pubblico nei confronti di immigrati e rifugiati. Molti cittadini singoli e gruppi variamente organizzati vedono oggi nelle questioni dell'immigrazione e dell'asilo un campo di battaglia decisivo per l'affermazione dei diritti umani e la difesa dei valori democratici. Non si tratta di élites benvestite e globalizzanti o di estremisti arrabbiati, come pretende la propaganda sovranista, ma di cittadini normali e consapevoli, come gli insegnanti di Lodi. La questione dell'immigrazione e dell'asilo non è solo altamente simbolica per i paladini dei confini, ma anche per chi milita per una società più aperta e solidale. Internet non è solo il dominio dell'odio e delle *fake news*, ma è anche un'opportunità per organizzare gesti di solidarietà, far circolare una narrazione più equilibrata, diffondere esempi positivi da imitare.

Cerchiamo a questo punto di allargare lo sguardo. Gli esiti delle elezioni politiche del 2018 e di varie successive consultazioni locali hanno indubbiamente confermato che la maggioranza degli italiani ha un atteggiamento negativo nei confronti dell'immigrazione e dell'accoglienza dei richiedenti asilo. C'è però una minoranza che in vario modo si mobilita a sostegno degli immigrati e dei rifugiati, e non manca neppure chi, pur essendo contrario sul piano generale e politico, non rifiuta simpatia e aiuto verso qualche caso personale e concreto.

Le politiche migratorie, e segnatamente dell'asilo, possono quindi essere definite come un campo di battaglia, a cui prendono parte diversi attori. I processi migratori non sono governati soltanto dalle autorità politiche e dalle norme legislative, ma sono influenzati da relazioni di potere a cui anche altri attori concorrono: anzitutto i migranti stessi, gli organismi di garanzia nazionali e sovranazionali, ma anche vari soggetti delle società civili.

Da un lato, i valori democratici tutelati dalle convenzioni internazionali e dalle costituzioni nazionali frenano l'applicazione di politiche aggressive. Dall'altro lato, gli attori pro immigrati formano un fronte variegato che sfida attivamente le politiche di esclusione, promuovendo quelle che possono essere chiamate campagne di *de-bordering*, cioè di abbassamento dei confini. A complicare il quadro intervengono poi anche i movimenti anti-immigrati, che entrano rumorosamente nelle dinamiche del campo di battaglia.

Tra gli attori pro immigrati rientrano soggetti molto diversi, che possono essere suddivisi in quattro categorie.

La prima è costituita dalle ONG e altri operatori strutturati e specializzati nel settore. Sono protagonisti dell'offerta di servizi dedicati, che spaziano dal salvataggio in mare all'accoglienza a terra. Lavorano in linea di principio in accordo con i governi e in genere beneficiano di finanziamenti pubblici. In alcuni casi, però, come nella disputa sul ruolo delle navi dei soccorritori nelle acque del Mediterraneo, le ONG possono agire con una certa indipendenza dalle politiche governative, e anche operare in contrasto con esse. Questa vicenda emblematica ha rivelato che gli attori "umanitari" della società civile possono coltivare visioni, valori e priorità non allineate con quelle dei poteri pubblici, e possono agire secondo codici che divergono da quelli degli Stati.

Nella pubblica opinione ONG e operatori dell'accoglienza sono oggi oggetto di una polemica che ha raggiunto toni veementi, ma anche nel discorso accademico "l'umanitario" è stato spesso oggetto di critiche severe e generalizzanti, che sostanzialmente lo hanno identificato come un docile alleato delle politiche governative. Le vicende degli ultimi anni suggeriscono come minimo una valutazione meno ideologica del ruolo delle ONG rispetto alle politiche dell'asilo. Come è stato rilevato in uno studio sulla cosiddetta "giungla" di Calais, gli attori umanitari hanno mostrato di andare oltre una "governance neoliberale" dei confini (Sandri 2018), trasgredendo le limitazioni nei confronti delle azioni di soccorso e dando priorità alle vite umane in pericolo nei confronti della riaffermazione della sovranità statale.

La seconda categoria è formata dalle organizzazioni della società civile che intervengono in vario modo sulle questioni dell'immigrazione e dell'asilo pur non essendo specializzate in tale ambito o rimanendo prevalentemente in quello del volontariato. Spesso combinano servizi operativi con azioni di sostegno e sensibilizzazione a livello politico e culturale. Rientrano qui i sindacati, le istituzioni religiose, le associazioni di promozione sociale e di volontariato. Impiegano sia personale retribuito sia volontari, talvolta cooperando con i poteri pubblici, altre volte compensando con i loro servizi le

carenze dei sistemi di accoglienza: per esempio, fornendo qualche forma di assistenza ai rifugiati che, pur avendo ottenuto una forma di protezione legale in Italia, non ricevono nessun tipo di aiuto se non trovano posto nel sistema SPRAR. Dopo qualche giorno dal riconoscimento dello status di rifugiati, devono lasciare i centri di accoglienza presso i quali sono stati accolti durante la lunga procedura di esame della domanda di asilo. Possono però ricevere pasti caldi da istituzioni caritative, corsi di italiano da associazioni di volontariato o enti religiosi, accoglienza nei dormitori e altri servizi di base da attori non-profit. A volte anche le organizzazioni della società civile forse vanno oltre i confini della legge: per esempio, procurando cibo e alloggio anche a richiedenti asilo denegati. Come negli Stati Uniti, questi attori spesso avvertono l'obbligo morale di assistere anche immigrati in condizione irregolare, in base al principio secondo cui "nessun uomo è clandestino".

Una terza categoria di attori è rappresentata dai movimenti sociali, portatori di istanze politiche radicali di protesta contro lo Stato e il sistema economico capitalistico. Per essi, il sostegno verso i rifugiati e i migranti privi di status legale rientra tra le battaglie politiche che li vedono impegnati. I movimenti *No Borders* ne sono la più chiara espressione. Oltre alle campagne di protesta, anche i movimenti sociali si sono orientati però sempre più a fornire servizi tangibili ai migranti in difficoltà, dal cibo all'assistenza legale, all'accoglienza in stabili occupati. In alcuni luoghi emblematici di confine, come Ventimiglia, l'attivismo dei movimenti si è espresso non solo mediante azioni politiche, ma anche mediante il sostegno pratico ai migranti lì bloccati, aiutandoli tra l'altro ad attraversare clandestinamente le frontiere.

In quarto luogo, si possono distinguere i gruppi che si sono formati spontaneamente a livello locale per fornire servizi ai richiedenti asilo, temporaneamente accolti oppure in transito: per esempio i gruppi attivi per diversi mesi alla Stazione Centrale di Milano, o quelli che in maniera diffusa sul territorio e perlopiù informale offrono lezioni di italiano o propongono attività sportive, musicali, di animazione del tempo libero ai richiedenti asilo. Fenomeni simili sono stati riscontrati in Germania, con ampie mobilitazioni spontanee dei cittadini a sostegno dell'accoglienza dei rifugiati, soprattutto nelle prime fasi degli arrivi dalla Siria e dall'Iraq, in contrasto con le dimostrazioni xenofobe. A Bruxelles una rete informale che ha raccolto diverse migliaia di adesioni (BXLrefugees, "Plateforme citoyenne de soutien aux réfugiés") collega cittadini che, in funzione delle loro disponibilità<sup>3</sup>, la sera si concentrano in un luogo convenuto per raccogliere e ospitare richiedenti asilo che non si registrano ufficialmente e quindi rimangono esclusi

dall'assistenza pubblica, in genere sperando di transitare in direzione del Regno Unito.

A queste mobilitazioni hanno partecipato parecchi privati cittadini che, in modo spontaneo e informale, senza nessuna veste organizzativa o partecipazione a soggetti collettivi, offrono donazioni, come cibo, denaro e soluzioni abitative, o lezioni di italiano presso i centri di accoglienza. Qui entra in gioco a volte una dinamica osservata in diversi ambiti, come i rapporti di vicinato o le classi scolastiche: anche persone ideologicamente ostili all'immigrazione tendono spesso a distinguere il fenomeno migratorio in termini generali e astratti, verso cui si appunta la loro contrarietà, dal rapporto con le persone in carne e ossa, con un volto e un nome. Nel secondo caso alcuni di loro si sono mostrati disponibili a simpatizzare, ad aiutare, a entrare in relazione. A volte il rapporto personale li conduce a modificare il loro atteggiamento politico: varie ricerche mostrano che chi frequenta persone immigrate o rifugiate è meno prevenuto di chi ne ha una conoscenza soltanto alla lontana, mediata soprattutto dai mass-media. Sono le persone che stanno di più in casa e osservano il mondo esterno quasi soltanto mediante la televisione a manifestare atteggiamenti più negativi verso l'immigrazione.

Altre volte invece questi solidali post-ideologici spiegano la contraddizione mediante il meccanismo dell'eccezione: l'immigrazione è un flagello, ma questi immigrati particolari che conosco sono persone per bene, persino simpatiche. Ne discende una conclusione: aumentare le opportunità d'incontro e di conoscenza reciproca può contribuire a smontare le paure e a far crescere lo spirito di accoglienza.

### *5. I confini come campo di battaglia*

Il governo dei fenomeni migratori è un tema rovente della politica dei nostri giorni. Specialmente l'asilo, che in società liberali dovrebbe sul piano normativo incontrare le maggiori aperture, conosce oggi le più dure avversioni. L'obiezione secondo cui il diritto di asilo è stato inventato per ristrette minoranze e non si può applicare a fughe di massa non trova riscontro a livello normativo: né la Costituzione italiana né le convenzioni internazionali prevedono limiti all'accoglienza su basi numeriche, o peggio socio-economiche. Ma lo stesso diritto umanitario si è ampliato nel tempo, includendo nel caso europeo l'accoglienza negli anni Novanta di centinaia di migliaia di profughi delle guerre balcaniche, di cui 77.000 in Italia. Va poi ancora una volta ribadito che le masse di profughi sono accolte nei paesi più prossimi alle guerre, molto poco nell'UE.

Il fatto è piuttosto che una nuova domanda di confini e di chiusure attra-

versa le società sviluppate, e in Italia trova oggi una delle sue espressioni più clamorose. Le chiusure tuttavia sono in realtà selettive. Ancora una volta mostrano che parecchi stranieri ne sono esentati, mentre l'ostilità si appunta sugli spostamenti di chi proviene dal Sud del mondo sotto uno stigma di povertà e di bisogno.

I confini si proiettano poi a livello locale, moltiplicandosi in manifestazioni di rifiuto e in misure che tendono a discriminare e separare i nuovi arrivati dai residenti storici: una logica che non favorisce né convivenza né integrazione. Penalizza gli stranieri senza apportare apprezzabili benefici ai nativi, salvo forse soddisfare per qualche momento i loro istinti rancorosi.

Nello stesso tempo, la solidarietà verso immigrati e rifugiati è un vettore di mobilitazione anche sul versante opposto. Mentre non è facile per le forze politiche di sinistra parlare di accoglienza in un mercato elettorale oggi più che mai sfavorevole a questo valore, salgono dal basso iniziative di vario genere sotto l'ombrello della solidarietà verso immigrati e rifugiati. Non sono affatto espressione di élites cosmopolite o di militanti sovversivi, ma un punto di convergenza di sensibilità e visioni diverse. Se il nazionalismo populista ha nella riaffermazione dei confini il suo totem più venerato, la pietra di paragone di un approccio liberale e inclusivo alle contraddizioni del mondo contemporaneo è in modo emblematico la posizione nei confronti dei fenomeni migratori.

L'ideologizzazione esasperata della questione probabilmente non aiuta a trovare soluzioni equilibrate e pragmatiche. Un raffreddamento del clima politico intorno al tema sarebbe auspicabile. Non di meno, l'impegno generoso di individui, gruppi, organizzazioni mostra che la logica dei muri non passa incontrastata. E in questo momento storico non è poco.

<sup>1</sup> «Internazionale», n. 1282, 16/22 novembre 2018, p. 7.

<sup>2</sup> <https://www.lastampa.it/2019/01/04/italia/di-maio-il-reddito-di-cittadinanza-va-solo-agli-italiani-Pqv7MEobZijCfzBR46UDLM/pagina.html>.

<sup>3</sup> <http://www.bxlrefugees.be/>.

## 4.

# Parassiti o sfruttati? L'economia e il lavoro degli immigrati

Come abbiamo visto, l'immigrazione in epoca contemporanea è legata ai fabbisogni del mercato del lavoro: un tempo più espliciti e visibili, all'epoca dello sviluppo industriale postbellico, oggi generalmente più opachi e controversi. La migliore definizione dell'atteggiamento dei governi dei paesi sviluppati nei confronti degli immigrati negli ultimi decenni rimane quella di "importatori riluttanti" (Hollifield *et al.* 2014). Politicamente, in linea di principio i governi, come gli elettori, non li vorrebbero, tranne poche eccezioni. Economicamente, non è agevole farne a meno.

Quando si tratta di rifugiati, la questione si complica ancora di più. Il loro arrivo non è legato a fabbisogni del mercato del lavoro, nemmeno impliciti, ma ad altre e più drammatiche ragioni. Oltre tutto, più sono veri rifugiati, meno si sono preparati a partire, più hanno subito traumi e violenze. Oggi, come abbiamo visto, sono anche particolarmente rifiutati e socialmente esclusi. Riabilitarli e inserirli nel mercato del lavoro diventa un compito ancora più impegnativo.

Per giunta di fronte al lavoro gli immigrati sono imprigionati in un dilemma polemico: se non lavorano, sono considerati dei parassiti, beneficiari abusivi di una spesa pubblica finanziata con le tasse pagate dai cittadini. È il caso oggi soprattutto dei richiedenti asilo, di cui molti contestano l'inazione ma nello stesso tempo ostacolano l'inserimento. Se gli immigrati invece lavorano, si espongono all'accusa di rubare posti di lavoro agli italiani.

Analizzerò in questo capitolo i dati principali della partecipazione degli immigrati al mercato del lavoro in Italia, i settori e i territori in cui operano, le occupazioni che svolgono, per poi approfondire dinamiche e motivazioni del loro inserimento. Discuterò di questioni controverse, come quella della funzionalità del loro lavoro e quella della promozione verso posizioni migliori.

### 1. Un occupato su dieci

In Italia trent'anni fa nessuno l'aveva previsto, eppure oggi il nostro paese dà lavoro a 2,45 milioni di immigrati stranieri, che rappresentano il 10,6% dell'occupazione complessiva. Come prima constatazione, va riconosciuto l'imbarazzante fatto della coesistenza dell'occupazione degli immigrati con alti livelli di disoccupazione interna. Il fenomeno si spiega anzitutto guardando ai lavori che gli immigrati trovano. Sono sostanzialmente assenti nella pubblica amministrazione, e aggiungendo altri lavori da colletti bianchi (credito, assicurazioni, istruzione, comunicazione) incidono per un misero 2% sul complesso degli occupati. I loro sbocchi riguardano il lavoro manuale e i servizi scarsamente qualificati. Appena l'1,2% degli occupati stranieri ha una qualifica di dirigente o quadro a fronte del 7,8% della controparte italiana; appena l'8,7% sono assunti come impiegati, contro il 36,0% per gli italiani, più di 3 su 4 sono occupati con la qualifica di operaio (76,8%), contro poco più del 30% per gli italiani (Ministero del Lavoro 2019). La situazione inoltre non migliora di molto con l'anzianità di permanenza in Italia, e la lunga recessione ha comportato dei passi indietro anche per molti di coloro che erano riusciti a compiere dei progressi.

La loro incidenza è più alta della media dove il lavoro è faticoso, precario, dotato di scarso prestigio e riconoscimento sociale: 17,2% nelle costruzioni, 17,9% nell'agricoltura, come pure negli alberghi e ristoranti, toccando un clamoroso picco nei servizi domestici: 71%. Anche nel lavoro autonomo si osservano delle concentrazioni nelle attività più pesanti e meno remunerative: oltre la metà dei commercianti ambulanti sono ormai nati all'estero, come si può facilmente osservare nei mercati regionali di tante città. In molte di queste occupazioni si nota un avvicendamento: negli scorsi decenni erano lavori in cui gli immigrati interni, dalle regioni del Mezzogiorno, erano subentrati ai lavoratori dell'Italia centro-settentrionale. Dagli anni Settanta per alcune occupazioni (come quella di collaboratrice familiare), dalla legge Martelli del 1990 per molte altre, è iniziato un nuovo ciclo di avvicendamento che ha avuto come protagonisti i lavoratori stranieri.

Un secondo fattore esplicativo si riferisce ai territori in cui si inseriscono. Il ricorso alla manodopera immigrata è un fenomeno eminentemente centro-settentrionale, con propaggini nel Mezzogiorno riferite soprattutto alle occupazioni domestiche, a qualche attività commerciale, all'agricoltura e poco altro. L'incidenza sull'occupazione tocca, infatti, il valore massimo nell'Italia Centrale, con il 12,9%, seguita dal Nord-Ovest con il 12,1% e dal Nord-Est con l'11,6%, mentre Mezzogiorno e Isole si fermano al 5,9%. Entrando più nel dettaglio, le regioni in cui l'incidenza degli immigrati sugli occupati è più elevata sono, nell'ordine, Lazio (14,5%), Emilia-Romagna (13%), Lombardia (12,7%); mentre i valori minimi sono toccati



in Molise (4,1%), Sardegna (4,5%), Basilicata (4,6%). Volendo approfondire ancora la geografia economica dell'occupazione degli immigrati in Italia, si noterebbe che anche all'interno delle regioni sussistono differenze rilevanti tra le province più sviluppate e quelle meno prospere: tra Sondrio e Brescia, tra Rovigo e Verona, per cogliere due esempi riferiti a Lombardia e Veneto.

In altri termini, il lavoro degli immigrati è un sensibile indicatore del dinamismo dei sistemi socio-economici locali. Si concentra dove c'è più occupazione, più ricchezza, meno disoccupazione per gli italiani. Dove invece la situazione è più critica anche le occupazioni meno ambite tendono a essere raccolte dai lavoratori del posto. Ricorrendo ancora a un esempio: nel Centro-Nord, se una donna adulta con responsabilità familiari trova un'occupazione extradomestica sufficientemente stabile e con un reddito discreto, è abbastanza probabile che deleghi parte delle sue incombenze domestiche a una collaboratrice familiare, almeno a tempo parziale, e questa a sua volta avrà molte probabilità di essere immigrata; nelle regioni del Mezzogiorno è ancora relativamente abbondante l'offerta di lavoro locale, e aumentano quindi le probabilità che la collaboratrice familiare sia italiana. Semmai è significativo che anche al Sud proprio il lavoro domestico sia il settore che ha aperto più spazi a lavoratori e lavoratrici immigrati. Il caso individuato mostra molto bene che l'occupazione degli immigrati non solo è correlata con l'occupazione degli italiani, ma la favorisce. Senza l'aiuto delle colf, per molte donne e famiglie italiane di classe media sarebbe molto più arduo conciliare lavoro extradomestico e carichi familiari, e probabilmente non poche donne italiane avrebbero dovuto lasciare il lavoro o ridurre gli orari.

Un altro dato conferma la correlazione tra dinamismo economico e occupazione degli immigrati. Escludendo la pubblica amministrazione e le famiglie che ricorrono a collaborazioni domestiche, nel 2017 il 31,5% delle imprese che hanno effettuato assunzioni ha accolto almeno un lavoratore straniero. Il dato è costantemente superiore al 30% dal 2013 in avanti, ma registra sensibili differenze regionali: raggiunge infatti il 35,7% in Trentino-Alto Adige, il 29,2% in Emilia-Romagna, il 26,7% in Toscana, mentre al polo opposto registra un modesto 5,6% in Sardegna, un 10% in Campania, un 10,6% in Sicilia (Ministero del Lavoro 2018).

Un terzo aspetto da considerare riguarda *come* gli immigrati lavorano, ossia le modalità di assunzione e di impiego del loro lavoro. Qui si può constatare che il 22% ha un contratto a tempo determinato (contro il 14,9% per gli italiani) e un 3% un lavoro stagionale, valori che si alzano nel caso dei lavoratori extracomunitari raggiungendo il 31% complessivo. Molto significati-

vo, poi, è il dato relativo agli infortuni: 16,3% del totale nel 2018, e 17,0% guardando agli infortuni mortali (in cifre, 207 su 1218), mentre come abbiamo notato l'incidenza sull'occupazione è del 10,6%. Da tre anni, inoltre, gli infortuni occorsi a lavoratori nati all'estero sono in aumento, mentre per i lavoratori italiani sono in lieve diminuzione. Le occupazioni che svolgono gli immigrati e i settori in cui lavorano sono più esposti ai rischi infortunistici di quanto non avvenga per gli italiani.

Si riscontrano situazioni-limite di grave sfruttamento, come quella nota dell'impiego di lavoro stagionale in agricoltura in determinati territori (ma non in Trentino, per esempio), e quelle meno note di tanti cantieri edili e di parecchie imprese di pulizia. Non vanno generalizzate, non è vero che l'impiego degli immigrati corrisponda a lavoro sfruttato, come sostiene una certa retorica. Lo sbocco, intenzionale o meno, delle generalizzazioni più cupe finisce per essere una chiusura delle frontiere non dissimile da quella propugnata dai sovranisti. È vero invece che in un mercato del lavoro segmentato gli immigrati finiscono in maniera preponderante nelle posizioni più svantaggiate e meno suscettibili di miglioramento. Rimpiazzano i lavoratori italiani nelle occupazioni meno ambite, soprattutto nei territori in cui le possibilità di scelta per questi ultimi sono più ampie.

Giacché il mercato del lavoro italiano abbonda tuttora di *lavori delle cinque P* (pesanti, pericolosi, precari, poco pagati, penalizzati socialmente), questo ha attratto e impiegato nel corso di un trentennio centinaia di migliaia di lavoratori stranieri. Il loro contributo è diventato un fattore strutturale del sistema economico e della vita quotidiana delle famiglie. Anziché togliere lavoro agli italiani, nel complesso lo ha favorito.

Più controverse sono le relazioni tra ricorso al lavoro degli immigrati e qualità dell'occupazione. La possibilità di trovare lavoratori disponibili ad accettare situazioni pesanti e trattamenti contrattuali substandard può rappresentare una soluzione alternativa agli investimenti per migliorare le condizioni di lavoro. L'occupazione degli immigrati riguarda in maniera preponderante attività che non possono essere trasferite in paesi con costi del lavoro più bassi: si pensi alle costruzioni o ai servizi alle persone. Sono quindi particolarmente esposte a spinte per la compressione dei costi in ambito locale, per esempio mediante operazioni di esternalizzazione e subappalto, risparmi negli investimenti tecnologici e nelle misure di sicurezza, ricorso a contratti svantaggiosi per i lavoratori.

Parlare di complementarietà tra lavoro immigrato e lavoro nazionale, come spesso si fa, non è quindi del tutto appropriato: la complementarietà si produce anche come portato di scelte organizzative, contrattuali e retributive che generano incentivi e disincentivi nei confronti dei lavoratori. Scel-

te che allontanano i lavoratori italiani da determinate occupazioni mentre possono risultare accettabili per molti immigrati. In altri termini, entrano in gioco le aspettative dell'offerta di lavoro, nazionale e immigrata, ma pure le condizioni di impiego. Il problema, però, non sono gli immigrati e il loro eventuale impiego, quanto piuttosto la tenuta e l'efficacia dei dispositivi di tutela faticosamente elaborati in oltre un secolo di azione sindacale e legislazione del lavoro: la definizione e applicazione dei contratti collettivi, l'azione di vigilanza degli ispettorati del lavoro, il controllo di appalti e subappalti.

## *2. Il ruolo ambivalente delle reti migratorie*

Per comprendere come avviene l'inserimento lavorativo degli immigrati dobbiamo prendere in considerazione un altro dato fornito dall'ISTAT. Quasi il 60% degli occupati extracomunitari e circa il 55% dei lavoratori comunitari ha trovato impiego grazie a "parenti e/o amici", mentre per gli italiani il dato corrispondente si ferma al 27,5%. Per gli immigrati queste reti di conoscenze sono soprattutto interne ai circuiti dei connazionali, il che contribuisce a spiegare un altro dato: le relazioni interpersonali conducono prevalentemente verso impieghi scarsamente qualificati, come avviene per il 44,2% degli occupati extracomunitari e per il 34% dei cittadini comunitari, contro un assai più contenuto 13,2% per la componente italiana. Per contro, il ricorso a un'agenzia per l'impiego privata o pubblica in 6-7 casi su 10 consente di trovare occupazioni con un grado di qualificazione più elevato, ma gli immigrati vi accedono poco.

Si nota qui il ruolo ambivalente del capitale sociale etnico, rappresentato dalle relazioni con parenti e connazionali e dal loro sostegno nella ricerca di un'occupazione. È stato e rimane una risorsa di grande importanza per chi è appena arrivato, spaesato e privo di contatti con il mercato del lavoro, come pure per chi ha urgente bisogno di trovare un'occupazione per provvedere a se stesso e ai propri familiari. Le relazioni interne al gruppo di riferimento, tuttavia, hanno un raggio di azione limitato: convogliano informazioni sui posti di lavoro vacanti, introducono presso il datore di lavoro, raccomandano i possibili candidati nell'ambito dei settori e delle occupazioni in cui il gruppo ha realizzato un certo insediamento. Ma si tratta quasi sempre di lavori a bassa qualificazione che hanno aperto le porte ai lavoratori stranieri. Una volta entrati lì, gli immigrati fanno fatica a uscirne. Le cosiddette "specializzazioni etniche" si spiegano in base a questi meccanismi di circolazione delle notizie e dei contatti utili, che si saldano con gli stereotipi dei datori di lavoro e più in generale della società ricevente. Si formano

così le rappresentazioni delle attitudini degli immigrati a svolgere determinati lavori, sempre a bassa qualificazione: i filippini come zelanti collaboratori e collaboratrici domestiche; le donne ucraine, moldave o peruviane come premurose assistenti familiari degli anziani, benché definite usualmente con il termine svalutativo di “badanti”; gli indiani del Punjab come efficienti mungitori nelle stalle padane; albanesi e rumeni come abili muratori.

I datori di lavoro, non disponendo di informazioni adeguate sulle capacità, le abitudini, il carattere dei lavoratori, tendono a fidarsi della sponsorizzazione di qualcuno che già lavora presso di loro, immaginando che non voglia fare brutta figura introducendo in azienda una persona inadeguata, e che si farà carico di guidare il nuovo arrivato nell'apprendimento dei compiti assegnati. Dopo qualche esperienza, positiva o negativa, si formano delle idee sui lavoratori adatti alle loro esigenze: un indicatore debole come la nazionalità, in mancanza di meglio, diventa predittivo dell'idoneità del lavoratore a svolgere le mansioni richieste. Se poi con il tempo si forma un gruppetto abbastanza affiatato di lavoratori della stessa origine, può persino diventare difficile rompere l'equilibrio introducendo un lavoratore di nazionalità diversa.

La conseguenza, sul versante degli immigrati, è che risulta relativamente agevole seguire le orme dei connazionali e inserirsi nella medesima occupazione, mentre risulta molto più complicato rivolgersi altrove, magari cercando di mettere a frutto titoli di studio e competenze pregresse.

Insieme al ruolo ambivalente del capitale sociale etnico, vari altri fattori ostacolano la promozione professionale degli immigrati: la conoscenza della lingua italiana colta, la difficoltà di far riconoscere i propri titoli di studio, i problemi di trasferimento e valorizzazione di competenze acquisite in altri contesti e a questi collegate: una laurea in letteratura araba o in diritto di un paese dell'America Latina, quand'anche fosse riconosciuta, non troverebbe molto mercato in Italia. Si può investire in corsi di formazione per certificare e adattare almeno in parte le proprie competenze professionali al nuovo contesto, per esempio nell'ambito delle professioni sanitarie, ma non è detto che si trovino sul territorio le soluzioni adatte, né che conducano ai risultati auspicati.

Non stupisce dunque che, sempre secondo l'ISTAT, circa 900.000 lavoratori immigrati (34,7%) svolgano un lavoro che richiede un livello d'istruzione inferiore a quello che posseggono, mentre per gli italiani il dato è del 23%. Per gli italiani, inoltre, il problema riguarda soprattutto i primi passi nel sistema occupazionale, mentre per gli stranieri persiste a dispetto dell'età e dell'anzianità lavorativa.

Per un immigrato il capitale sociale di solito conta molto più del capitale

umano: per trovare lavoro serve un contatto affidabile, più che un titolo di studio. E il titolo di studio il più delle volte non serve nemmeno per cercare di ottenere dei successivi miglioramenti.

Gli immigrati, come abbiamo visto nel cap. 2, provengono prevalentemente dalle classi medie dei paesi di origine. Emigrando, fanno di andare incontro a una discesa sociale: acquisiscono uno status inferiore a quello che possedevano prima di partire. Li sorreggono varie motivazioni: guadagnare di più e poter provvedere meglio alle loro famiglie; vivere in condizioni di maggiore sicurezza; inserire i figli in un contesto più promettente. Subentra anche una motivazione legata alle valenze sociali del lavoro: trasferendosi all'estero, distaccano il lavoro dalla loro identità sociale, non diversamente dai giovani italiani che accettano occupazioni umili in Australia o nel Regno Unito. Lontano dagli occhi dei conoscenti, danno meno importanza a come si guadagnano da vivere. Molti di loro dicono che qui svolgono lavori che non avrebbero mai accettato in patria: è il caso tipico delle donne con una storia di lavoro impiegatizio o educativo alle spalle che qui lavorano come colf o assistenti familiari.

Quando tornano in patria, ben vestiti e carichi di regali, gli immigrati potranno comunque esibire un'immagine di successo. Saranno ammirati e invidiati. Oltre a tutto questo, molti sperano di compiere una traiettoria a U: dopo aver affrontato una perdita di status sociale, aspirano in un secondo momento a risalire. Questa speranza, però, raramente si realizza: nella maggior parte dei casi, soprattutto nell'Europa mediterranea, la loro traiettoria professionale assume piuttosto una forma a L: dopo la discesa, segue la stagnazione nelle occupazioni mediocri in cui il loro gruppo di riferimento li ha avviati (Fellini e Guetto 2019).

La gravità di questo fenomeno di schiacciamento verso il basso delle carriere degli immigrati differenzia l'Europa meridionale da quella centro-settentrionale: nella nostra regione, arrivata più tardi nel novero delle destinazioni che attraggono l'immigrazione, i tassi di occupazione degli immigrati sono più alti di quelli dei nativi, perché nella popolazione straniera è maggiore la quota di giovani adulti attivi nel mercato del lavoro. I loro sbocchi professionali sono però più limitati, in gran parte confinati nelle posizioni inferiori dei sistemi occupazionali. Nei paesi europei di più antica immigrazione i tassi di occupazione con il tempo si sono abbassati, ma gli impieghi sono più variegati: pur persistendo una distribuzione occupazionale sfavorevole rispetto ai nativi, gli immigrati, e soprattutto i loro figli, riescono a trovare posti di lavoro di vario genere, anche qualificati. L'impiego pubblico ha contribuito a questo miglioramento, come è avvenuto per le donne: lo Stato, nelle sue articolazioni, è un datore di lavoro più universalistico de-

gli imprenditori privati. In Italia questo processo non si è ancora messo in moto, e le restrizioni delle assunzioni nelle pubbliche amministrazioni hanno avuto un impatto negativo anche in questa prospettiva.

### *3. La funzionalità e l'ingiustizia*

L'esperienza italiana è più recente di quelle dei paesi che sono arrivati prima di noi a uno sviluppo economico avanzato, ma si inserisce nel solco di tendenze già note. Le società industriali in genere si sono (relativamente) aperte all'immigrazione sulla base di una constatazione, non sempre esplicita e universalmente condivisa, anche in passato: quella di aver bisogno di manodopera, soprattutto per colmare le falle nelle posizioni inferiori della struttura occupazionale. Il rapporto tra immigrati e sistemi economici riceventi si è costruito sulla base di un rapporto di funzionalità (relativamente) riconosciuta e insieme di disuguaglianza strutturale. Gli immigrati stranieri arrivavano per svolgere lavori che non trovavano sufficiente disponibilità nel mercato del lavoro interno, che in genere aveva già assorbito le proprie riserve di lavoratori provenienti da regioni più povere. Concorrevano a questo deficit le guerre, lo sviluppo industriale tumultuoso, la realizzazione di grandi opere pubbliche come le ferrovie, ma già negli Stati Uniti di fine Ottocento e nel Nord Europa postbellico le preferenze dei lavoratori locali per certe occupazioni e non altre, nonché le resistenze dei datori di lavoro ad aumentare i salari e a migliorare le condizioni di lavoro, entravano nella partita. L'equilibrio funzionale consisteva nel fatto che un lavoro che da un nativo poteva essere scartato, per un immigrato rappresentava un miglioramento, un'opportunità, una speranza. La differente percezione delle medesime occupazioni ha sempre rappresentato il lubrificante del sistema.

La scarsa concorrenza nei fatti con i lavoratori nazionali ha poi a che fare con la segmentazione del mercato del lavoro di cui abbiamo analizzato alcuni dati salienti nel precedente paragrafo. Il sistema occupazionale non è un campo liscio e omogeneo, in cui domanda e offerta di lavoro comunicano e s'incontrano agevolmente, ma è un terreno accidentato, attraversato da nicchie, cunette, barriere di vario genere. Fuor di metafora, capita regolarmente che i cercatori di lavoro si affollino verso determinati sbocchi, come l'impiego pubblico, mentre altri fabbisogni rimangono scoperti. Oppure che i posti di lavoro siano relativamente più abbondanti in determinati territori, mentre l'offerta di lavoro si concentra in altri e per varie ragioni non sia disponibile a trasferirsi. O ancora, che i posti disponibili richiedano determinati orari, incompatibili con altre esigenze personali e familiari dei lavoratori: è il caso tipico delle donne con responsabilità di cura verso altri.

Gli immigrati in questo assetto risultano occupabili anche a motivo della loro flessibilità: soprattutto agli inizi, si muovono sul territorio senza troppe remore, accettano orari socialmente indesiderabili, non si tirano indietro di fronte a mansioni pesanti e sgradevoli.

I cercatori di lavoro italiani sono sempre più istruiti (ormai 4 giovani su 5 arrivano al diploma di scuola media superiore), in gran parte protetti dalle famiglie di origine, affrancati dai bisogni primari, socializzati a un certo benessere: guardano giustamente altrove e ricercano occupazioni migliori. Magari con fatica, disposti anche a sopportare lunghe trafile per accedere a un lavoro desiderabile, pronti eventualmente a partire a loro volta per l'estero per soddisfare le proprie aspirazioni a un'occupazione appagante.

L'ingiustizia ha invece a che fare con quella che può essere definita "integrazione subalterna". Molte voci ben intenzionate insistono sul fatto che gli immigrati raccolgono i lavori rifiutati dagli italiani. Hanno ragione, come abbiamo visto, a patto di lasciar cadere il moralismo che talvolta affiora nelle recriminazioni sulla scarsa disponibilità verso il lavoro manuale dei lavoratori di oggi, e soprattutto dei giovani. L'argomento nasconde però un'insidia: quella di abituarsi a pensare che i posti adatti agli immigrati siano soltanto quelli delle cinque P già ricordate, talmente sacrificati da risultare inaccettabili per la popolazione lavorativa italiana. Più ancora, si può finire con l'abbracciare l'idea che esistano dei lavori per definizione "da immigrati", tracciando più o meno consapevolmente delle linee di separazione etnica nel mercato del lavoro: si formerebbe così quella che è stata definita "economia dell'alterità" (Calavita 2005). L'integrazione subalterna consiste in questa tacita gerarchizzazione della società, in cui gli immigrati trovano un posto e una corrispondente accettazione soltanto mettendosi in coda dietro gli italiani, a raccogliere le mansioni lasciate scoperte dai lavoratori nazionali.

Non solo. La giustificazione della legittimità del ruolo degli immigrati nelle società riceventi sulla base della loro accettazione dei lavori rifiutati dalla componente nativa mostra la corda quando gli immigrati cominciano ad aspirare a loro volta a lavori migliori, un'aspettativa che diventa particolarmente pressante quando entrano in campo le seconde generazioni. Che si fa a quel punto? Gli immigrati e i loro figli cessano forse di essere membri legittimi della società e del mercato del lavoro?

La funzionalità quindi svolge un indubbio ruolo nell'apertura dei confini, così come la corrispondente disponibilità degli immigrati ad accettare lavori ingrati, ma entrambe vanno ritenute un punto di partenza, non un destino. Come varie generazioni di lavoratori subordinati prima di loro, anche gli immigrati hanno il pieno diritto di ambire a una promozione sociale, anche

a costo di diventare meno funzionali e più competitivi nei confronti dei lavoratori autoctoni.

#### *4. Una possibile alternativa*

Esistono alcuni ambiti in cui gli immigrati riescono a ottenere delle posizioni qualificate. Il principale è probabilmente quello medico-infermieristico, non per caso corrispondente a obiettive difficoltà di reperimento di personale in diverse regioni italiane. In Lombardia, che fornisce infermieri alla Svizzera, gli ospedali assumono in varie forme personale parasanitario straniero.

Un altro ambito, poco regolato e variamente interpretato, è quello delle attività di mediazione linguistica e culturale, presso ospedali, scuole, tribunali, enti locali, negli ultimi anni soprattutto centri di accoglienza per richiedenti asilo e progetti SPRAR. Qui un certo numero di immigrati, e soprattutto di immigrate, con una base di istruzione superiore, hanno trovato l'opportunità per mettere a frutto conoscenze ed esperienze legate alla migrazione e alla costruzione di ponti tra contesti culturali e lingue diverse. La riduzione dei finanziamenti pubblici per queste attività e le restrizioni del diritto di asilo tendono però a ridurre questi spazi, anziché ampliarli.

La principale alternativa ai lavori delle cinque P è rappresentata però dal lavoro indipendente, così come è accaduto nei paesi che prima del nostro hanno fatto l'esperienza dell'inclusione degli immigrati internazionali nel mercato del lavoro. Le motivazioni per cui gli immigrati si mettono in proprio sono varie, e non tutte volontarie. Negli Stati Uniti come in Australia aprivano delle piccole attività soprattutto gli immigrati che non parlavano bene l'inglese, italiani in testa. Mentre, per esempio, gli irlandesi, conoscendo l'inglese, potevano trovare occupazione nei ranghi inferiori dell'impiego pubblico, o nei corpi di polizia e vigili del fuoco, gli italiani si ingegnavano come muratori, sarti, barbieri, commercianti di vino. Lo sviluppo di attività indipendenti era a volte l'unica alternativa, a volte un'opportunità di miglioramento, spesso le due cose insieme. Soprattutto l'edilizia e la ristorazione hanno offerto, ieri come oggi, dapprima impieghi di basso livello a chi arrivava senza un mestiere, poi possibilità di apprendimento e carriera interna, e infine per i più brillanti e fortunati l'approdo all'avvio di una propria impresa.

Ho già ricordato che oltre la metà dei venditori ambulanti operanti in Italia sono nati all'estero. Anche nel lavoro autonomo si verificano dinamiche simili a quelle del lavoro dipendente: gli immigrati entrano prima e con meno difficoltà nelle attività più faticose, che comportano esasperata con-



correnza, ridotti margini di profitto e condizioni di lavoro più pesanti – nel commercio ambulante, per esempio, esposizione alle intemperie e agli sbalzi climatici, inizio al mattino molto presto. Operatori italiani che non hanno eredi, i cui figli hanno studiato e hanno scelto altri percorsi professionali, o comunque non si sentono di continuare l'attività, cedono la bancarella a nuovi operatori di origine immigrata, per i quali rappresenta invece un passo avanti in termini di immagine e mobilità sociale. Forni da pane, pizzerie, negozi di vicinato in periferie popolari, in cui tante saracinesche si abbassano, sono altri casi in cui gli immigrati rimpiazzano gli italiani che si ritirano.

L'insediamento di comunità di connazionali che esprimono la domanda di determinati prodotti e servizi ha offerto, inoltre, in vari paesi uno stimolo a sviluppare attività in grado di rispondere a queste esigenze, e i soggetti più idonei a raccogliere queste opportunità sono dei connazionali capaci di interpretare i desideri dei potenziali consumatori e di fornire loro risposte adeguate. Si pensi al caso della carne *hallal*, ossia macellata in conformità con le prescrizioni della legge coranica. Più ampiamente, si sviluppano circuiti commerciali all'insegna del *nostalgic trade*: l'importazione, la vendita e il consumo di prodotti che richiamano atmosfere, tradizioni, rituali dei luoghi di origine, a partire dal cibo. Spesso, inoltre, i negozi e locali culturalmente connotati diventano punti di riferimento per l'incontro e lo scambio sociale su basi nazionali e linguistiche.

In una sorta di simmetria, l'interesse per esperienze culturali o gastronomiche che rimandano a paesi lontani e mondi esotici si è fatto largo anche tra i consumatori autoctoni. In Italia un po' più tardi che negli altri paesi sviluppati, ma ormai anche da noi, hanno preso piede ristoranti e negozi che consentono ai clienti, per così dire, di compiere viaggi nell'altrove a pochi passi da casa. A Milano, per esempio, ha aperto un ristorante africano dove si mangia per terra seduti sulla sabbia, oppure si trovano bagni turchi che propongono profumi e atmosfere orientali.

In Italia nel 2018 risultano registrate 602.180 imprese con titolare nato all'estero, con un'incidenza pari al 9,9%. Ancora più interessante è l'aspetto dinamico: +2,5%, pari a circa 15.000 aziende in più iscritte alle Camere di Commercio in un anno. Dal 2011 al 2018 hanno continuato ad aumentare, malgrado la crisi e poi la stagnazione economica, con 148.000 nuove aperture (+32,6%), in controtendenza rispetto a una contrazione del 2,8% (-158.000 unità) delle imprese condotte da operatori nati in Italia. In sostanza questi dati aggregati mostrano che gli immigrati compensano la flessione di iniziativa economica della popolazione italiana in determinati ambiti. Non sorprendentemente, si tratta però soprattutto di ditte individuali

(77,7%, contro 49,3% per le imprese condotte da italiani). Commercio (35,1%) ed edilizia (22,4%) sono i due campi di attività più rilevanti, anche se stanno conquistando spazio anche altri settori: alberghi e ristoranti (8,1%); noleggio e servizi alle imprese (5,7%), mentre incidono relativamente poco e sempre meno le attività manifatturiere (7,8%). Le nazionalità più rappresentate sono nell'ordine, ormai da diversi anni, quella marocchina (14,1%), quella cinese (11,5%) e quella rumena (10,7%).

La fragilità e il sovraffollamento in alcuni ambiti sono problemi endemici. Certamente l'autoimpiego, come nel passato, è anche un tentativo di rispondere alle difficoltà occupazionali e una parte degli immigrati vi si affaccia senza disporre di capitali adeguati e competenze gestionali all'altezza. Le ricerche sull'argomento mostrano tuttavia che si cimentano soprattutto immigrati con diversi anni di esperienza in Italia, una buona conoscenza della lingua, una certa istruzione e una provenienza da famiglie della piccola borghesia commerciale.

All'interno di questo fenomeno merita un cenno un aspetto particolare, quello delle attività a guida femminile. Secondo dati non recentissimi (2016) si tratta di 134.667 imprese, pari al 23,6%, con un picco nel settore tessile-abbigliamento, dove si contano quasi 10.000 imprese guidate da donne immigrate, pari al 27,2% dell'intero settore. In termini assoluti il settore più affollato è però il commercio (oltre 40.000): dunque, più di una lavoratrice autonoma immigrata su tre. Seguono ristorazione e servizi alberghieri, con quasi 15.000 casi. La Toscana si segnala come la regione in cui è più elevata l'incidenza delle donne immigrate sul lavoro in proprio femminile: 13,7% (2014). Prato è d'altronde la provincia italiana in cui il fenomeno raggiunge i valori più alti: circa 3.000 imprese nel 2014, pari al 38,1% dell'imprenditoria femminile complessiva del territorio, con la nota specializzazione nel tessile-abbigliamento. Firenze a sua volta si colloca al secondo posto, con circa 4.000 imprese, pari al 18% dell'imprenditoria femminile locale. Trieste e Milano occupano rispettivamente il terzo e quarto posto in graduatoria (intorno al 16%).

Non desta sorpresa il fatto che la componente immigrata più attiva sotto il profilo imprenditoriale sia quella cinese, con 21.526 immigrate titolari di ditte individuali nel 2014. Molto significativa risulta la presenza nel settore tessile-abbigliamento, con oltre 7.000 titolari, anche se in assoluto il settore più importante è quello del commercio (8.600 casi). Meno scontato è invece il fatto che al secondo posto, sebbene a una certa distanza, si trovi la componente rumena, con 9.717 titolari d'impresa, e al terzo posto il gruppo marocchino, con 7.411 titolari, di cui oltre 5.000 gestiscono attività

commerciali: una smentita della passività e dipendenza delle donne originarie di paesi a dominante musulmana.

### *5. Oltre l'integrazione subalterna*

A Ellis Island, New York, è stato realizzato un Museo dell'immigrazione nell'edificio dove un tempo avvenivano i controlli degli aspiranti immigrati sbarcati dalle navi che avevano compiuto la spossante traversata dell'Atlantico. Nel corso della visita si incontra a un certo punto una scritta, attribuita a un anonimo immigrato italiano e diventata celebre: "Siamo arrivati qui perché ci avevano raccontato che le strade erano lastricate d'oro. Poi siamo sbarcati e abbiamo scoperto che non erano lastricate d'oro. Quindi abbiamo notato che non erano lastricate affatto. E alla fine abbiamo capito che qui si aspettavano che le lastricassimo noi".

Il rapporto tra società ricevente e immigrati si costruisce attraverso il gioco di queste aspettative contrapposte. Di qui scaturisce il processo che abbiamo definito "integrazione subalterna". Gli immigrati arrivano con un carico di speranze, forse enfatiche. I sistemi economici in cui si inseriscono hanno invece aspettative molto più rigide e atteggiamenti meno generosi.

Gli immigrati, però, di solito non si scoraggiano né si ribellano. Sebbene delusi, non si tirano indietro rispetto ai lavori che vengono loro proposti. Anzi, nei regimi migratori attuali già poter accedere a un permesso di soggiorno e a un lavoro regolare è un traguardo. Poter mandare delle rimesse in patria per sostenere la propria famiglia è un'aspirazione sufficiente a far accettare molte situazioni gravose.

Questo è particolarmente vero per le donne, che sperimentano una segregazione occupazionale particolarmente severa e in tanti casi condizioni di vita molto sacrificate, in convivenza con anziani fragili e ineluttabilmente in declino. La possibilità di risparmiare e mandare denaro a casa è la molla che le trattiene in queste situazioni e le spinge a rimanere, senza neppure perseguire aspirazioni di miglioramento.

Negli ultimi decenni sono prevalse nelle politiche migratorie istanze decisamente restrittive, segnatamente nei confronti del lavoro non stagionale e debolmente qualificato. Ora si nota qualche novità. Si è ricominciato, infatti, a parlare di nuove opportunità di ingresso per lavoro, non necessariamente qualificato. Gli Stati Uniti hanno innalzato il contingente di immigrazione stagionale, destinata soprattutto al settore agricolo, ottenendo una riduzione degli ingressi irregolari. In Giappone il premier Abe Shinzo ha varato alla fine del 2018 una legge per ammettere lavoratori anche non particolarmente qualificati, pur sotto strette condizioni, per rispondere ai fab-

bisogni del mercato del lavoro. In Germania nell'ottobre 2018 la coalizione di governo ha raggiunto un accordo per una nuova legge sull'immigrazione, che dovrebbe consentire la possibilità d'ingresso per sei mesi per ricerca di lavoro, sia pure subordinata anche in questo caso a varie condizioni: età, istruzione, conoscenze della lingua, garanzie finanziarie e altre ancora. Qualcosa si muove dunque nel mondo. Le istanze dell'economia stanno riprendendo quota nel gioco di forze che determina le politiche migratorie. A lungo penalizzate da chiusure di natura politica nei confronti dell'assunzione degli immigrati di cui avevano bisogno, sembrano ora alzare la testa e indurre alcuni governi a una maggiore flessibilità in materia.

Se gli ingressi per lavoro, ammesso che avvengano, sono ancora condizionati dagli interessi della società ricevente, mettono comunque in moto dei processi rilevanti. La discesa sociale connessa all'emigrazione continua ad alimentare nei protagonisti speranze di riscatto e promozione. Ma nel lavoro dipendente queste raramente si realizzano. Così gli immigrati più volitivi, e a volte quelli con poche alternative, si rivolgono al lavoro autonomo per cercare delle occasioni di promozione che sono altrimenti loro negate. Come ha detto una volta uno di loro, esclusi dal capitalismo ufficiale, cercano di creare il proprio capitalismo.

Trovare lavoro è altresì la premessa per poter formare o ricongiungere la propria famiglia. Rappresenta dunque il motore dei processi di espansione e insediamento stabile delle popolazioni immigrate. Dopotutto i lavoratori sono persone in relazione con altre persone, e gli immigrati non fanno eccezione. Di questo aspetto mi occuperò nel prossimo capitolo.

## 5.

### Figli di un dio minore?

### Il diritto alla vita familiare

Lo scrittore svizzero Max Frisch molti anni fa coniò un famoso aforisma, parlando di emigranti italiani nel suo paese: “Volevamo delle braccia, sono arrivate delle persone”. Oggi la sua folgorante intuizione potrebbe essere attualizzata, nel caso italiano come negli altri paesi occidentali che attraggono flussi migratori: “Volevamo delle braccia, sono arrivate delle famiglie”. Questa è infatti la principale direttrice di incremento della popolazione immigrata, in seguito alla severa restrizione degli ingressi per lavoro. I lavoratori stranieri, arrivati spesso con l’idea di rimanere pochi anni e poi rientrare in patria, in larga parte si stabilizzano. Con il tempo maturano l’aspirazione a formarsi una famiglia o a ricongiungere quella che hanno lasciato nel paese di origine. Riuscirci non è automatico, i governi dei paesi riceventi possono fissare condizioni più o meno penalizzanti, ma sotto regimi democratici una rigida chiusura non è consentita: violerebbe diritti umani fondamentali e convenzioni internazionali. I paesi d’immigrazione che di fatto impediscono o quasi i ricongiungimenti, sottoponendoli a condizioni pressoché insuperabili, sono paesi dai dubbi standard democratici, come quelli che si affacciano sul Golfo Persico.

Nel caso italiano va ribadito un aspetto importante: mentre gli sguardi si concentrano ansiosamente sulle coste meridionali, sugli sbarchi e sulla questione dell’asilo, i nuovi ingressi (comunque pochi nel complesso) riguardano soprattutto motivazioni familiari. Avvengono senza clamore, in modo diffuso ma specialmente nelle regioni settentrionali (Ambrosini 2019).

Come abbiamo già visto nel cap. 1, secondo i dati di fine 2018, tolti gli immigrati da paesi dell’UE (1,5 milioni circa) e gli immigrati da paesi esteri in possesso di un permesso come lungo-soggiornanti (ormai la maggioranza, più di sei su dieci), i permessi per ragioni familiari superano ampiamente quelli relativi all’asilo.

Gli immigrati dunque, va ribadito, si suddividono in categorie diverse, quanto a motivazioni, status legale, diritti e accettazione sociale. Non vi è

dubbio però che la dimensione familiare occupi una posizione cruciale nelle dinamiche migratorie, nella loro incidenza demografica, negli intrecci che di fatto producono con la popolazione nativa. Approfondirò questi fenomeni nelle pagine che seguono.

*1. Le politiche dell'immigrazione familiare:  
un andamento contrastato*

La regolazione politica dell'immigrazione per ragioni familiari nel dopoguerra europeo può essere schematizzata in tre fasi.

Nella prima fase, la ricostruzione e poi lo sviluppo postbellico dell'Europa settentrionale hanno richiesto l'afflusso di ingenti numeri di lavoratori stranieri. In Germania e nei paesi vicini erano definiti "lavoratori ospiti". Non si voleva parlare di immigrati e di insediamenti stabili di stranieri. Le famiglie erano ufficialmente escluse. Nelle politiche dichiarate, i lavoratori stranieri avrebbero dovuto soggiornare solo temporaneamente, di solito per un periodo massimo di cinque anni, e poi rientrare al loro paese. I soggetti non produttivi, come le mogli casalinghe, i bambini, i genitori anziani, non erano ammessi. Questa chiusura rappresentava la garanzia di un persistente radicamento sociale dei migranti nei luoghi di origine. Consentiva di evitare i costi pubblici derivanti dall'accoglienza di soggetti non economicamente attivi e beneficiari di servizi di welfare: educazione, sanità, alloggi sociali. Rassicurava la popolazione nativa circa la provvisorietà della presenza di quei lavoratori stranieri che suscitavano anche allora diffidenza e paure: non è mai esistita un'età dell'oro dell'immigrazione, come retrospettivamente si è a volte tentati di credere.

All'epoca l'Italia era un paese fornitore di questi lavoratori e ne subiva gli effetti sul piano familiare. In Svizzera c'erano bambini italiani nascosti, che le famiglie avevano portato con sé aggirando i divieti. Vivevano nella costante paura di controlli, denunce dei vicini, inasprimenti delle regole. Già allora non mancavano gli imprenditori politici della xenofobia. Così i bambini dovevano stare attenti a non entrare in conflitto con i vicini, a non fare chiasso o dare fastidio, e venivano istruiti a nascondersi nell'armadio o sotto il letto in caso di necessità. Autorità civili e religiose, giornali e opinione pubblica italiana di quando in quando protestavano per il trattamento inflitto ai nostri connazionali, ma senza molto successo.

Un'ulteriore fase inizia nella seconda metà degli anni Settanta e si consolida nel periodo successivo. I governi avevano chiuso le frontiere ai lavoratori-ospiti, ma avevano siglato convenzioni internazionali come quella relativa ai diritti dell'infanzia. Le Corti di giustizia, in paesi come la Francia, la

Germania e la Svizzera, cominciano allora a riconoscere il diritto all'integrità familiare anche agli immigrati, sconfessando le politiche governative e sollecitando i legislatori a introdurre nuove regole per i ricongiungimenti. Prende forma così una "fase liberale" delle politiche dell'immigrazione familiare. Incidevano i movimenti a favore dei diritti umani e gli ideali di giustizia sociale, che riscuotevano all'epoca un ragguardevole seguito, ma contribuivano anche considerazioni pragmatiche: l'immigrato accompagnato dalla sua famiglia, posto nella condizione di condurre una vita ordinata e dignitosa, era visto come più pacifico, integrato e dunque accettabile dell'individuo singolo, solo e sbandato. Meno infelice e meno incline a comportamenti devianti o comunque socialmente riprovevoli, come ubriachezza, risse, ricorso al mercato della prostituzione, molestie sessuali. Si accettava insomma di scambiare un prevedibile aumento dei costi dell'immigrazione con un rafforzamento dell'ordine sociale. Questa fase tocca il culmine con la Dichiarazione del vertice di Tampere dell'UE (1999), che ha rappresentato un punto alto di convergenza delle istituzioni comunitarie e dei governi europei sulla visione dei ricongiungimenti familiari come un fattore di promozione dell'integrazione e della coesione sociale, grazie anche all'ascolto delle istanze di associazioni e ONG pro immigrati.

La versione finale della direttiva sulla materia prodotta dal vertice risulta però meno coraggiosa di quella iniziale, a causa delle resistenze di alcuni governi nazionali. Accadono poi gli attentati del 2001 negli Stati Uniti e anche la regolazione dell'immigrazione familiare ne risente. Concorre una politicizzazione delle questioni familiari, che investe anche altri ambiti ma incide molto in quello delle politiche migratorie, in cui la dimensione familiare diventa un tema controverso e cruciale.

La critica al multiculturalismo diventa un mantra molto ripetuto e trova una sponda nell'attacco delle famiglie di origine immigrata come portatrici di concezioni incompatibili con la modernità occidentale e l'emancipazione degli individui. Stili di vita e rapporti di genere nelle famiglie immigrate attraggono un'attenzione pubblica inedita. Si sollevano questioni come il tradizionalismo delle famiglie immigrate, la subordinazione ai mariti delle donne non inserite nel mercato del lavoro, il ribellismo e la radicalizzazione dei giovani maschi, la sottomissione delle figlie a pratiche arretrate come i matrimoni combinati o addirittura forzati.

Entra nel mirino anche la frequenza delle nozze con partner provenienti dai paesi di origine dei genitori o addirittura dei nonni, rimasta stabile o addirittura cresciuta nel tempo. In Belgio tra le seconde generazioni di origine turca circa il 60% sposa un partner residente nella patria ancestrale; in Danimarca tra i giovani di origine turca e pakistana il tasso sale all'80% cir-

ca, in sensibile aumento rispetto a vent'anni fa. Il prestigio di cui gli emigranti continuano a godere nei luoghi di origine, a confronto della svalutazione che incontrano nelle società riceventi, insieme al ricorso al matrimonio come uno dei pochi canali di immigrazione legale, contribuiscono a spiegare queste tendenze. Per molti governi dei paesi riceventi si tratta di un fenomeno preoccupante, da contrastare con misure restrittive.

Le politiche dell'immigrazione familiare si trovano sottoposte così a una triplice pressione: la richiesta di allineamento politico e conformità culturale a carico delle minoranze immigrate; l'affermazione dei diritti degli individui, in modo particolare delle donne, contro le comunità "etniche", considerate oppressive e patriarcali; la rinnovata percezione che l'insediamento di famiglie di immigrati (poveri) appesantisca la spesa sociale.

Già la direttiva 86 del 2003 del Consiglio dell'Unione Europea, sui ricongiungimenti, risente di queste preoccupazioni. Oltre a ribadire una concezione familiare nei termini della famiglia nucleare occidentale (coniuge e figli minorenni), prevede anzitutto un'esplicita limitazione per le famiglie poligamiche. Il rispetto di valori e principi occidentali, e persino dei diritti di donne e minori, sono chiamati in causa per giustificare la discriminazione di mogli e figli di queste famiglie. Sono loro infatti a essere colpiti dalle restrizioni. Va nella stessa direzione la possibilità di non concedere il ricongiungimento ai figli di età superiore ai dodici anni, sulla base dei dubbi sulla loro capacità d'integrarsi nella società ospitante.

Le nuove istanze securitarie giustificano poi la possibilità di vietare il ricongiungimento per ragioni di ordine pubblico e sicurezza interna: in questo concetto viene fatta rientrare non solo l'appartenenza e l'appoggio a un'organizzazione che sostiene il terrorismo internazionale, ma anche il più fluido e generico riferimento al "nutrire aspirazioni estremistiche".

Compare poi la preoccupazione verso i matrimoni forzati, che si esprime nell'introduzione di un'età minima di 21 anni per l'ingresso dall'estero dei coniugi. Questa disposizione, insieme ad altre limitazioni come i divieti contro le velature, assumono non di rado la connotazione paternalistica di difesa delle donne contro presunte imposizioni di padri e mariti.

Criteri dettagliati e stringenti vengono infine introdotti per evitare la temuta dipendenza delle famiglie ricongiunte dal sistema di welfare, come il possesso di un alloggio "normale", di un'assicurazione sanitaria per tutti i componenti della famiglia, di risorse economiche stabili e sufficienti. La storica questione dei costi sociali dell'immigrazione familiare dunque ritorna in auge, saldandosi con istanze identitarie, timori securitari e contrapposizioni culturali tra un Occidente moderno e un Sud del mondo arretrato e patriarcale.



Le politiche migratorie familiari si sono inoltre combinate con le richieste d'integrazione civica, espresse a livello comunitario dall'accordo sui «principi fondamentali comuni a sostegno di un quadro europeo coerente per l'integrazione dei cittadini di paesi terzi» del novembre 2004. L'integrazione sociale degli immigrati è stata ricodificata da obiettivo delle politiche pubbliche a compito degli interessati stessi. In questo senso il quarto principio dell'accordo UE stabilisce: «Una conoscenza di base della lingua, della storia e delle istituzioni è indispensabile per l'integrazione». Questo vale anche per i familiari ricongiunti e per i figli, ai fini dell'integrazione e ancora una volta dell'autosufficienza economica. Si prevedono pertanto anche misure antecedenti la partenza, destinate a concretizzarsi in alcuni paesi in test linguistici da superare ancora prima dell'arrivo, anche nel caso di coniugi ricongiunti.

In questo scenario le politiche italiane non sono finora tra le più rigide, a confronto di quanto sta avvenendo in diversi paesi del Nord Europa. Le tendenze in atto inducono però a ritenere che, una volta smaltita la febbre della presunta invasione dei richiedenti asilo, anche in Italia le campagne contro le famiglie immigrate non tarderanno a manifestarsi. Per ora si può constatare che chi difende la famiglia sul piano politico sembra averne una concezione "etnica": rivendica i diritti della famiglia italiana, non di quelle immigrate. Per queste ultime, per esempio, il diritto dei figli minorenni a vivere con i genitori non ha lo stesso statuto di diritto naturale e incoercibile, affermato per le famiglie native. Vincoli e limitazioni prevalgono sull'universalità di un diritto così rilevante nella sensibilità dell'Occidente contemporaneo. Ci si preoccupa molto di più dell'eventuale ingresso di qualche famiglia poligamica che dei diritti di migliaia di minori ansiosi di ritrovare i propri genitori.

Corrispettivamente, chi si leva in difesa dei diritti individuali e delle forme di unione non convenzionali è stranamente silente quando si tratta di famiglie immigrate e ricongiungimenti. L'impressione è che l'uso dei diritti delle donne in funzione anti-immigrati abbia fatto breccia, non solo in Italia. L'argomento, infatti, si presta egregiamente alla costruzione di inedite coalizioni trasversali. "Loro", gli immigrati, sarebbero portatori di visioni maschiliste e retrograde, che proprio in famiglia si esprimono nei modi peggiori, mentre "noi", democratici e moderni, saremmo gli alfiere dell'emancipazione femminile e di una civiltà superiore. Violenze, soprusi e ingiustizie occidentali nei confronti delle donne possono così essere opportunamente rimossi o derubricati a incidenti di percorso.

*2. Lasciarsi e ritrovarsi: rimanere famiglie malgrado i confini*

La rilevanza della regolazione politica lascia intravedere gli intricati percorsi che le famiglie migranti si trovano a compiere per riuscire a combinare l'aspirazione a un miglioramento economico con la continuità dei legami e degli affetti. L'emigrazione è un'esperienza stressante dal punto di vista familiare. Tranne poche eccezioni, rappresentate soprattutto dai migranti qualificati e dai cittadini dell'Europa comunitaria, comporta una separazione: almeno uno dei coniugi lascia il nucleo originario per attraversare un confine (Bonizzoni 2009). Un tempo a partire era soprattutto il padre, oggi spesso è la madre. Parte nella speranza di poter fornire a chi resta, e in particolar modo ai figli, le risorse necessarie per una vita più dignitosa: cibo, cure mediche, migliori abitative, educazione scolastica, consumi.

La decisione di emigrare rientra nella maggior parte dei casi in una strategia familiare: una scelta, se non condivisa, maturata avendo come punto di riferimento il benessere del nucleo di convivenza. Separarsi per amore è l'ossimoro sociale che guida molta parte delle migrazioni contemporanee. Ma se la partenza dei padri era e rimane socialmente accettata, anzi investita di un senso di responsabilità e di sacrificio, la partenza delle madri è molto più controversa, soprattutto quando sono in causa figli piccoli. Appare molto di più come una rottura dell'ordine "naturale", di un funzionamento normale e ben regolato della società e dell'educazione delle nuove generazioni. Dall'ambiente di partenza è spesso criticata come defezione dal compito primario di accudimento dei figli, dalle autorità è stata spesso oggetto di accuse analoghe, malgrado l'importanza delle rimesse inviate in patria. Dalle interessate stesse è vissuta con sofferenza e senso di colpa, dai figli molte volte non è compresa né accettata.

Viene allora il tempo della vita familiare a distanza, in cui la separazione mette alla prova la tenuta degli affetti e dei legami. La famiglia continua ad abitare i ricordi e la nostalgia, e una serie di risorse e pratiche aiutano a mantenerla viva. Soprattutto le madri lontane vi ricorrono, nello sforzo di continuare a esercitare un ruolo materno malgrado la separazione fisica. Il telefono occupa un posto fondamentale in questa ricerca di vicinanza da parte degli assenti. Gli sviluppi tecnologici, con l'avvento della telefonia mobile e l'abbattimento dei costi delle chiamate internazionali, hanno contribuito ad accrescere la frequenza delle telefonate, fino a produrre appuntamenti giornalieri fissi, a un determinato orario, per parlare della giornata trascorsa e di quella a venire. Le nuove tecnologie stanno contribuendo ad accrescere le capacità comunicative delle famiglie migranti: mediante Skype, WhatsApp e altre risorse tecnologiche a costo nullo o molto basso, i componenti delle famiglie separate dai confini riescono non solo a parlarsi, ma a vedersi, a scambiarsi delle fotografie e dei video, a comunicare in mo-

do più esteso. Per le madri angosciate dal non poter vedere i figli crescere è certamente un sollievo.

Se qualcuno pensa in maniera ottimistica che le telefonate e le nuove tecnologie della comunicazione possano sostituire adeguatamente la prossimità fisica e la convivenza, altre ricerche mostrano che con il tempo le chiamate si abbreviano e i contenuti s'impoveriscono. L'assenza fisica in momenti simbolici salienti come prime comunioni, cresime (o i loro equivalenti culturali), compleanni, feste scolastiche di fine anno, finisce per pesare. Non è facile mantenere confidenza e sincerità dopo anni di lontananza. Da ambo le parti s'insinuano forme di riserbo rispetto ai propri problemi, motivate dal desiderio di preservare l'interlocutore dalla preoccupazione per situazioni su cui non potrebbe comunque intervenire.

Ambivalenze simili s'infiltrano nelle altre pratiche adottate per mantenere i rapporti familiari. Le rimesse economiche sono il perno del funzionamento delle famiglie transnazionali. La speranza di inviarle e l'attesa di riceverle alimentano le partenze e sostengono la resilienza dei legami. Nello stesso tempo, i padri e ora anche le madri sono accusati di sostituire l'affetto con il denaro, di trasformare la prossimità in beni materiali, di svilire l'intensità emotiva delle relazioni traducendo la genitorialità in sollecitudine economica. Non mancano neppure sul versante opposto sospetti e recriminazioni sulle modalità di impiego del denaro spedito alla famiglia a costo di duro lavoro, privazioni e sacrifici.

Ove possibile, in termini di distanze, costi e accessibilità, la cura genitoriale e soprattutto materna si traduce nell'invio di doni mediante i corrieri. Le famiglie separate dai confini hanno dato vita a un mercato di servizi di collegamento stradale che connettono le città italiane con molte destinazioni dell'Europa dell'Est, anche remote. In questo caso i genitori, e soprattutto le madri, cercano di superare la freddezza e l'impersonalità dell'invio di denaro scegliendo personalmente i doni da spedire, cercando di interpretare desideri, aspettative, gusti dei figli e degli altri parenti in attesa. I doni simboleggiano l'assente, l'affetto verso i cari lontani.

I corrieri trasportano doni anche in senso opposto: fotografie, disegni, oggetti-ricordo, cibi tipici e bevande dei paesi di origine. È un aspetto caratteristico delle "rimesse inverse", come sono state definite da un filone di studi sull'argomento: piccoli segni che infondono coraggio a chi è lontano, lo fanno sentire ricordato e amato, lo aiutano a pensare che se vorrà tornare ci sarà una casa pronta ad accoglierlo (Boccagni 2017).

Il soggiorno all'estero è inframmezzato ove possibile dai ritorni in patria in visita: più frequenti quando l'emigrazione proviene da paesi vicini, più sporadici quando le distanze e i costi aumentano. È un momento atteso, ma

anche insidioso. Il migrante è accolto con grandi onori, ma deve anche dar prova di generosità portando regali che ne comprovino il successo raggiunto, accompagnati da racconti che ne rafforzino il prestigio nella cerchia familiare e oltre. Per i genitori è un momento di verità nel rapporto con i figli, non sempre all'altezza delle aspettative: ancora di più quando passa parecchio tempo fra una visita e l'altra, la confidenza non è facile da ristabilire.

Nel funzionamento delle famiglie transnazionali entrano poi in gioco dinamiche parentali più complesse. Le madri che partono delegano la cura dei figli in parte al marito, il cui ruolo è stato recentemente rivalutato. Ma il marito non sempre c'è, non sempre è disponibile e in grado di accudirli adeguatamente. Culturalmente prevale l'idea che siano soprattutto altre donne della famiglia a doversene occupare. Risulta così fondamentale la delega ad altre componenti della compagine familiare: principalmente le loro madri.

L'aiuto fornito dalle sostitute della figura materna è un altro e fondamentale aspetto delle rimesse inverse prima ricordate, una risorsa che rende possibile l'emigrazione. Si parla al riguardo di catene dell'accudimento: le nostre famiglie assumono una donna immigrata per garantire una migliore assistenza ad anziani e bambini; ma le donne immigrate a loro volta devono delegare a qualcun altro la cura dei propri affetti. Questo non avviene senza costi e conflitti. Le nonne o le altre parenti diventano il punto di riferimento dei figli. Non sempre l'alleanza educativa funziona, i ruoli rimangono chiari o la gestione delle rimesse soddisfa tutte le persone interessate. Se i figli, inoltre, a un certo punto raggiungono i genitori all'estero, devono affrontare una nuova separazione dalle persone che per anni si sono prese cura di loro.

Un altro fattore di complicazione ha sempre a che fare con la composizione delle famiglie transnazionali. I ricercatori hanno scoperto in un primo tempo la "maternità transnazionale", ossia la fatica delle madri che avevano lasciato dei figli in patria e che si sforzavano di mantenere vivi i rapporti con loro. Ma alcuni studi hanno cominciato a mettere a fuoco il fatto che in patria rimangono anche dei genitori e altri parenti che invecchiano (Baldassar e Merla 2014). Le famiglie transnazionali devono far fronte a obblighi di cura che si estendono a più generazioni, in paesi in cui spesso non esistono servizi adeguati per l'assistenza agli anziani o è culturalmente riprovevole sottrarsi all'obbligo di prendersene cura in famiglia. È molto difficile per gli immigrati farsi raggiungere dai genitori anziani: nell'UE, in genere, è possibile soltanto se non hanno fratelli o sorelle in grado di prendersene cura. Ma oltre agli impedimenti normativi pesano i costi. Così la soluzione più praticata consiste nell'organizzare l'assistenza nei luoghi di

origine. Lì, non essendo fisicamente presenti, gli emigrati devono anche in questo caso delegare altri. Per esempio una sorella, se c'è ed è in grado di assumere il compito. Di nuovo si trovano a monetizzare gli obblighi morali che discendono dai legami familiari, non senza che s'ineschino recriminazioni e pretese da ambo le parti.

### *3. I ricongiungimenti: anziché un lieto fine, un nuovo inizio*

Le famiglie transnazionali hanno profili differenziati. Non tutte aspirano a ricongiungersi, e non tutte pur volendolo hanno le risorse per riuscirci. Come abbiamo visto, nel nuovo secolo la fase liberale delle politiche dell'immigrazione familiare ha ceduto il passo a impostazioni più rigide. Stretti legami familiari, redditi crescenti in funzione del numero di familiari da ricongiungere, stabilità del lavoro in un contesto economico che muove in senso opposto, ampiezza e salubrità dell'abitazione sono i criteri adottati per valutare le istanze di ricongiungimento. Nell'insieme introducono filtri selettivi, ritardi nei processi di riunificazione, ricongiungimenti parziali, trascinati nel tempo, con la frequente rinuncia volontaria o forzata a far arrivare i figli più grandi: esclusi per legge in base all'età, oppure ormai radicati per affetti, studi, scelte di vita nel paese di origine.

Tra le componenti poco interessate al ricongiungimento ne va ricordata almeno una. Nel nostro paese è cresciuto nel tempo un flusso di donne mature dell'Europa dell'Est, occupate nell'assistenza agli anziani a domicilio, che hanno carichi familiari in patria anche ingenti e stratificati: figli grandi, nipoti, spesso genitori anziani, a volte anche altri parenti. Lavorano più che possono, magari sacrificando pure le ore libere, ed esprimono la loro sollecitudine familiare inviando ingenti quantità di denaro. Di tanto in tanto rientrano, ma non aspirano in genere al ricongiungimento familiare in Italia. I loro figli sono grandi, studiano o hanno costituito una propria famiglia. Le madri di solito preferiscono aiutarli da lontano che farli venire in Italia, e comunque le norme non lo consentirebbero. Una conseguenza di questo tipo di migrazione recentemente assurta alla conoscenza del grande pubblico è la comparsa di una malattia psichiatrica diagnosticata in Ucraina e definita "sindrome italiana": una grave forma di depressione derivante dal prolungato rapporto di assistenza e convivenza stabile con anziani in declino irreversibile.

Il ricongiungimento è invece perseguito dalla maggior parte degli uomini e dalle madri con figli piccoli. Una visione romantica, deamicisiana, potrebbe considerarlo il lieto fine ideale di una storia di sacrifici sopportati

con coraggio e di affetti capaci di sfidare il tempo e le distanze, ma la realtà fotografata dagli studi è più complicata. Durante la fase della separazione forzata, i componenti adulti delle famiglie sviluppano nuove competenze, immagini di sé, aspirazioni. Le donne, per esempio, acquisiscono nei fatti una maggiore autonomia: quando rimangono in patria devono gestire le rimesse mandate dai mariti. Diventano “manager delle rimesse”, acquistando uno status sociale accresciuto a livello locale; anche se non è scontato che soggettivamente ne siano contente, avvertendo le nuove responsabilità come un carico supplementare anziché come una forma di *empowerment*. Devono inoltre assumere decisioni quotidiane, non solo nelle attività legate alla casa e all’educazione dei figli, ma anche nel prendersi cura di proprietà e beni di famiglia, nel pagare fornitori e riscuotere crediti. Se emigrano per prime a maggior ragione imparano a muoversi autonomamente e a gestire il denaro che guadagnano, organizzano il proprio tempo libero e intrecciano amicizie e frequentazioni.

Gli uomini a loro volta in emigrazione si trovano nella necessità di sviluppare varie competenze domestiche, stili di vita indipendenti dall’aiuto quotidiano di madri e mogli, pratiche di socialità che condividono con altri uomini soli.

Tutti i protagonisti durante la fase non breve della separazione cambiano, e quando si ritrovano a vivere insieme si accorgono di essere diventati diversi da com’erano prima o come credevano di essere, anche al di là delle idealizzazioni della vita di famiglia generate dalla separazione forzata. Non solo i figli crescono, ma anche i genitori si scoprono altri da prima. Non stupisce, quindi, che ritornare a vivere insieme sia un esercizio non scontato e che non di rado scoppino crisi familiari dopo il ricongiungimento.

Vanno poi ricordati almeno due casi particolari, ma non rari. Il primo è quello dei ricongiungimenti a guida femminile, in cui i mariti arrivano al seguito delle mogli. Qui il problema principale deriva dalla perdita di ruolo degli uomini, che si trovano a dipendere dalle mogli sotto il profilo economico, linguistico, della conoscenza della società ricevente, della ricerca del lavoro. La perdita, insomma, del tradizionale ruolo di capofamiglia può avere risonanze profonde sull’autostima e sulla stessa identità sociale degli uomini ricongiunti, fino a degenerare in crisi personali e di coppia.

Un altro caso problematico è quello delle madri sole che promuovono l’arrivo di figli adolescenti. Non riescono a farlo prima anche perché i figli devono essere in grado di gestirsi con una certa autonomia mentre le madri sono al lavoro. I figli arrivano già grandi, presso madri da cui sono rimasti separati per anni, in situazioni povere di risorse. Sono un gruppo socialmente a rischio. Svantaggiati sotto il profilo linguistico, devono affrontare

difficili processi di integrazione scolastica e di inserimento sociale. Tipicamente si ritrovano tra connazionali, e il gruppo diventa il surrogato di una famiglia debole. Il fenomeno, in realtà variegato, delle aggregazioni di strada, le *pandillas* o baby-gang, attecchisce soprattutto in questa fascia giovanile.

I ricongiungimenti non sono un lieto fine anche per un altro motivo. La fragilità economica colpisce le famiglie immigrate in maniera più che proporzionale alla loro incidenza statistica. Questo accade per diversi motivi. Posti di lavoro sicuri come quelli pubblici o parapubblici raramente sono alla loro portata. Le reti familiari che offrono alle famiglie native un'ancora di salvezza in periodi di difficoltà nel loro caso sono più deboli e disperse, meno in grado di fornire aiuti. Basti pensare al ruolo di ammortizzatore sociale nell'ambito delle famiglie italiane che le pensioni degli anziani hanno rivestito durante la lunga recessione degli scorsi anni. Gli obblighi familiari, al contrario, vedono impegnate le famiglie immigrate nell'invio di rimesse e aiuti verso i parenti in patria, cosicché i risparmi si assottigliano. Ne discende una maggiore esposizione agli effetti di congiunture economiche avverse, come la perdita del lavoro, ma anche una maggiore spinta all'adattamento, per esempio sotto il profilo della mobilità territoriale. Pur mancando dati statistici soddisfacenti, alcune ricerche preliminari hanno riscontrato che un certo numero di famiglie immigrate a seguito della crisi si sono mosse verso altri paesi europei, attuando una "seconda migrazione". Questi spostamenti sono favoriti paradossalmente dall'acquisizione della cittadinanza italiana: il prezioso passaporto color bordeaux che consente la libera circolazione nell'UE e un agevole accesso a molti altri paesi del mondo. Nel 2017 l'ISTAT ha conteggiato circa 32.000 italiani di origine straniera che si sono trasferiti in un altro paese, in aumento rispetto ai 27.000 del 2016. Ma il dato effettivo è certamente più alto, come per i nuovi emigranti in generale: molti circolano, pendolano o semplicemente non annullano la residenza anagrafica in Italia.

Un'altra risposta adattiva consiste in una nuova separazione: i padri ripartono, inseguendo opportunità di lavoro all'estero o in altre regioni, mentre il resto della famiglia rimane dove ha trovato casa e dove i figli si sono inseriti a scuola (Della Puppa 2018). Il ricongiungimento, anche da questo punto di vista, non è un traguardo acquisito una volta per sempre.

#### *4. La continuità dei legami e l'invio di rimesse*

Ho accennato più volte all'importanza dell'invio di rimesse nelle pratiche sociali delle famiglie migranti. È venuto il momento di approfondire questo

aspetto. Le rimesse rappresentano infatti un fenomeno sfaccettato, che comprende dimensioni materiali, emozionali e relazionali. Questi flussi monetari possono assumere diverse forme, riecheggiando gli studi sui diversi significati sociali degli scambi di denaro (Zelizer 1997). Nelle famiglie transnazionali, un primo tipo di rimesse è costituito dai doni in denaro, inviati in occasione di nascite e matrimoni, oppure portati dagli emigranti ai familiari quando tornano a visitarli in patria. Il secondo consiste negli invii regolari, di routine, e riguarda gli aiuti mandati dai genitori emigrati ai figli e a chi si occupa di loro, oppure ai loro genitori anziani e bisognosi. Il terzo riguarda le rimesse occasionali e rappresenta una via di mezzo tra i primi due: sono somme che vengono inviate in particolari situazioni, per esempio di crisi, come una malattia, oppure per celebrare eventi come un matrimonio.

Le rimesse possono dunque essere definite come *compensazioni*, per esempio nel caso dell'accudimento dei figli, o della cura di proprietà e investimenti degli emigrati. Oppure come *restituzioni*, in termini espliciti e quantificabili quando si tratta di denaro prestato per finanziare l'emigrazione, ma più spesso di contratti impliciti, virtualmente senza fine, come nel caso degli obblighi morali dei figli verso i genitori. In terzo luogo possono essere configurate come *investimenti* per vari obiettivi, non solo economici. Vi rientra, per esempio, l'aiuto ad altri parenti affinché possano emigrare anch'essi e condividere quindi in futuro l'obbligo di provvedere ai genitori; o, più elusivamente, le rimesse possono servire ad alimentare obblighi morali da parte dei beneficiari: tendono ad assumere questo significato implicito le somme mandate ai figli dai padri. Più specificamente, può trattarsi di "investimenti dedicati", quando gli emigranti inviano denaro ai familiari vincolandolo a un obiettivo preciso, per esempio l'acquisto di terreni o di un'abitazione. Nel caso del dono le rimesse sono tipicamente occasionali, non obbligatorie e svincolate in linea di principio dai bisogni dei destinatari. In tal modo, anche piccole somme possono servire a confermare la relazione e il riconoscimento reciproco tra le parti. Più cogente è invece la forma dell'aiuto, laddove le rimesse vengono sollecitate dai beneficiari sulla base di loro urgenti necessità, e inviate sulla base di obblighi morali. Quando le richieste si ripetono, innescano una relazione di dipendenza dal lato dei riceventi e di superiorità dal lato degli emigranti (Carling 2014).

Inoltre questi significati possono essere compositi o segmentati: l'invio di denaro per provvedere ai figli rimasti in custodia ai nonni o ad altri parenti prevede di solito una somma aggiuntiva rispetto al costo netto del mantenimento, che può essere vista come l'adempimento di un obbligo morale. Più ancora, invianti e riceventi possono attribuire alle rimesse significati



diversi: quello che per i primi è visto come un dono, da parte dei secondi può essere considerato come una restituzione, ossia inscritto nella cornice delle obbligazioni morali.

Le rimesse hanno quindi nessi socialmente densi e obbliganti con la composizione e il funzionamento delle famiglie transnazionali. Alcune ricerche hanno osservato che le madri, da quando emigrano per lavoro, sono molto più pressate a mandare rimesse per il mantenimento dei figli rispetto ai padri, a inviarle regolarmente, di solito su base mensile, e a continuare a farlo anche dopo parecchi anni. Reciprocamente, se i figli diventati adulti a loro volta emigrano all'estero, si sentono più vincolati a provvedere alle necessità delle madri diventate anziane, e meno obbligati nei confronti dei padri.

L'invio di rimesse tende inoltre a variare nel tempo e in funzione della composizione del gruppo familiare di riferimento dall'una e dall'altra parte dei confini: normalmente diminuisce con gli anni, con il rarefarsi dei legami e con la scomparsa dei parenti stretti. Intenso quando i figli rimangono in patria, scende drasticamente se vengono ricongiunti. Persiste invece, malgrado il passare del tempo, se non si trasferiscono.

Le richieste di aiuto da parte dei congiunti, magari infiorettate dal racconto di imprevisti, necessità e disgrazie, non sono sempre accolte serenamente dagli emigrati-donatori. D'altronde, la loro tipica generosità in occasione dei ritorni in patria, l'ostentazione di benessere e disponibilità economica, non possono che alimentare il mito del successo dell'emigrante e l'aspettativa di poterne almeno in parte beneficiare. Sull'altro versante, i familiari tendono infatti ad appellarsi agli obblighi morali degli emigranti nei loro confronti, a giustificare come leciti i racconti esagerati o anche inventati con cui chiedono aiuto, a rimproverare avarizia, egoismo e ingratitudine dei fortunati parenti all'estero.

Inviare rimesse, alla luce di queste diverse rappresentazioni, ha fondamentalmente a che fare con l'appartenenza a una comunità: diventa il mezzo per essere accettati e ben accolti al momento del ritorno in visita, per avere conferma dell'appartenenza a un gruppo familiare, ed eventualmente per lasciare la porta aperta all'ipotesi di un rientro definitivo. È in un certo senso il prezzo da pagare per mantenere la rassicurante certezza di un porto sicuro a cui tornare.

##### *5. Nuovi italiani bussano alla porta*

L'insediamento delle famiglie immigrate si traduce in un vettore di mutamento demografico delle società riceventi. I ricongiungimenti e le nascite dei figli, l'inserimento scolastico, il passaggio all'età adulta, l'acquisizione

della cittadinanza cambiano di fatto la composizione della popolazione residente. È questo uno dei grandi timori che accompagnano la formazione di società multietniche. Anche nel nostro caso, diventa anacronistico pensare l'identità italiana nei termini del passato, come unificata idealmente dal colore della pelle, da una storia comune, da una lingua ormai parlata in tutta la penisola, dal riferimento alla religione cattolica, da appartenenze regionali peculiari ma non contrastanti con il legame nazionale. Abituarsi, insomma, ad avere a che fare con italiani e italiane dalla pelle scura, con gli occhi a mandorla, con il velo o con il turbante, o comunque con un cognome difficile da pronunciare, richiede un cambiamento di mentalità: l'elaborazione di una visione della nazione più flessibile e inclusiva.

Benché stentiamo ancora a metabolizzare questo fenomeno, in Italia abbiamo ormai figli di immigrati ultraquarantenni e minorenni di terza generazione. Diventa sempre più difficile parlare di “seconde generazioni”, data la varietà dei casi individuali, senza contare la resistenza di molti dei diretti interessati a essere inquadrati in una categoria che richiama il lontano paese di origine dei genitori.

I dati statistici rivelano alcuni aspetti basilari della crescita di questa giovane Italia multietnica, sebbene le fonti ufficiali risentano di almeno due limiti: anzitutto non consentono di conoscere l'entità delle nascite da cittadini stranieri che nel frattempo hanno acquisito la cittadinanza italiana (quasi un milione e mezzo nel corso degli anni); in secondo luogo, non sono in grado di contare con precisione quanti, sebbene nati in Italia, hanno in seguito lasciato il nostro paese. Pur con questi limiti, i dati mostrano che la consistenza numerica delle seconde generazioni è più che raddoppiata rispetto ai risultati del censimento 2011 (peraltro molto criticati per la sottorappresentazione della popolazione immigrata). I cittadini stranieri nati in Italia sono oggi 1,3 milioni. Fino a qualche anno fa, la maggior parte dei figli di immigrati era nata all'estero e poi ricongiunta. Oggi invece la grande maggioranza è nata in Italia: oltre 7 su 10. Questa è la principale trasformazione in corso nelle basi demografiche della nostra società. Anche in questo caso si registra tuttavia la quasi cessazione dell'espansione.

Come abbiamo già ricordato nel cap. 1, le nascite in Italia da genitori immigrati sono diminuite di quasi 15.000 unità in sette anni. Pur ammettendo che al conteggio sia sfuggito un certo numero di figli di naturalizzati, il dato conferma che in Italia non è in corso nessuna invasione, e tanto meno una sostituzione della popolazione “eticamente italiana”. Semmai, i dati ridimensionano la speranza che gli immigrati possano salvarci dal declino demografico.

In secondo luogo, persistono notevoli squilibri territoriali nella distribu-

zione delle seconde generazioni, che riflettono a loro volta le differenze nell'inserimento lavorativo e nell'insediamento stabile di famiglie di origine immigrata: Sud e Isole complessivamente accolgono meno del 15% dei minori con cittadinanza straniera. Il Nord-Ovest ne raccoglie oltre un terzo, il Nord-Est più o meno un quarto, il Centro poco meno. Se quindi l'Italia sta vedendo crescere una popolazione giovanile di origini straniere, questo avviene con intensità diversa a seconda dei contesti territoriali. La Lombardia da sola accoglie più minori con cittadinanza straniera di tutto il Centro Italia, e quasi il doppio di tutte le regioni meridionali sommate, isole comprese.

La dinamica della popolazione giovanile di origine immigrata entra in relazione con alcune istituzioni della nostra società. La prima è ovviamente la scuola, che ha accolto 842.000 alunni stranieri nell'anno scolastico 2017-2018, con un'incidenza sulla popolazione scolastica complessiva pari al 9,7%. Anche qui si osserva in realtà un'interruzione della crescita: l'incremento annuale aveva superato nel 2007-2008 le 70.000 unità, oggi l'aumento è quasi cessato. I dati degli ultimi anni indicano ritmi di crescita assai più lenti: 1,4% nel 2014-2015; 0,1% nel 2015-2016; 1,4% nel 2016-2017; 1,9% nel 2017-2018. Anche nelle aule scolastiche nessuna invasione è in corso.

Inoltre, si tratta sempre più di studenti nati in Italia: nel complesso, oltre il 63,1%, anche se la situazione è molto diversa nei vari ordini di scuola, andando dall'84% della scuola dell'infanzia al 32% delle secondarie superiori. La questione del recupero della competenza linguistica che tanto aveva fatto discutere nel passato è in linea di massima superata almeno nei primi ordini di scuola, mentre restano certamente aperti tutti gli altri problemi di disuguaglianza e piena integrazione nel sistema educativo. Anche se si stemperano i problemi di comprensione della lingua, i moniti di don Milani sulle differenze sociali che si riproducono mediante la disuguale padronanza dell'italiano restano attuali.

In modo particolare, gli adolescenti nati all'estero e arrivati per ricongiungimento in anni recenti richiederebbero grande attenzione. Infatti, pur essendo migliorata la distribuzione nei diversi indirizzi delle scuole superiori, tuttora meno di tre ragazzi stranieri su dieci che proseguono negli studi frequentano i licei, mentre gli altri sette si distribuiscono tra istituti tecnici e istituti professionali: è questa la maggiore forma di discriminazione scolastica a danno dei giovani immigrati, anche se spesso involontaria e persino benintenzionata. Insegnanti, responsabili scolastici, genitori e amici di famiglia si trovano d'accordo nell'indirizzare i ragazzi verso percorsi scolastici brevi e percepiti come non troppo impegnativi. Desiderano evitare loro le

frustrazioni di scuole superiori ritenute più esigenti e selettive, e pensano di indirizzarli più rapidamente verso il mondo del lavoro. Tutto questo è comprensibile, ma si traduce in una preparazione meno adatta a sostenere poi eventuali percorsi universitari e carriere più gratificanti.

In effetti le famiglie immigrate mostrano di credere nell'istruzione, a dispetto di qualche luogo comune in proposito: fino al conseguimento dell'obbligo scolastico mandano regolarmente i figli a scuola. Resta aperto invece un problema di abbandono precoce della scuola dopo i 17 anni, quando il tasso di fuoriuscita sfiora il 35%, dunque più di un giovane su tre, contro un 15% per i giovani con cittadinanza italiana. RipetENZE, abbandoni, confinamento nei percorsi di studio meno promettenti, pur diminuendo, rimangono handicap che pesano sul futuro delle nuove generazioni di origine immigrata.

L'accesso all'università si configura come la nuova frontiera dell'integrazione dei giovani di seconda generazione. Un lavoro di ricerca, pur scontando il problema di individuare con precisione i giovani di origine immigrata, ne ha contati nel nostro paese oltre 30.000 (studenti di cittadinanza straniera, con diploma di maturità acquisito in Italia), in maggioranza europei e per circa il 40% rumeni o albanesi. Un po' a sorpresa, gli studenti universitari di origine immigrata si iscrivono prevalentemente a corsi di laurea dell'area sociale e umanistica, meno a corsi di area scientifica e sanitaria (Bozzetti 2018).

Un'altra istituzione centrale per il futuro dei giovani di origine immigrata è il mercato del lavoro. Qui sappiamo che i giovani di cittadinanza straniera stanno ormai entrando in modo significativo nel sistema occupazionale: circa un quarto dei 2,45 milioni di immigrati regolarmente occupati sono compresi nella fascia di 25-34 anni di età. A essi va aggiunto un 5% più giovane (15-24 anni). In cifre, oltre 700.000 giovani lavoratori stranieri sono inseriti regolarmente nel sistema occupazionale. Come termine di paragone, possiamo osservare che tra gli italiani le classi di età più mature pesano molto di più sulla popolazione occupata, sicché la quota dei giovani lavoratori risulta più bassa: rispettivamente 4,3% per la classe 15-24 anni e 16,9% per la classe 25-34 anni. Le seconde generazioni immigrate contribuiscono quindi a ringiovanire le forze di lavoro del nostro paese (Ministero del Lavoro 2018).

Per contro, sebbene la disoccupazione affligga anche i giovani di origine immigrata, i valori percentuali non sono molto diversi da quelli relativi alla popolazione con cittadinanza italiana: su 100 disoccupati italiani, 19,1 hanno un'età compresa tra i 15 e i 24 anni e 28,7 si collocano tra i 25 e i 34 anni. Tra i cittadini stranieri, 13,7 hanno tra i 15 e i 24 anni, e 29,3 tra i 25 e i

34 anni. Il profilo della disoccupazione per gli stranieri non ha quindi spiccate caratteristiche giovanili: non sembra colpire in modo particolare le nuove generazioni, almeno finora.

Il dato è interessante anche perché smentisce (almeno allo stato attuale) un pessimismo diffuso: l'idea che i figli dell'immigrazione non siano più disposti ad accettare i lavori faticosi e penalizzanti che avevano trovato i loro padri e le loro madri, ma per varie ragioni, dalla discriminazione alle difficili carriere scolastiche, non riescano ad accedere ai lavori qualificati a cui aspirano, non diversamente dai giovani italiani con cui sono cresciuti. I dati statistici non ci dicono nulla della qualità e della stabilità dei posti ricoperti dai giovani di origine immigrata, ma rivelano che la loro partecipazione all'occupazione è in linea con quella dei giovani che posseggono la cittadinanza italiana. Non appaiono significativamente esclusi dal mercato del lavoro. Probabilmente la loro concentrazione nelle regioni centro-settentrionali ha un "effetto ecologico" positivo, nel senso che li ha situati in contesti locali economicamente più favorevoli della media della controparte italiana, più distribuita sul territorio nazionale.

Dal quadro delineato scaturiscono alcune domande che proiettano lo sguardo verso il futuro.

Un primo ambito di riflessione riguarda l'intreccio della provenienza familiare con altri assi di differenziazione sociale e di potenziale discriminazione: il reddito familiare, il luogo di residenza, il genere, il livello d'istruzione dei genitori. Alcune ricerche hanno mostrato che vari aspetti della condizione dei giovani nati in Italia da genitori immigrati si avvicinano a quelli dei giovani nati da famiglie autoctone (per esempio, le scelte e il successo scolastico), mentre i giovani arrivati per ricongiungimento mostrano maggiori differenze e difficoltà. Rimane da approfondire quanto la provenienza da famiglie immigrate incida sulle loro opportunità e prospettive, non solo in modo diretto ma per effetto della saldatura con altri fattori di disuguaglianza sociale: per esempio vivere in una periferia disagiata, disporre di poche risorse per consumi socialmente selettivi, dover contribuire con il lavoro o con la collaborazione nei compiti domestici al bilancio familiare.

Una seconda questione emergente riguarda l'inserimento nel mercato del lavoro e il confronto con pratiche discriminatorie oggi perlopiù velate o indirette. Abbiamo visto che oltre 700.000 giovani con cittadinanza straniera risultano regolarmente occupati nel nostro paese. Tuttavia, l'accesso e la partecipazione al mercato del lavoro dei giovani di origine immigrata sono stati finora indagati pochissimo. Si tratta invece di un banco di prova decisivo per il futuro dell'Italia come società multietnica.

In terzo luogo, malgrado l'attivismo associativo e comunicativo delle élit-

es delle seconde generazioni, sappiamo molto poco sia dei loro atteggiamenti politici, sia delle loro pratiche di partecipazione sociale. Solo di recente si è cominciato a indagare, per esempio, sull'impegno dei giovani di origine immigrata in varie forme di volontariato, al di fuori dell'associazionismo etnico (Centro Studi Medi 2017). Anche questi ambiti, dall'azione politica all'associazionismo, dai movimenti sociali alle attività solidaristiche, rappresentano snodi rilevanti per la socializzazione, la crescita culturale e l'integrazione sociale delle seconde generazioni.

Una quarta questione riguarda la partecipazione religiosa. Le prime generazioni dell'immigrazione tendono a stabilire proprie istituzioni religiose, che svolgono svariate funzioni, di riproduzione dell'identità, di spazi di socializzazione, di punti di riferimento per molteplici necessità, di ponti per l'integrazione nelle società riceventi (Ambrosini *et al.* 2018). Per le seconde generazioni questo ruolo è meno scontato: le istituzioni religiose etniche possono essere vissute come costrittive e inadeguate. I giovani avanzano nuove domande ed esprimono scelte soggettive, che spaziano dall'abbandono della pratica religiosa alla sua reinterpretazione in forme e spazi differenti da quelli dei genitori (Ricucci 2017).

Con la crescita dell'età, si pone poi la questione delle scelte e dei legami affettivi. Nell'Europa nord-occidentale, come abbiamo notato, la frequenza dei matrimoni con partner provenienti dai paesi di origine dei genitori o addirittura dei nonni ha mantenuto nel tempo una frequenza tale da impressionare i governi, inducendoli persino a scelte restrittive in materia.

La mescolanza sentimentale e matrimoniale è un caposaldo della fusione tra popolazione nativa e nuovi residenti. I matrimoni misti negli ultimi anni si sono attestati intorno al 9% del totale, conoscendo un sostanziale assestamento. Già il fatto che non crescano suscita qualche interrogativo. Ma qui sono in gioco perlopiù degli adulti, in tre casi su quattro (76,5% nel 2016) uomini italiani che sposano donne straniere. Dobbiamo ancora scoprire se e in quale misura i giovani di seconda generazione formeranno coppie e famiglie miste, oppure ripiegheranno all'interno degli ambienti di provenienza.

## 6. Perché è importante investire sulle famiglie immigrate

Il passaggio dall'immigrazione per lavoro all'immigrazione familiare è un processo fondamentale dell'insediamento di popolazioni di origine straniera in un paese diverso. Come tale, ha suscitato nel tempo reazioni ambivalenti. Gli oppositori ne hanno denunciato già nel passato i costi sociali, giacché l'apporto economico e fiscale dei lavoratori si annacqua quando ar-

rivano soggetti inattivi e bisognosi di vari servizi. L'insistenza sull'autosufficienza e l'emancipazione dall'assistenza è la versione moderna, neoliberala, di questo vecchio argomento. Altri timori riguardano l'identità culturale delle società ospitanti, e più di recente l'importazione di costumi arretrati, lesivi della parità di genere e dei diritti di donne e minori. Qui si nota un'accentuazione nuova. Le voci ostili all'immigrazione si sono impadronite di un tipico argomento progressista, adottando motivazioni moraleggianti e ugualitarie, persino femministe, per contrastare la legittimità dell'aspirazione degli immigrati a vivere con la propria famiglia. E hanno ottenuto un certo successo, se si guarda alla produzione discorsiva intorno al filone del multiculturalismo che "fa male alle donne", o ai cori trasversali contro le velature, ritrascritte come segno inequivoco di oppressione maschilista.

Il pragmatismo che ha accompagnato la stagione relativamente liberale dell'ultimo quarto del secolo scorso mantiene validi argomenti, ma soffre dell'indebolimento del consenso politico intorno ai valori umanitari. È difficile contestare che l'immigrato accompagnato dalla famiglia viva una vita migliore e sia pertanto meno suscettibile di provocare problemi per la società che lo accoglie: la devianza si concentra principalmente tra i giovani maschi soli. Ma sembra essere diminuita la disponibilità a trarre le conseguenze di questo ragionamento in termini di politiche migratorie e investimenti sociali.

Si può parlare di uno squilibrio tra l'affermazione politica dell'importanza della famiglia e specialmente del suo ruolo educativo e assistenziale, dell'attenzione accresciuta verso i diritti dei minorenni, nonché del diritto-dovere dei genitori di prendersi cura e dedicare tempo ai figli, e l'applicazione degli stessi principi alle famiglie separate dai confini. Qui, invece, prevalgono tuttora norme che restringono i medesimi diritti, subordinandoli ai redditi, alla stabilità lavorativa, alla disponibilità di alloggi adeguati. In paesi come la Germania si arriva a vincolare il diritto al ricongiungimento all'accertamento della genitorialità biologica mediante il test del DNA. Tutte condizioni che, se venissero applicate alle famiglie native, susciterebbero vibranti contestazioni, in nome della parità di trattamento e del primato dei diritti fondamentali rispetto a considerazioni di natura economica.

Anche sul piano dei principi morali, come ho già ricordato, è avvenuto un rovesciamento di posizioni: ora le famiglie immigrate si trovano sotto attacco dal punto di vista della parità di genere e della difesa dei diritti delle donne contro soprusi maschilisti e patriarcali. La contrapposizione tra "noi", moderni, tolleranti e consapevoli della dignità femminile, e "loro", arre-

trati, prigionieri di tradizioni ingiustificabili, oppressori di donne e figli, rassicura gli occidentali della propria superiorità morale e li aiuta a dimenticare femminicidi, molestie, ricatti sessuali sui luoghi di lavoro e altrove.

Malgrado tutto questo i ricongiungimenti familiari avvengono, e le nuove generazioni di origine immigrata crescono. Le rappresentazioni della nazione e della sua identità, insieme alle norme sull'acquisizione della cittadinanza, faticano a riconoscere questa realtà e ad adattarsi. Un investimento sulla scuola, e ormai anche sull'università, come fabbrica della convivenza e fucina di valori condivisi, sui luoghi della socializzazione extrascolastica, come palestre d'incontro e laboratori di mescolanza, sarebbe più che mai richiesto dal passaggio che il nostro paese sta affrontando. La vera sfida per una gestione lungimirante dell'Italia multietnica passa per le aule scolastiche e i campetti di periferia, non per i porti e i confini marittimi.

Di certo il ripiegamento sovranista e nazionalista a cui stiamo assistendo non agevola il necessario adeguamento culturale e istituzionale al cambiamento demografico in corso. Eppure, se vogliamo immaginare un'Italia futura capace di governare le sue differenze, di lì dovremo passare.



## 6.

# Le politiche in uso e qualche idea per migliorarle

### *1. Sovranismo e politiche migratorie*

Sotto il primo governo Conte le politiche migratorie hanno indubbiamente occupato una posizione di rilievo, rappresentando uno degli aspetti su cui la comunicazione pubblica ha maggiormente insistito e su cui i cittadini-elettori hanno mostrato una prevalente consonanza con le scelte dell'esecutivo. Va altresì ricordato che i provvedimenti in materia di immigrazione, soprattutto quelli che vanno nella direzione della chiusura, hanno in genere un'elevata risonanza politica e un basso costo economico. Possono persino trasmettere l'idea di un risparmio per le casse dello Stato. Offrono quindi una materia ideale a governi che devono mostrarsi efficaci e consolidare il consenso, ma hanno nei forzieri poche risorse a cui attingere.

Non si può neppure negare un'apparente coerenza della linea imposta da Salvini e condivisa dai partners: hanno operato per tradurre in norme ciò che avevano promesso ai cittadini. Altro, come vedremo, è soppesare gli effetti prevedibili delle misure adottate, che potrebbero produrre risultati diversi e persino opposti rispetto a quelli annunciati. Semmai è stato smentito chi pensava che la responsabilità di governo avrebbe ammorbidito i toni e smussato gli angoli dell'approccio nazional-populista, consigliando pragmatismo e moderazione.

Il contratto di governo al punto 13 chiariva bene fin dal titolo gli intenti dei proponenti: «Immigrazione: rimpatri e stop al business». Il primo governo Conte vedeva nell'immigrazione una calamità, una «questione insostenibile per l'Italia, visti i costi da sopportare e il business connesso», nonché una minaccia per la sicurezza. Ripetuti erano i riferimenti a rimpatri, controlli, infiltrazioni criminali, misure di detenzione. I cenni ai diritti umani erano pochi e marginali, per esempio riferiti ai centri di detenzione. Quelli relativi ai 2,45 milioni di immigrati che lavorando pagano tasse e contributi mancavano del tutto.

Quanto alla qualità delle analisi, fin dall'attacco il contratto confondeva

immigrati e rifugiati. Senza tornare a ripetere quanto già esposto nei capitoli iniziali, si tratta di un errore grossolano, o forse di una sovrapposizione voluta per seguire il senso comune e soddisfarne le attese.

Anche il riferimento a 500.000 immigrati irregolari da allontanare non teneva conto della loro composizione: come abbiamo visto, nelle ripetute sanatorie attuate da vari governi (sette in 25 anni, più altre implicite o nascoste), si trattava soprattutto di donne impiegate presso famiglie italiane. Oggi sarà aumentata la quota dei richiedenti asilo denegati, ma è altrettanto improbabile che la componente femminile sia scomparsa.

Sorgeva poi la questione della fattibilità. Espellere 500.000 persone richiede anzitutto che vengano catturate e trattenute in qualche luogo: serve non un centro per regione, ma trasformare una regione grande come la Basilicata in un centro di detenzione. Poi occorre identificarli, scoprire da dove vengono, prendere accordi con il loro governo, organizzare voli speciali, scortarli. Nessun paese democratico ha mai ottenuto grandi successi in questo campo. Il primo governo Conte ha pubblicato qualche dato sull'aumento (comunque modesto) delle espulsioni, ma ha insistito ossessivamente nella pretesa chiusura dei porti. Si è giovato persino delle proteste delle organizzazioni umanitarie: i loro appelli confermavano agli occhi di molti italiani l'impressione che il governo stava facendo sul serio. Ma quanto a debellare il fenomeno non è possibile farsi illusioni.

Sull'accoglienza dei richiedenti asilo il testo seminava sospetti e prometteva maggiori controlli: non tanto sul livello di integrazione raggiunto dalle persone accolte (il concetto nel testo non compariva), quanto sui conti. Il punto più interessante era la previsione del passaggio della gestione dell'accoglienza al sistema pubblico, e segnatamente alle Regioni. Riecheggia un aspetto su cui la propaganda aveva molto insistito, parlando di business e profitti. Questa indicazione è poi scomparsa dai radar, sostituita dai più brutali tagli ai servizi erogati.

Qualche riflessione merita poi il profilo dell'accettabilità etica e giuridica di quella piattaforma governativa. Si tratta di un esercizio utile, perché quella visione continua a campeggiare nel dibattito politico e condiziona anche l'attuale coalizione governativa.

L'accordo programmatico preconizzava la presentazione delle domande di asilo nei paesi di transito o addirittura di origine, denotando di nuovo confusione e improvvisazione. Dovremmo immaginare uffici in Siria o in Eritrea, evidentemente gestiti o autorizzati dai governi locali, in cui le persone si presentino a chiedere asilo contro gli abusi di quegli stessi governi. Non sorgerà solo un problema di condizioni dignitose di accoglienza, come si è

già visto in Libia, ma di cortocircuiti tra sistema internazionale dell'asilo, governi chiamati in causa e persone da proteggere.

Sulle ONG impegnate nei salvataggi in mare, l'accordo contiene soltanto un contorto passaggio, in cui si richiede una «verifica sulle attuali missioni europee nel Mediterraneo, penalizzanti per il nostro Paese». Qui l'azione del ministro Salvini è andata ben oltre la fumosa previsione dell'accordo, lanciando nell'estate 2018 un'offensiva senza precedenti in un paese democratico, contro le organizzazioni umanitarie impegnate nei soccorsi in mare.

Per quanto riguarda le minoranze religiose e i luoghi di culto, l'accordo prefigurava una sorta di comma 22. Prometteva la chiusura dei luoghi di culto irregolari (attualmente nel caso dei musulmani e di altre minoranze in regioni come la Lombardia lo sono in gran parte, perché ottenere le autorizzazioni è quasi impossibile), annunciava una legge-quadro sulle moschee, ma richiedeva anche il coinvolgimento delle comunità locali. Il che significa che se i comuni negheranno l'assenso, i musulmani o altre minoranze rimarranno prive di luoghi di culto, e quindi di libertà religiosa.

Ma forse tra le misure annunciate quelle più inquietanti riguardavano i più deboli. Si prometteva una stretta sui ricongiungimenti familiari, visti ancora una volta come fonte di costi e di abusi. Come abbiamo visto, se questo intento programmatico si traducesse in pratica significherebbe negare ai minorenni la possibilità di vivere con i genitori, alle famiglie di ritrovarsi, agli adulti di uscire dalla solitudine e dallo sbandamento.

Al successivo punto 18 del programma si accennava invece ad asili nido gratuiti solo per le famiglie italiane. È quasi un riflesso condizionato dell'approccio nazional-populista, dispensato all'opinione pubblica senza tener conto dei vincoli costituzionali ed europei in materia di discriminazioni. Su misure del genere, tipo bonus-bebè, la magistratura si è già pronunciata più volte, e per la verità fin qui non ha dato molte soddisfazioni ai teorici del "prima gli italiani". Torneremo su questo punto a proposito delle politiche locali. In sede programmatica si può rilevare che ai partner del governo Lega-Cinque Stelle l'esistenza di un diritto anti-discriminatorio appariva probabilmente un noioso fardello di cui liberarsi appena possibile.

## *2. Dal programma alle realizzazioni*

La prima e più clamorosa linea di azione del primo governo Conte in materia di politiche migratorie è consistita nella drammatizzazione ed esasperazione di un approccio già innescato dal ministro Minniti nel 2017: il contrasto ai salvataggi in mare da parte delle ONG e il rafforzamento delle ca-

pacità d'intervento delle autorità libiche, comprese le milizie locali. Già il precedente governo aveva aperto un contenzioso con le ONG, accusate nelle pieghe di un rapporto dell'agenzia Frontex di arrivare troppo vicino alle coste libiche, e aveva introdotto un codice di condotta che ne vincolava l'azione.

Il ministro Salvini ha irrigidito l'approccio con la cosiddetta chiusura dei porti, in realtà mai formalizzata ma solo esercitata a comando con modalità irrituali. Il primo episodio risale al 10 giugno 2018, quando il ministro ha negato l'approdo in Italia alla nave Aquarius, appartenente alla ONG SOS Mediterranee, che aveva a bordo 629 persone soccorse in mare in operazioni coordinate dalla Guardia costiera italiana: un episodio definito "gravissimo" e in violazione del diritto internazionale dall'ASGI (Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione). Altri episodi simili sono seguiti, determinando di fatto l'allontanamento delle navi delle organizzazioni umanitarie dal teatro delle operazioni di salvataggio. Ancora nel mese di dicembre 2018, alle navi di Open Arms e Sea Watch è stato negato l'approdo nei porti italiani, come pure il rifornimento di viveri e coperte. Il ministro Salvini ha ripetutamente accusato le organizzazioni umanitarie di fungere da "taxi del mare", collaborando con i trafficanti. Secondo l'OIM (Organizzazione internazionale per le migrazioni) tuttavia, nonostante la drastica limitazione delle partenze, nel 2018 più di 1.300 migranti hanno perso la vita nelle acque del Mediterraneo cercando di raggiungere l'Italia.

Alcune procure siciliane, segnatamente quella di Catania, hanno affiancato l'azione governativa con accuse contro le ONG, sequestri, interrogatori, il tutto accompagnato da ripetute conferenze-stampa che hanno creato un ambiente ostile all'azione di salvataggio in mare da parte degli operatori umanitari. Le ONG subiscono inoltre gravi effetti collaterali da queste campagne di discredito: Medici senza Frontiere, premio Nobel per la pace, per statuto vive di donazioni private. Gli attacchi politici e giudiziari hanno provocato un netto calo della raccolta di fondi in Italia. Per dare un'idea del clima sociale che oggi circonda chi si occupa di richiedenti asilo vale la pena citare una testimonianza della rivista dei protestanti italiani, «Confronti»: «Gli operatori che lavorano nella diaconia con gli stranieri raccontano di come in pochi mesi il loro status si sia decisamente trasformato: erano percepiti come quasi eroi e ora sono diventati dei fiancheggiatori dei nemici del paese, tanto che oggi molti di loro, per evitare dispute, non parlano del loro lavoro con parenti e conoscenti» (Barbanotti 2019).

In relazione a questi fatti l'Alto commissariato ONU per i diritti umani ha espresso «preoccupazione» per la «continua campagna diffamatoria» in Italia contro le ONG impegnate nelle operazioni di soccorso nel Mediterraneo,

così come per «la criminalizzazione del lavoro di chi difende i diritti dei migranti». Amnesty International a sua volta ha accusato il governo Conte-Salvini-Di Maio di avere sistematicamente delegittimato e infangato le ONG attive nel salvataggio di vite umane in mare, nonostante le norme internazionali che vietano di sbarcare persone soccorse in luoghi non sicuri come la Libia.

Malgrado le diverse azioni giudiziarie intentate non abbiano fin qui dimostrato alcun comportamento criminale e molte accuse siano successivamente cadute, il primo governo Conte ha continuato a mettere sotto accusa le ONG e a ostacolarne le attività. Ha proibito alle loro navi di accedere ai porti italiani, ha negato rifornimenti di coperte e cibo, ha collaborato con la Libia nell'allontanarle dalle acque del Mediterraneo. I pochi salvataggi effettuati nei mesi successivi da navi delle ONG hanno trovato i porti italiani sbarrati e messo in moto complicate negoziazioni internazionali per consentire gli sbarchi. Per giorni le persone tratte in salvo dal mare sono rimaste bloccate a bordo e non hanno potuto ricevere l'assistenza necessaria, anche quando si trattava di minorenni, per i quali è intervenuta l'Autorità garante per l'infanzia.

Ma non sono state solo le navi delle ONG a cadere sotto i veti governativi. Persino le imbarcazioni militari italiane ne sono state colpite. Un emblematico incidente è accaduto il 20 agosto 2018, quando la nave Diciotti, pattugliatore della Guardia costiera italiana, è approdata nel porto di Catania con 177 migranti soccorsi in mare, dopo che per cinque giorni l'equipaggio aveva atteso ordini su come procedere. Dopo l'approdo il ministro Salvini ha ordinato di non far sbarcare i migranti fino a quando non fosse stato raggiunto un accordo nell'ambito dell'UE su come ripartirli tra i paesi membri. I naufraghi, quasi tutti eritrei, sono rimasti per altri cinque giorni accampati sul ponte della nave, in carenza di docce e servizi igienici. La situazione si è sbloccata solo grazie all'intervento della Conferenza episcopale italiana, che si è impegnata con il governo Conte ad accoglierli in proprie strutture, distribuite sul territorio nazionale. Molti, in realtà, una volta scesi a terra hanno poi proseguito il viaggio verso il Nord Europa.

Amnesty International ha definito il 2018 come «l'anno della Diciotti», innalzando il caso della nave militare a emblema delle politiche adottate dal primo governo Conte in materia di immigrazione. Il governo ha infatti toccato, con la vicenda della nave Diciotti, il picco di una strategia volta ad «assicurare e spettacolarizzare» il blocco di nuovi arrivi dal mare, arrivando a impedire a una nave della Guardia costiera italiana di sbarcare sul suolo italiano le persone soccorse in mare: una forma di detenzione definita «arbitraria», priva di una base legale o di un ordine della magistratura. Una

politica inoltre non deliberata formalmente, né comunicata alle autorità competenti, e soprattutto incurante della salute e della sicurezza delle persone coinvolte. Per questo episodio Salvini è finito sotto inchiesta per sequestro di persona, e dopo aver in un primo tempo sfidato spavaldamente la magistratura a processarlo, si è riparato dietro il muro difensivo del voto parlamentare sulla messa in stato di accusa e sulla solidarietà che gli hanno garantito il premier Conte e gli alleati di governo.

I rapporti con la Libia hanno rivestito un ruolo decisivo nella drastica riduzione degli sbarchi, ma hanno anche sollevato serie perplessità. I governi Gentiloni-Minniti, Conte-Salvini e ora anche Conte 2 hanno ripreso a finanziare un paese che non si impegna nella tutela dei diritti umani, non è firmatario della convenzione di Ginevra, non riconosce il diritto di asilo, affinché blocchi i transiti, trattenga i profughi, riporti indietro quelli che riescono a salpare dalle sue coste. Anche se il coinvolgimento del paese nordafricano nella sorveglianza delle nostre frontiere non è un'invenzione recente (va ricordata la pesante condanna subita nel 2012 dal nostro paese all'Alta Corte di Strasburgo per i respingimenti in mare del governo Berlusconi-Maroni), gli ultimi governi hanno posto in atto una politica di assistenza alle autorità e alle milizie locali che ha reso il nostro paese complice di gravi violazioni dei diritti umani. Secondo Amnesty i migranti in transito (attualmente stimati in circa 65.000) sono infatti «trattenuti arbitrariamente e a tempo indefinito» e sistematicamente esposti «a condizioni agghiaccianti oltre che a torture, stupri, maltrattamenti e sfruttamenti di ogni tipo». Ai circa 6.000 internati in strutture del governo si sommano i molti altri detenuti in prigioni ancora peggiori e fuori controllo.

Il governo italiano, pur conoscendo la situazione, ha continuato a fornire aiuto materiale e solo al momento del rinnovo dell'accordo (novembre 2019) ha chiesto alle autorità libiche di iniziare una discussione su come migliorare le condizioni di detenzione dei profughi. Ha continuato a delegare i soccorsi alla Libia e a considerare sicuro il suo territorio, pur sconsigliando vivamente agli italiani di mettervi piede. È emerso da un'inchiesta che la Guardia costiera libica non è in grado di operare da sola, dipende di fatto da ufficiali della Marina italiana delegati a coordinarla, non risponde alle chiamate di soccorso o ritarda gravemente nel mettersi alla ricerca dei naufraghi, e sta utilizzando le navi fornite dall'Italia per scopi bellici<sup>1</sup>.

A fine marzo 2019 il primo governo Conte ha poi negoziato con i partner europei un ridimensionamento della missione Sophia (dal nome di una bimba nata su una nave di soccorso), lanciata nel 2015 dal Consiglio dell'UE e destinata a combattere l'immigrazione illegale, ma anche a soccorrere le persone in mare. Nella nuova configurazione sono state ritirate le na-

vi, mentre sotto il comando italiano proseguono i pattugliamenti aerei e l'addestramento della Guardia costiera libica. L'obiettivo è chiaro: i naufraghi vanno riportati in Libia, quali che siano le condizioni di sicurezza del paese, i dispositivi di accoglienza, i trattamenti praticati. Il destino delle persone è diventato un aspetto collaterale e di fatto ininfluenza di una politica che ha il chiaro obiettivo di ridurre ai minimi termini il diritto di asilo.

Questa linea ha trovato una triste conferma il mese successivo. Nell'aprile 2019 l'escalation degli scontri intorno a Tripoli fra le truppe del generale Haftar e quelle del governo sostenuto dall'Italia e dalla comunità internazionale non ha modificato l'impostazione governativa: non è stato previsto nessun intervento di soccorso e nessuna accoglienza né per i migranti bloccati tra i due fuochi, né per eventuali profughi libici. Il ministro Salvini è arrivato a scontrarsi con il Ministero della Difesa emanando una direttiva che obbliga anche le autorità militari a contrastare le attività di soccorso dei naufraghi in mare da parte della nave *Mar Jonio* della piattaforma della società civile *Mediterranea*<sup>2</sup>. Le motivazioni sono a loro modo esemplari: richiamano il sempre utile argomento delle possibili infiltrazioni di terroristi (finora mai arrivati direttamente dal mare, in pochissimi casi radicalizzati in seguito al passaggio attraverso il carcere e il fallimento esistenziale), per allargare il discorso a rischi per la sicurezza derivanti dall'ingresso di persone prive di documenti: «può determinare rischi di ingresso sul territorio nazionale di soggetti coinvolti in attività terroristiche o comunque pericolosi per l'ordine e la sicurezza pubblica, in quanto trattasi nella totalità di cittadini stranieri privi di documenti di identità e la cui nazionalità è presunta sulla base delle rispettive dichiarazioni». La direttiva, emanata mentre intorno a Tripoli infuriavano gli scontri, continuava imperterrita a richiedere il rispetto delle asserite competenze della Libia sui soccorsi in una vasta area di mare di fronte alle sue coste.

Un altro importante capitolo della politica migratoria del governo Conte-Salvini-Di Maio è consistito nell'adozione del cosiddetto decreto sicurezza, il cui contenuto più incisivo consiste nella quasi abolizione della formula della protezione umanitaria per la concessione del diritto di asilo. La dizione "protezione umanitaria" è tipicamente italiana, ma permessi analoghi sono previsti in 22 paesi dell'UE: sostanzialmente in tutta l'Europa occidentale. Sono utilizzati in modo flessibile e con una certa discrezionalità per concedere uno status legale a persone che non riescono a dimostrare di aver subito una persecuzione, ma provengono da paesi molto instabili e pericolosi, sarebbero esposti a gravi conseguenze se venissero rimpatriati, oppure vivono ormai da anni sul territorio, hanno sviluppato legami affettivi e familiari o si sono inseriti nel mercato del lavoro. Si distinguono nelle poli-

tiche migratorie paesi come quelli dell'Europa meridionale, che hanno regolarizzato gli immigrati mediante sanatorie di massa, e paesi che preferiscono invece provvedimenti di regolarizzazione individuali, caso per caso. L'equivalente, appunto, della protezione umanitaria. Ultimamente anche Spagna e Grecia si sono allineate su questa impostazione. Nel decreto resta in piedi soltanto la possibilità di concedere permessi per gravi motivi di salute o per chi arriva da paesi colpiti da catastrofi naturali, o per chi ha compiuto atti di particolare valore civile nel nostro paese.

La linea dell'indurimento passa inoltre attraverso il raddoppio del tempo di trattenimento nei centri di detenzione, da 90 a 180 giorni, a cui si somma l'aumento dei fondi per i rimpatri, la possibilità di prevedere la detenzione alla frontiera, o comunque in strutture diverse da quelle previste normalmente e l'allungamento della lista dei reati che precludono la possibilità di ottenere asilo in Italia.

Significativa è la scelta di trasferire 1,5 milioni di euro prelevati dal Fondo asilo, migrazione e integrazione (FAMI), cofinanziato dall'Unione Europea, per destinarli alle espulsioni. Le risorse, in altri termini, vengono trasferite dall'integrazione alla deportazione.

Il decreto aveva chiare finalità comunicative e propagandistiche, rivolte all'opinione pubblica interna, ma presenta almeno tre ordini di problemi: di legalità, di efficacia e di utilità. Sul primo aspetto, si prevede una pioggia di ricorsi alla Corte costituzionale e all'Alta Corte di Strasburgo. Lo scostamento dalle tendenze del diritto internazionale sull'asilo non sarà facile da giustificare. Ancora una volta, delle persone in condizioni di fragilità sono diventate ostaggio di interessi politici di corto respiro.

Circa l'efficacia, la prevedibile conseguenza sarà un aumento delle persone sbandate nelle nostre città, prive di tutele e di risorse. Senza tetto né legge. Il primo governo Conte, nonostante diversi viaggi in Africa dei suoi principali esponenti, non è riuscito a sottoscrivere alcun accordo sui rimpatri. L'aumento dei fondi per le espulsioni, calcolando un costo minimo di 1.000 euro per ogni espulso, in cui comprendere trattenimento prolungato, noleggio degli aerei, impegno degli agenti di scorta, potrebbe coprire al massimo 1.500 rimpatri. Pure gli investimenti nei centri per il rimpatrio serviranno a poco: anche riportando a 2.000 posti la capienza, dagli 880 iniziali, sarà sempre trattenuta una modesta frazione dei potenziali destinatari. Nemmeno l'allungamento dei tempi di trattenimento in tali centri garantisce grandi risultati: sotto i governi Berlusconi-Maroni il tempo di detenzione era stato portato a 18 mesi, ma meno della metà dei non molti immigrati irregolari internati veniva effettivamente espulso.

Sorge allora il problema dell'utilità per il nostro paese. Far lievitare il nu-



mero dei richiedenti asilo denegati e lasciati a se stessi non aumenterà né la sicurezza né l'ordine delle nostre città. Sui 150.000 richiedenti asilo attualmente in accoglienza almeno 100-120.000 rischiano il diniego, senza che questo si traduca in rimpatrio. Aumenteranno le persone senza dimora e senza risorse, gli occupanti di stabili abbandonati, i vagabondi che si accampano dove capita, la pressione su mense dei poveri e dormitori gestiti da istituzioni caritative, volontari ed enti locali. Crescerà il numero dei mendicanti che tanto infastidiscono i cittadini, e forse anche la criminalità. Ci si può domandare se sia un risultato voluto, per far crescere l'allarme sociale e la domanda securitaria, oppure soltanto la conseguenza di una visione propagandistica incurante delle conseguenze delle scelte politiche effettuate.

Un altro piatto forte delle politiche governative riguarda i cospicui risparmi nelle spese per l'accoglienza dei richiedenti asilo: dai 35 euro a meno di 20 euro giornalieri pro capite. Il ministro Salvini ha precisato che la misura danneggerà mafia, 'ndrangheta e pseudocoop, mentre rimarranno attivi nel settore i "veri volontari". Tra i risparmi previsti dal primo governo Conte, bisogna ricordare anche il taglio dei fondi per l'inclusione di giovani rifugiati nel servizio civile nazionale, tra le proteste delle organizzazioni del settore.

La principale fonte di risparmi deriva in realtà dalla riduzione del numero di richiedenti asilo: grazie ai controversi accordi con governo e forze locali libiche e alla persecuzione delle ONG operanti in mare, più che alla sbandierata chiusura dei porti, il loro numero è calato drasticamente a partire dal luglio 2017. Salvini se ne intesta il merito e Minniti lo rivendica, in una poco edificante corsa alla massima cattiveria nell'interdizione del diritto di asilo. L'esternalizzazione della frontiera italiana ed europea, con la delega dell'uso della forza ad attori extraeuropei, consente nello stesso tempo di mantenere una parvenza di rispetto dei diritti umani universali.

Giacché ora, come conseguenza della quasi abolizione della protezione umanitaria, oltre l'80% dei richiedenti asilo riceve un diniego, il decreto sicurezza prevede di riservare l'accoglienza più qualificata e orientata all'integrazione nell'ambito del sistema SPRAR ai soli rifugiati riconosciuti. Per i richiedenti asilo sotto valutazione si prevede un'accoglienza minimale nei CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria), ridotta a vitto e posto letto: inutile spendere denaro pubblico per insegnare l'italiano, orientare ai diritti e ai servizi, socializzare al lavoro persone che sono destinate in gran parte a ricevere un diniego e quindi un decreto di espulsione. Così si giustifica la riduzione drastica del costo giornaliero. Anche in questo caso, vanno approfondite la sensatezza e le possibili conseguenze delle misure previste.

Cominciamo dai "veri volontari" del ministro Salvini. Dietro alla defini-

zione si scorge una polemica che contrappone volontari che operano gratuitamente e operatori professionali dell'accoglienza: i secondi, guadagnando uno stipendio, possono così essere additati come loschi profittatori del sistema. In realtà, il volontariato non può che essere complementare all'attività di strutture che si reggono sul lavoro continuativo di operatori retribuiti e di solito professionalmente qualificati, come richiesto dalle Prefetture nei bandi. Ora, le organizzazioni più serie hanno già ventilato l'ipotesi di uscire dal sistema se non potranno più svolgere un'adeguata opera di integrazione delle persone loro affidate, e si troveranno ridotte a una semplice funzione di ostelli, magari aggravata da obblighi di sorveglianza semicarceraria.

In secondo luogo, i richiedenti asilo accolti nei CAS se non saranno impegnati in qualche attività non potranno che ciondolare in giro senza nulla da fare, o peggio: un altro comportamento che irrita i cittadini. Mentre saranno più esposti alla depressione e al logoramento di competenze, motivazioni, condizioni di salute.

Un provvedimento minore ma emblematico riguarda poi l'introduzione, a partire dal 1° gennaio 2019, di un'imposta dell'1,5% sui trasferimenti di denaro verso paesi extracomunitari, ossia principalmente sulle rimesse che gli immigrati inviano alle loro famiglie. Come ho già notato nel cap. 2, le contraddizioni con l'asserita volontà di prevenire le migrazioni promuovendo lo sviluppo saltano agli occhi. A livello mondiale le rimesse, di cui ho già ricordato la consistenza, sono più importanti in valore degli aiuti pubblici allo sviluppo.

Questi flussi di denaro, va ribadito, hanno inoltre la caratteristica di pervenire direttamente ai beneficiari, aiutando le famiglie rimaste in patria. Anche per questa ragione le istituzioni internazionali, incluso il Global Compact, da anni raccomandano una riduzione del costo dei trasferimenti monetari, e consistenti progressi in questo senso sono avvenuti nel tempo.

In Italia le rimesse da alcuni anni si aggirano intorno ai 5 miliardi di euro, avendo sofferto un sensibile calo rispetto al 2011, quando avevano raggiunto i 7,4 miliardi. I paesi che più ne ricevono sono, nell'ordine: Romania, Bangladesh, Filippine, Senegal, India. Probabilmente sul calo dei valori complessivi e sulla scomparsa dalle prime posizioni di alcuni dei paesi che contano più emigrati in Italia (pensiamo ad Albania, Marocco, Cina) incidono proprio i fenomeni di stabilizzazione delle famiglie e l'allentamento dei legami con la madrepatria.

Ne derivano tre osservazioni. Primo, l'obiettivo di aiutare i bisognosi a casa loro rivela la sua natura retorica e polemica. Il primo governo Conte non voleva affatto aiutare i poveri del Terzo Mondo, ma ribadire la sua ini-

micizia nei loro confronti. Secondo, otterrà l'effetto di incentivare il ricorso a canali informali e incontrollati di trasferimento di denaro. Terzo, sommandosi con altri segnali questo provvedimento inciterà gli immigrati a ricongiungere i familiari e appena possibile a diventare cittadini, allo scopo di evitare guai peggiori.

Un'altra misura minore ma indicativa di una politica che punta a rallentare non solo gli ingressi ma anche l'integrazione sociale degli immigrati riguarda il raddoppio, da due a quattro anni, del tempo che lo Stato italiano si prende per valutare le domande di naturalizzazione degli stranieri residenti, con effetto per di più retroattivo, anche nei confronti di chi aveva già presentato la domanda. Per i cittadini non comunitari si tratta di 14 anni di attesa, senza certezza sugli esiti. Probabilmente un record mondiale, per un paese con un ordinamento democratico avanzato.

Un ultimo segnale della direzione che hanno assunto le politiche migratorie riguarda in realtà un'omissione: la mancata adesione del governo italiano al Global Compact sulle migrazioni. Questo accordo è lo sbocco di un processo intrapreso nel 2016 dall'ONU, con un voto unanime dei 193 paesi membri: un percorso comune per la definizione di un approccio globale alle sfide poste dalla mobilità umana, definendo un quadro regolativo per «migrazioni ordinate, sicure e regolari». Il documento è stato definito dopo due anni di lavoro e ampie consultazioni di governi, istituzioni internazionali, enti non governativi, esperti. Ne è scaturita una proposta articolata in 23 obiettivi, prevedendo per ciascuno di essi diverse azioni, ma nessun vincolo stringente per i paesi firmatari. Il testo riafferma, infatti, il principio della sovranità nazionale e il potere dei governi di determinare la propria politica migratoria, distinguendo migrazioni regolari e irregolari. Nei contenuti, è un documento molto equilibrato e calibrato, secondo i critici persino troppo prudente, che prevede tra l'altro l'impegno a contrastare i problemi strutturali che possono indurre le persone a lasciare il loro paese, la garanzia che le migrazioni avvengano con documenti regolari, la lotta ai trafficanti e ai favoreggiatori dell'immigrazione non autorizzata, il sostegno al ritorno.

I motivi per cui Salvini ha imposto la sua contrarietà, mentre il premier Conte cercava di salvare la faccia rimandando la decisione a un dibattito parlamentare, sono parsi essenzialmente due. Il primo è simbolico, o se si vuole ideologico. A Marrakesh oltre 160 governi hanno approvato l'accordo, tra i quali gran parte degli Stati dell'Europa occidentale, compresi il Regno Unito della Brexit e la Grecia degli sbarchi. Altri governi (pochi) hanno già annunciato la loro contrarietà. I principali sono Stati Uniti e Australia. Spiccano poi Ungheria, Polonia, Slovacchia, Bulgaria, Croazia, Au-

stria... Il nocciolo duro dei contrari in Europa è insomma il gruppo di Visegrad, a cui si è accordato qualche altro governo dell'Europa orientale e l'Austria dopo le elezioni del 2017: i paesi che hanno innalzato la bandiera del sovranismo e della chiusura delle frontiere. Per le forze al potere in questi paesi, dire no a qualunque proposta relativa all'immigrazione è un marchio di fabbrica, il mantra attorno a cui hanno costruito il consenso politico di cui godono. Il primo motivo del diniego italiano è una scelta di schieramento.

Il secondo motivo si riferisce ad alcuni contenuti del Global Compact. L'accordo prevede cautamente la disponibilità di percorsi di immigrazione regolare, l'impegno a salvare le vite dei migranti in pericolo, l'impiego della detenzione dei migranti solo come misura di ultima istanza, l'accesso ai servizi di base e altre linee d'indirizzo che rafforzano i diritti dei migranti. Fa intravedere tra l'altro la possibilità di una cauta apertura delle frontiere anche nei confronti dell'immigrazione per lavoro, in relazione alle esigenze dei paesi riceventi: un segnale che va nella direzione già ricordata di un allentamento della chiusura verso l'immigrazione "economica". Un obiettivo, il ventesimo, riguarda esplicitamente la riduzione dei costi dell'invio di rimesse da parte degli emigrati.

Non è quindi strano che Salvini si sia opposto, e la maggioranza dell'epoca lo abbia seguito senza troppe remore.

Si può dubitare degli effetti concreti del Global Compact, ma finire da subito nel gruppo minoritario dei contrari a prescindere servirà ancor meno. Non gioverà di certo all'immagine internazionale dell'Italia, al suo rango nel novero dei paesi che guidano il mondo, all'ascolto delle sue richieste nei negoziati con gli altri governi su temi come la riforma delle convenzioni di Dublino.

### *3. La dimensione locale: il caso Lodi e i suoi insegnamenti*

Come ho già ricordato nel cap. 3, nell'ambito delle politiche migratorie le autorità locali sono investite di responsabilità crescenti, e a loro volta richiedono di avere più voce in merito. Ho già accennato al caso di Lodi, tutt'altro che isolato: un modo per penalizzare gli immigrati e trasmettere ai cittadini il rassicurante messaggio della priorità dei loro interessi è quello di ricorrere ad artifici procedurali, imponendo solo agli immigrati condizioni aggiuntive, di solito impossibili da ottemperare, per accedere a determinati servizi. Il pronunciamento del tribunale di Milano sulla vicenda merita

quindi qualche riflessione, perché individua alcuni scogli che le politiche nazional-populiste sono destinate a incontrare sulla loro rotta.

Una prima indicazione discende dalle parole stesse del giudice, che ha contestato al Comune di Lodi una palese condotta discriminatoria. In Italia l'autonomia concessa alle autorità locali non consente di introdurre «specifiche e più gravose procedure» a carico dei cittadini extra UE per l'accesso a prestazioni sociali agevolate. In altri termini: le normative locali che penalizzano gli immigrati sono viziate da intenti discriminatori. I Comuni che hanno preceduto e seguito Lodi su questa china inquietante sono destinati alla sconfitta contro i probabili ricorsi, come sta già accadendo.

Ne consegue un secondo insegnamento: brandire slogan come “prima gli italiani” è un inganno a danno dei cittadini-elettori. La politica che sfrutta il rancore e alimenta contrapposizioni sociali, anche prescindendo da valutazioni di natura etica, di fatto promette misure semplicemente inattuabili secondo l'ordinamento vigente. Non è solo iniqua, ma illusoria. Può raccogliere consensi, ma non attuare i programmi che proclama. In sostanza, vende merce taroccata ingannando i clienti. Gli spericolati venditori di una “pregiudiziale etnica” sono destinati a incontrare il veto della legge. Si può aggiungere: della nostra Costituzione e delle convenzioni sottoscritte a Bruxelles. L'UE ha molti difetti in materia di politiche migratorie, ma sul divieto di discriminazione non deflette. Altre promesse corredate di pregiudiziali anti-immigrati, come il reddito di cittadinanza riservato ai soli italiani, hanno dovuto essere riformulate per non cadere immediatamente sull'ostacolo delle normative contro le discriminazioni. E anche la formula escogitata (dieci anni di residenza) è considerata a rischio bocciatura da molti esperti.

In terzo luogo, la sentenza ricorda che in una democrazia matura il consenso elettorale non attribuisce agli eletti prerogative decisionali affrancate da ogni vincolo. Il principio di maggioranza è temperato dal quadro normativo e in special modo dai principi costituzionali. Le democrazie si reggono su un sistema di pesi e contrappesi in cui gli organismi di controllo hanno il compito di vigilare sulle decisioni politiche centrali e locali. Questa architettura istituzionale assume un rilievo peculiare quando si tratta dei diritti di minoranze che non possono neppure difendersi mediante il voto e i normali istituti della rappresentanza politica. Un sistema politico in cui la maggioranza dotata del diritto di voto decide anche per conto di minoranze prive di questo diritto è la forma più comune di tirannia, come ricorda Walzer (2008). Servono più che mai istituzioni che riequilibrino questa sperequazione.

Da ultimo, va osservato che il ricorso è stato presentato da due associazio-

ni impegnate nella difesa dei diritti degli immigrati e che il caso Lodi ha suscitato una vasta mobilitazione sociale, di insegnanti e immigrati a livello locale e poi su scala più ampia, anche internazionale. Se il successo dell'azione legale è il frutto dell'impegno e della competenza di avvocati che difendono gratuitamente la causa degli immigrati e di altri indigenti, non di meno la mobilitazione dei cittadini, italiani e stranieri, conferma che esiste un robusto movimento di opinione che li appoggia.

#### *4. Le politiche migratorie del governo Conte 2. Una sostanziale continuità?*

È giusto domandarsi a questo punto come si stia muovendo il governo Conte 2, con una maggioranza diversa dalla precedente, in materia di politiche migratorie.

Il giudizio complessivo, finora, è quello di una sostanziale continuità con l'esecutivo precedente, malgrado alcuni apprezzabili cambiamenti di stile e di linguaggio. Lo ha dimostrato ai primi di novembre 2019 il rinnovo dell'accordo con la Libia, nonostante le ripetute denunce di maltrattamenti nei centri di detenzione, la guerra civile in corso e la scoperta del coinvolgimento di trafficanti al vertice della Guardia Costiera libica.

Le autorità italiane, con il ministro degli Esteri Luigi Di Maio in evidenza, hanno richiamato il drastico calo degli arrivi, delle richieste di asilo e delle morti in mare come il principale risultato dell'accordo. In effetti, secondo i dati del Ministero degli Interni, gli sbarchi sulle coste italiane sono diminuiti dai 114.415 del 2017, relativi per di più in gran parte alla prima metà dell'anno, ai 22.318 del 2018, fino ai 9.944 del 2019. Già suona alquanto discutibile che un governo si vanti di impedire alle persone che ne avrebbero diritto di cercare asilo in un paese a ordinamento democratico, firmatario di varie convenzioni internazionali al riguardo. Ma sono anche emersi in modo conclamato i costi umani di quella chiusura. Non basta che le persone non muoiano in mare, se vengono torturate e uccise a terra, soltanto lontano dalle telecamere e dai residui afflitti umanitari dell'opinione pubblica interna.

Il governo Conte 2 ha anche promesso di avviare negoziati con la Libia, mediante una commissione congiunta, per migliorare le condizioni di detenzione nei centri ormai sotto accusa. Se non altro ha ammesso che il problema esiste. La promessa giunge però tardiva, poco convincente e contraddetta dagli intrecci tra autorità ufficiali libiche, trafficanti, milizie armate e pezzi dello Stato italiano. I libici non agivano in proprio, ma armati, coordinati e sussidiati dalle autorità italiane. La sorprendente efficienza e determinazione messa in campo da uno Stato pressoché fallito si spiega con le

risorse e l'appoggio logistico forniti dall'Italia, insieme alla disinvoltura pressoché inedita con cui sono state imbarcate negli accordi anche forze locali sospettate di aver favorito fino al giorno prima le partenze e altri traffici.

Occorre però allargare lo sguardo ad altri capitoli delle politiche migratorie. Alcune novità si sono intraviste: il mini-accordo di Malta ha favorito una redistribuzione dei pochi sbarcati dalle navi umanitarie nelle ultime settimane verso Francia e Germania. Le stesse navi hanno potuto attraccare nei porti italiani, anche se dopo giorni di attesa, senza subire attacchi infamanti e persecuzioni giudiziarie. Soprattutto, è cambiato il linguaggio e l'atteggiamento: il ministro degli interni non tuona più ogni giorno contro poche decine di rifugiati come se fossero una minaccia esiziale per il paese, fomentando l'ostilità di ampie porzioni dell'opinione pubblica e veri e propri discorsi d'odio in rete e nella vita reale.

Nei fatti però il tratto prevalente, come già notato, è quello di una sostanziale continuità con il governo precedente a trazione leghista. La promessa revisione dei pacchetti sicurezza nel senso richiesto dal Presidente della Repubblica ancora latita, mentre ogni giorno richiedenti asilo inseriti nei luoghi di lavoro perdono il posto e i diritti, perché si vedono respinta l'istanza di protezione internazionale. Da un giorno all'altro persone che avevano intrapreso incoraggianti percorsi d'integrazione si trasformano in senza dimora. Nessuna novità nemmeno su un nuovo codice della cittadinanza ispirato allo *ius culturae*, come da più parti sollecitato. Neppure il Global Compact dell'ONU, che pure Conte aveva dichiarato di voler sottoscrivere prima di essere brutalmente smentito da Salvini, ha visto l'Italia ritornare sui suoi passi per allinearsi con i suoi partners tradizionali.

Che sia la paura di perdere altri consensi, la concorrenza tra gli alleati di governo, una convinta posizione xenofoba da parte di Di Maio e dei suoi, autori di indimenticate campagne contro le ONG e l'accoglienza, il risultato è quello di un governo che almeno finora (novembre 2019) esita nei fatti a cambiare rotta rispetto al governo a cui Salvini dettava le politiche in materia d'immigrazione.

##### *5. Piste per governare il fenomeno*

Vorrei provare in queste ultime pagine a lanciare delle piste di discussione sulle soluzioni possibili della questione oggi più dibattuta: quella degli ingressi e dell'asilo. Va ribadito che le migrazioni sono fenomeni compositi e le politiche in materia spaziano dalla regolazione dei confini alle politiche sociali volte all'integrazione, allargate alle seconde e successive generazioni.

Spesso queste dipendono in realtà da politiche più complessive, relative al mercato del lavoro, all'educazione, all'edilizia sociale, alla prevenzione della devianza. Mi limiterò tuttavia in questa sede al tema scottante delle ammissioni sul territorio nazionale.

In primo luogo, benché possa apparire intellettualistico e inevitabilmente *rétro*, non posso rinunciare a sottolineare che per gestire un fenomeno complesso bisogna anzitutto conoscerlo. Almeno nei suoi contorni statistici. Il Global Compact for Migration lo stabilisce come primo obiettivo: «Raccogliere e utilizzare dati accurati e disaggregati come base per politiche basate su evidenze». Capita di ascoltare politici o leggere pensosi editoriali di grandi giornali in cui si ripete la favola di un'invasione che in realtà non è mai avvenuta, si confondono gli sbarchi con l'immigrazione, si sovrappongono richiedenti asilo e immigrati come se fossero un tutt'uno, si discetta di "pressione demografica" come se vi fossero riscontri effettivi anche soltanto di preparativi di partenze di massa dall'Africa. Si ascoltano programmi in cui si discute d'immigrazione con illustri scrittori e altri intellettuali, che a uno spettatore minimamente informato rivelano di non aver mai visto un dato sull'argomento. Neppure le ONG e altri attori solidali sfuggono alla trappola, quando passano dal soccorso umanitario all'analisi del fenomeno.

L'Illuminismo è tramontato da un pezzo, la conoscenza non ha mai liberato l'umanità dai suoi fantasmi, gli esperti oggi sono quanto mai screditati, una massa crescente di cittadini-elettori si produce da sola o pesca sui social network i dati e le informazioni che utilizza per orientarsi. Tutto vero, ma pensare di governare un fenomeno senza conoscerlo, accontentandosi delle percezioni, è come pensare di guidare un aereo senza istruzioni né mappe.

In secondo luogo, un fenomeno non debordante ma certamente di portata transnazionale come quello delle migrazioni non può essere risolto da ciascun governo a casa propria. Sono in gioco paesi di destinazione, di origine e di transito. Chi è più connesso al mondo globale per ragioni economiche (il turismo, per esempio), geografiche e culturali dovrebbe avere più interesse a lavorare di concerto con altri paesi. Un patto internazionale come il Global Compact, malgrado la sua indeterminatezza e il suo carattere non vincolante, rappresenta un passo nella giusta direzione. Non averlo sottoscritto ci isola e nel lungo periodo non sarà un buon affare. Un paese come il nostro dovrebbe essere propulsore di nuovi accordi europei e internazionali, non alfiere di un isolazionismo di corto respiro.

Terzo punto. Nelle politiche migratorie, e anche nella regolazione dei nuovi ingressi, non bisognerebbe parlare di immigrazione in generale, ma di categorie specifiche. In Italia, come abbiamo già ricordato, la legge prevede una ventina di tipi diversi di permesso di soggiorno, e oltre 400 milio-



ni di non italiani ma cittadini dell'UE non ne avrebbero neppure bisogno se decidessero di calare in Italia. Quando un governo dichiara di aver fermato l'immigrazione perché ha chiuso l'accesso alle persone salvate in mare sta semplicemente ingannando gli italiani. La distinzione delle causali per l'ingresso e il soggiorno dovrebbe essere una regola di base di ogni discussione argomentata sulle politiche migratorie. In termini propositivi, se si segmenta la massa amorfa e temuta dell'immigrazione e si focalizza l'attenzione su gruppi ben individuati, almeno una parte delle ansie dovrebbe sgonfiarsi. Per governare occorre distinguere: dovremmo parlare di cittadini europei mobili, di studenti, di infermieri, di assistenti familiari dette volgarmente badanti, di investitori, di gente che lavora in occupazioni lasciate scoperte dagli italiani, di congiunti di immigrati che qui vivono soli, di persone che fuggono da guerre e persecuzioni. Diverse fra queste categorie non trovano rigide barriere, alcune sono corteggiate e ben volute, altre almeno tollerate. Alla fine dell'esercizio, ci si accorgerà che dell'immigrazione incontenibile e temuta resterà ben poco. La gestione politica dell'immigrazione diventa più pragmatica e meno irta di preconcetti se viene articolata in questioni puntuali, circoscritte, e come tali più agevoli da maneggiare.

Quarto aspetto. Se si vuole difendere la causa degli immigrati, occorre scegliere dei buoni argomenti. Per esempio quello basato sulle colpe dell'Occidente non mi pare tale, o ha comunque una portata circoscritta: la visione dell'immigrazione come esito della nostra indifferenza o anche del nostro sfruttamento nei confronti dell'Africa o di altre regioni del mondo, del colonialismo e di altre malefatte. Ricorrendo a questo argomento in realtà si collude in fin dei conti con la visione nazional-populista: come ho già ricordato, si finisce per condividere la visione dell'immigrazione come patologia sociale, proveniente dall'Africa, derivante dalla povertà e dal sottosviluppo. L'Occidente ha di certo molte responsabilità, e dall'Africa arriva un certo numero di persone in fuga, anche per le guerre fomentate da interessi occidentali e dagli armamenti forniti ai belligeranti. Ma è sbagliato pensare che l'immigrazione in generale sia un fenomeno da interpretare negativamente, indotto dall'ingiustizia globale e derivante dalla povertà o dalle catastrofi naturali. Per le ragioni che ho esposto, anche lo slogan "aiutiamoli a casa loro", che sembra portare acqua al mulino della solidarietà tra i popoli, è ingannevole e pericoloso.

Quinto suggerimento. Se prendiamo in esame il tema oggi più controverso, quello dell'accoglienza dei rifugiati, occorre trarre le conseguenze del dato già esposto: l'84% è accolto in paesi in via di sviluppo. Il sovranismo sta vincendo sul piano politico perché ha vinto sul piano culturale, definen-

do i termini della questione sulla base di percezioni allarmistiche e riuscendo a spingere anche i suoi avversari a discuterne sulla base dei suoi presupposti. In genere falsi sul piano fattuale.

Una trappola in cui cadono anche voci benintenzionate è quella di convenire che l'allarme sociale e anche le percezioni enfatiche derivino da migrazioni disordinate. Per definizione, però, la fuga da guerre e persecuzioni non può essere programmata. I richiedenti asilo arriveranno sempre in forme imprevedibili, in gran parte mediante canali non ortodossi, specialmente se i governi dei paesi verso cui vorrebbero dirigersi continueranno a tenere chiusi gli accessi legali. Ammetto che quando leggo di "ingressi non autorizzati dal mare" ho un sussulto: a chi, come e dove le persone in fuga da guerre e persecuzioni dovrebbero presentare una domanda di autorizzazione per poter entrare regolarmente? Va anche aggiunto onestamente che persone traumatizzate da conflitti e pulizie etniche, torturate, ferite, terrorizzate, non saranno tutte in grado di rendersi autonome e di guadagnarsi da vivere da sole in poco tempo. Alcune avranno bisogno di anni. Altre ci riusciranno solo in parte, altre ancora non ci riusciranno mai. Anzi, più saranno "veri rifugiati", scampati a esperienze devastanti, meno saranno in grado di convertirsi in una risorsa economica per se stessi e per le società ospitanti.

Ciò che si può proporre per limitare il disordine, tagliare i profitti dei pas-satori e soprattutto ridurre i rischi per la vita delle persone in fuga, va nella direzione di ampliare le possibilità di reinsediamento: ossia l'accoglienza in un secondo paese, in base a quote prefissate, di chi ha trovato provvisorio rifugio in un primo paese di asilo. In genere confinante, poco sicuro anch'esso, povero di risorse per misure adeguate di protezione.

Le politiche di reinsediamento da tempo vengono auspicate dall'ONU e sono di fatto attuate da alcuni paesi, come contributo al riequilibrio delle sperequazioni globali nell'accoglienza dei rifugiati: «una concreta espressione di condivisione del carico e della responsabilità», secondo le parole dell'Alto commissario dell'UNHCR, Filippo Grandi (UNHCR 2018). Anche l'art. 25 del Codice visti dell'Unione Europea, ossia la normativa scaturita dai Trattati di Schengen, consente agli Stati membri di concedere visti per ragioni umanitarie o in ottemperanza a obblighi internazionali.

Gli scenari internazionali più recenti stentano molto a imboccare la direzione auspicata. I reinsediamenti nel 2018 hanno riguardato 25 paesi di accoglienza e 92.400 persone, con un lieve incremento rispetto alle 75.200 dell'anno precedente, mentre l'UNHCR stima che ne avrebbero bisogno 1,4 milioni. Mentre fino a due anni fa gli Stati Uniti erano di gran lunga il primo paese al mondo nell'accoglienza di rifugiati reinsediati, con la presi-

denza Trump il loro impegno è stato molto ridimensionato. Il Canada è oggi alla testa della graduatoria, con 28.100 persone reinsediate, davanti agli Stati Uniti (22.900), seguiti dall'Australia (12.700), dal Regno Unito (5.800) e dalla Francia (5.600). Secondo l'UNHCR l'insufficiente impegno della comunità internazionale sulla materia è l'effetto del deterioramento del clima politico internazionale nei confronti dei richiedenti asilo.

Come esempio extraeuropeo positivo va però ricordato almeno il caso canadese, in cui il governo Trudeau ha varato una politica di collaborazione tra Stato e sponsor privati (associazioni accreditate, oppure almeno cinque persone) per l'accoglienza di famiglie di rifugiati siriani: circa 40.000 persone ne hanno beneficiato fino al 2017. Il governo provvede al viaggio e assicura alcuni servizi, gli sponsor si impegnano a garantire vitto e alloggio per un anno, ad accompagnarli nell'apprendimento della lingua, nella ricerca del lavoro e nell'integrazione sociale: un costo stimato in circa 20.000 euro per una famiglia di 4-5 persone. In Europa 25 paesi nel 2017 hanno attuato misure di reinsediamento, ricollocando circa 26.400 rifugiati: un numero ancora modesto, ma in crescita rispetto alle 17.100 persone reinsediate nel 2016 in 23 paesi.

In questa cornice si inserisce l'iniziativa italiana dei corridoi umanitari, varati da alcune organizzazioni religiose in accordo con le autorità governative: Federazione delle Chiese Evangeliche, Chiesa Valdese, Comunità di Sant'Egidio, poi anche Conferenza episcopale italiana e Caritas. I rifugiati, finora poco più di 2.500, sono arrivati dal Libano e dall'Etiopia, scelti sulla base di criteri prima di fragilità, poi anche di integrabilità. Sono stati accolti in maniera diffusa in varie località inizialmente per dodici mesi, di fatto anche oltre, e accompagnati nell'apprendimento dell'italiano, nella ricerca del lavoro, nell'orientamento ai servizi. Nel caso del corridoio dall'Etiopia, è stata individuata per ciascun caso una famiglia-tutor incaricata di seguirli. Il tutto fra l'altro senza oneri per lo Stato. Il modello è stato seguito da Francia, Belgio, Andorra. Se si estendesse, potrebbe rappresentare una risposta a varie paure e pregiudizi. Anche il ministro Salvini ha proposto una sua versione dei corridoi umanitari, accettando di accogliere alcune decine di rifugiati provenienti dalla Libia, in collaborazione con una rete cattolica di comunità di accoglienza.

Complementare ai reinsediamenti è l'auspicata revisione delle convenzioni di Dublino, per quanto riguarda l'accoglienza dei rifugiati che comunque arriveranno per altre strade. In questo caso, la ripartizione dell'onere tra i partner dell'UE, o eventualmente nell'ambito di accordi più ampi, rappresenterebbe certamente un passo avanti ma non andrebbe vista come la soluzione definitiva e ottimale. Già oggi, nell'ambito degli stessi corridoi uma-

nitari, alcuni rifugiati preferiscono lasciare le sistemazioni offerte per spostarsi verso altri paesi, dove di solito hanno parenti a cui appoggiarsi e dove pensano di poter godere di opportunità migliori. Anche i rifugiati sanno che il mercato del lavoro tedesco è più favorevole di quello italiano o greco, e che in Svezia le politiche sociali sono più inclusive e generose. Una politica di accoglienza illuminata dovrebbe consentire ai rifugiati di scegliere dove ricostruire la propria vita, socializzando i costi a livello comunitario.

Quanto all'UE, la vicenda dei rifugiati solleva un problema fondamentale. L'esternalizzazione dei confini, con il coinvolgimento di paesi di transito come Turchia, Niger e Libia, si pone in contrasto con gli standard di civiltà giuridica che l'UE rivendica con orgoglio. L'idea della flessibilità nell'attuazione dei principi di solidarietà e di tutela dei diritti umani sostenuta dai paesi del gruppo di Visegrad (ma in modo più opaco anche da altri) solleva una grande questione: potrà sopravvivere un'Unione Europea rigidissima sulle quote latte ed elastica nell'ambito della tutela di diritti umani fondamentali? E se sopravvivrà, di che natura sarà una costruzione politica del genere?

Un altro profilo delle politiche migratorie riguarda la riapertura di canali di immigrazione regolare per lavoro, anche a media e bassa qualificazione: per rispondere a esigenze delle economie riceventi che stanno tornando a manifestarsi e per ridurre il ricorso improprio al canale dell'asilo. Dopo anni di ortodossia restrittiva nei confronti dell'immigrazione economica, Stati Uniti, e soprattutto Giappone e Germania stanno sia pur cautamente introducendo nuove opportunità d'ingresso per lavoro. La riapertura alle migrazioni per lavoro, criminalizzate per anni sotto l'etichetta di "migrazioni economiche", guadagnerebbe respiro se fosse inquadrata da uno o più accordi internazionali che recepissero le indicazioni del Global Compact. Dal 1948 la Dichiarazione universale dei diritti umani dell'ONU all'art. 13 sancisce: «Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese». Purtroppo però questa norma, figlia di un tempo in cui vari governi bloccavano le partenze, non è mai stata completata da una norma che stabilisse un diritto all'ingresso in altri paesi e il relativo dovere di accoglienza, se non nel caso dei rifugiati. Pensare invece a un'architettura istituzionale in cui sia possibile attuare l'aspirazione a migliorare le proprie condizioni di vita emigrando, con ordine, gradualità, garanzie per tutti, potrebbe essere l'obiettivo di una politica lungimirante: per esempio fissando delle quote annuali di ingressi per ciascun paese.

Rimanendo nel più limitato orizzonte nazionale, i dispositivi a cui ricorrere per regolamentare questa eventuale apertura sono diversi. Il primo è l'autorizzazione all'ingresso, in realtà già prevista in Italia secondo quote

annuali, come si è visto, che sono andate però riducendosi a numeri molto esigui.

Una maggiore apertura verso il lavoro stagionale potrebbe rappresentare un primo prudente passo avanti. Come mostra l'esempio del Trentino-Alto Adige, migliaia di lavoratori sarebbero interessati a entrare e lavorare per qualche mese, rientrando poi al loro paese e ripresentandosi l'anno successivo. La possibilità di rientro legale è generalmente più attraente del soggiorno illegale. L'esperienza degli Stati Uniti lo conferma.

Un'altra soluzione potrebbe consistere nell'ingresso sotto sponsor per un anno, già previsto dalla legge Turco-Napolitano ma abrogato dopo una breve esperienza. Una cospicua fidejussione garantiva il rientro se l'immigrato non trovava lavoro entro un anno, mentre l'ospitalità con gli oneri relativi doveva essere assicurata dagli sponsor, in genere parenti. Si potrebbe anche prevedere un doppio sponsor, ossia il coinvolgimento, accanto ai parenti ospitanti, di attori locali, pubblici o della società civile, per offrire corsi di italiano e accompagnamento nei percorsi d'integrazione. Il sistema dello sponsor è particolarmente adatto per il caso dei lavoratori a qualificazione medio-bassa: sono quelli che hanno più bisogno di qualcuno che li assista nel non facile processo di insediamento in un nuovo paese. Responsabilizzare i parenti e istituzionalizzarne il ruolo è una strategia che risponde alle dinamiche informali e poco controllate delle reti etniche: valorizza il rapporto con la rete familiare e nello stesso tempo lo rende più trasparente.

Una terza possibilità potrebbe riguardare la conversione del permesso di soggiorno, già prevista dalle norme vigenti, come si è accennato, per esempio nel caso degli studenti che completano un corso di studi in Italia e di una quota di lavoratori stagionali. Soprattutto nell'ambito dei servizi domestici e di assistenza presso le famiglie un dispositivo del genere potrebbe consentire un incontro tra offerta immigrata e domanda di lavoro italiana nel caso di persone che entrano con permessi turistici, senza passare attraverso le trafilate del lavoro nero e delle sanatorie.

Si potrà obiettare che non è un momento favorevole per progetti di apertura. Vero, ma il senso di una riflessione su temi come questi consiste nel guardare avanti in tempi difficili, preparando il terreno per decisioni migliori.

<sup>1</sup> <https://www.amnesty.it/rights-today-18-lanno-della-diciotti/>.

<sup>2</sup> N. 14100/141(8) del 15 aprile 2019.

# Bibliografia

- AIDA, 2018: *Asylum Statistics 2017: Shifting Patterns, Persisting Disparities*, <https://www.asylumineurope.org/news/18-01-2018/asylum-statistics-2017-shifting-patterns-persisting-disparities>.
- Allievi S., 2018: *Immigrazione. Cambiare tutto*, Laterza, Bari-Roma.
- Allievi S., Dalla Zuanna G., 2016: *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Ambrosini M., 2011: *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna (seconda edizione).
- Id., 2013: *Immigrazione irregolare e welfare invisibile. Il lavoro di cura attraverso le frontiere*, il Mulino, Bologna.
- Id., 2014: *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*, Cittadella, Assisi.
- Id., 2019: *Famiglie nonostante. Come gli affetti sfidano i confini*, il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M., Naso P., Paravati C. (a cura di), 2018: *Il Dio dei migranti. Pluralismo, conflitto, integrazione*, il Mulino, Bologna.
- Baldassar L., Merla L. (a cura di), 2014: *Transnational Families, Migration and the Circulation of Care: Understanding Mobility and Absence in Family Life*, Routledge, New York-Abingdon.
- Barbanotti G., 2019: *Narrazioni lineari*, in «Confronti», 46 (2), p. 6.
- Bauman Z., 2007: *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari.
- Boccagni P., 2017: *Migration and the Search for Home: Mapping Domestic Space in Migrants' Everyday Lives*, Palgrave Macmillan, Cham.
- Bonizzoni P., 2009: *Famiglie globali. Le frontiere della maternità*, UTET Università, Torino.
- Bozzetti A., 2018: *Seconde generazioni e istruzione universitaria: spunti di riflessione a partire da un'indagine esplorativa*, in «Sociologia Italiana», 11, pp. 77-99.
- Calavita K., 2005: *Immigrants at the margins. Law, race and exclusion in Southern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Campomori F., 2018: *Criticità e contraddizioni delle politiche di ricezione dei richiedenti asilo in Italia*, in «Politiche Sociali / Social Policies», 3, pp. 429-436.
- Caritas e Migrantes, 2018: *XXVII Rapporto Immigrazione 2017-2018. Un nuovo linguaggio per le migrazioni*, Tau, Todi (PG).
- Carling J., 2014: *Scripting Remittances: Making Sense of Money Transfers in Transnational Relationships*, in «International Migration Review», 48 (S1), pp. 218-262.
- Centro Studi Medi-Migrazioni nel Mediterraneo, 2017: *Il tempo del donare. Cittadini stranieri e impegno nel volontariato in Liguria*, a cura di D. Erminio, Centro Studi Medi, Genova.
- Council of the European Union, 2004: *Immigrant Integration Policy in the European Union*, Bruxelles, 19 novembre, 14615/04 (Presse 321), pp. 15-18.
- De Haas H., Natter K., Vezzoli S., 2016: *Growing Restrictiveness or Changing Selection? The*

- Nature and Evolution of Migration Policies*, in «International Migration Review», DOI: 10.1111/imre.12288.
- Della Puppa F., 2018: *Ambivalent Mobilities and Survival Strategies of Moroccan and Bangladeshi Families in Italy in Times of Crisis*, in «Sociology», 52 (3), pp. 464-479.
- Faist T., 2016: *Cross-Border Migration and Social Inequalities*, in «Annual Review of Sociology», 42, pp. 323-346.
- Fellini I., Guetto R., 2019: *Le traiettorie occupazionali degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, in «Mondi Migranti», 13 (1), pp. 143-169.
- Finotelli C., Sciortino G., 2013: *Through the Gates of the Fortress: European Visa Policies and the Limits of Immigration Control*, in «Perspectives on European Politics and Society», 14 (1), pp. 80-101.
- Fondazione ISMU, 2018: *Ventiquattresimo Rapporto sulle migrazioni 2018*, FrancoAngeli, Milano.
- Fullin G., Reyneri E., 2013: *Gli immigrati in un mercato del lavoro in crisi: il caso italiano in prospettiva comparata*, in «Mondi Migranti», 1, pp. 21-34.
- Hollifield J.F., Martin P.L., Orrenius P.M. (a cura di), 2014: *Controlling Immigration: A Global Perspective*, Stanford University Press, Stanford (CA).
- IDMC, 2018: *Global Report on Internal Displacement 2018*, <https://reliefweb.int/report-world/2018-global-report-internal-displacement-grid-2018> (ultima consultazione 27 novembre 2018).
- IDOS, 2018: *Dossier statistico immigrazione 2018. Rapporto IDOS / Confronti*, Centro Studi e Ricerche IDOS, Roma.
- IDOS, 2019: *Dossier statistico immigrazione 2019. Rapporto IDOS / Confronti*, Centro Studi e Ricerche IDOS, Roma.
- Mendola M., 2018: «*Aiutarli a casa loro*» non ferma i flussi migratori, in «lavoce.info», 26 giugno 2018, <https://www.lavoce.info/archives/53871/aiutarli-a-casa-loro-non-ferma-i-flussi-migratori/> (ultima consultazione 10 novembre 2018).
- Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, 2018: *Ottavo Rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, a cura della Direzione Generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione, Roma.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, 2019: *Nono Rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, a cura della Direzione Generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione, Roma.
- Pugliese E., 2002: *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, il Mulino, Bologna.
- Id., 2018: *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*, il Mulino, Bologna.
- Recchi E., 2015: *Mobile Europe: The Theory and Practice of Free Movement in the EU*, Springer, New York.
- Ricucci R., 2017: *Diversi dall'Islam. Figli dell'immigrazione e altre fedi*, il Mulino, Bologna.
- Sacchetto D., Vianello F.A., Andrijasevic R., 2016: *Le migrazioni lavorative intra-UE: modelli, pratiche e traiettorie di mobilità dei cittadini europei*, in «Mondi Migranti», 3, pp. 23-31.
- Sandri E., 2018: «*Volunteer Humanitarianism*»: volunteers and humanitarian aid in the Jungle refugee camp of Calais, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 44 (1), pp. 65-80.
- Sciortino G., 2017: *Rebus immigrazione*, il Mulino, Bologna.
- Stella G.A., 2003: *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano.
- UNHCR, 2018: *Global Trends. Forced Displacement in 2017*, UNHCR, Geneva.
- UNHCR, 2019: *Global Trends. Forced Displacement in 2018*, UNHCR, Geneva.
- Vigil S., 2017: *Climate Change and Migration: Insights from the Sahel*, in G. Carbone (a cura

- di), *Out of Africa. Why People Migrate*, ISPI-Ledizioni LediPublishing, Milano, pp. 51-71.
- Walzer M., 2008: *Sfere di giustizia*, Laterza, Roma-Bari.
- Wihtol de Wenden C., 2012: *Atlante mondiale delle migrazioni*, Vallardi, Milano.
- Zelizer V.A., 1997: *The Social Meaning of Money. Pin Money, Paychecks, Poor Relief, and Other Currencies*, Princeton University Press, Princeton (NJ).



# Indice

Premessa	6
1. La leggenda dell'assedio	10
1. La retorica dell'invasione e le cifre effettive	10
2. Chi sono gli immigrati?	15
3. Chi vediamo e chi riusciamo a non vedere	20
4. Serve un nuovo sguardo	23
2. Il fantasma della povertà	25
1. Da dove arrivano gli immigrati?	25
2. Chi riesce effettivamente a partire?	27
3. Rifugiati ambientali?	29
4. Aiutiamoli a casa loro?	31
5. Crisi dei rifugiati?	33
6. Dal transito al diniego	36
7. Superare la visione patologica e miserabilistica delle migrazioni	38
3. il totem dei Confini	41
1. Il ritorno dei confini	41
2. La selezione degli ammessi	44
3. Le politiche locali di esclusione	46
4. Quelli che non ci stanno	50
5. I confini come campo di battaglia	53
4. Parassiti o sfruttati? L'economia e il lavoro degli immigrati	55
1. Un occupato su dieci	55
2. Il ruolo ambivalente delle reti migratorie	59
3. La funzionalità e l'ingiustizia	62
4. Una possibile alternativa	64
5. Oltre l'integrazione subalterna	67
5. Figli di un dio minore? Il diritto alla vita familiare	69
1. Le politiche dell'immigrazione familiare: un andamento contrastato	70
2. Lasciarsi e ritrovarsi: rimanere famiglie malgrado i confini	73
3. I ricongiungimenti: anziché un lieto fine, un nuovo inizio	77
4. La continuità dei legami e l'invio di rimesse	79

4. La continuità dei legami e l'invio di rimesse	79
5. Nuovi italiani bussano alla porta	81
6. Perché è importante investire sulle famiglie immigrate	86
<b>6. Le politiche in uso e qualche idea per migliorarle</b>	<b>89</b>
1. Sovranismo e politiche migratorie	89
2. Dal programma alle realizzazioni	91
3. La dimensione locale: il caso Lodi e i suoi insegnamenti	100
4. Le politiche migratorie del governo Conte 2. Una sostanziale continuità?	102
5. Piste per governare il fenomeno	103
<b>Bibliografia</b>	<b>110</b>